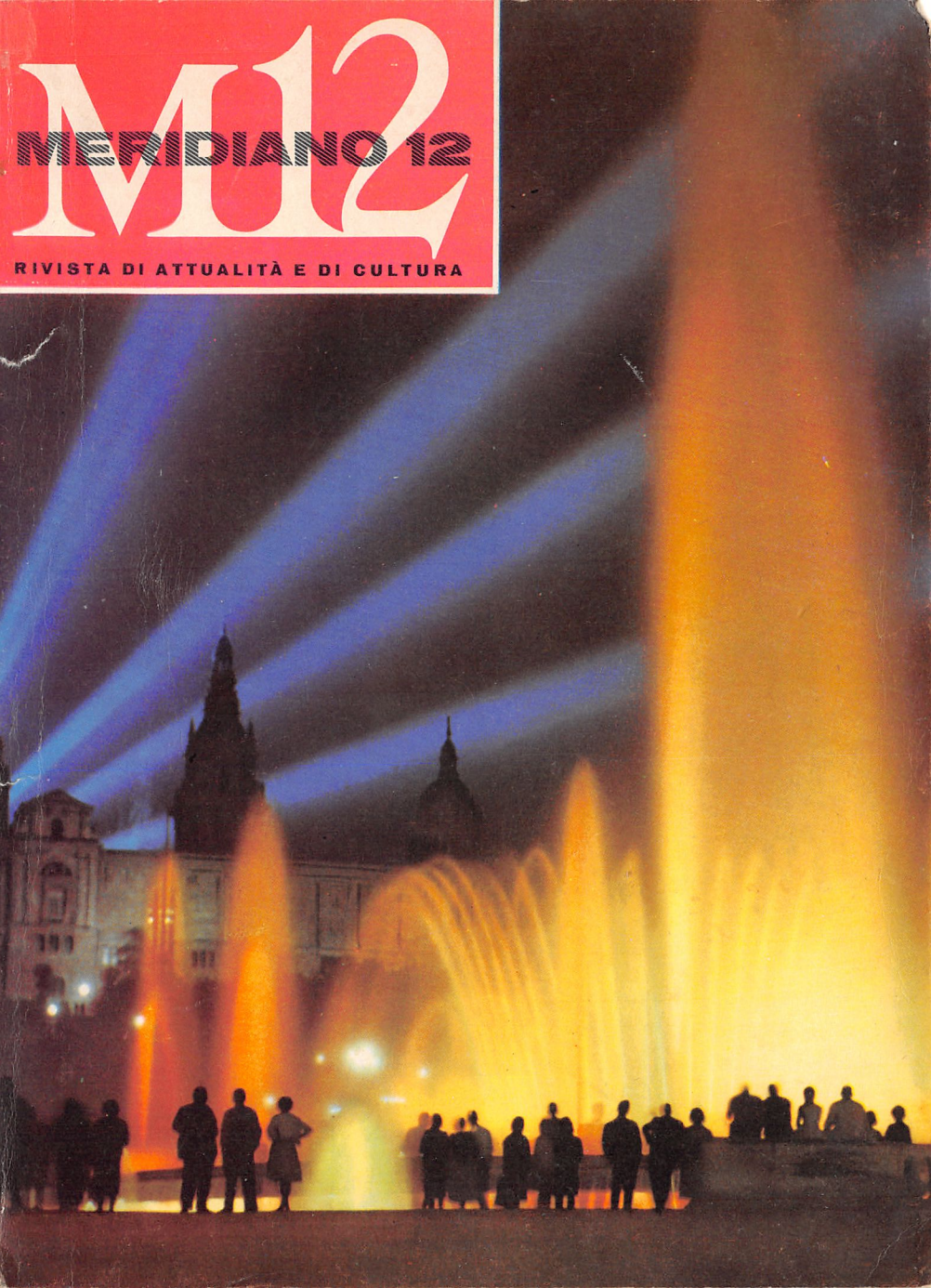
M12

MERIDIANO 12

RIVISTA DI ATTUALITÀ E DI CULTURA



NOVITÀ

LUIGI UGOLINI

GLI SKUA D'ISOLA BIANCA



ROMANZO POLARE

Un'avventura movimentata e drammatica
che si svolge nel regno
malioso e suggestivo degli alati
migratori del Nord
che nidificano oltre i confini
del circolo polare artico
durante la breve estate polare

Pagine 219 con 8 tavole a colori · **L. 1300**

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
CORSO REGINA MARGHERITA, 176 • TORINO • C.C.P. 2/171

QUANDO SARÒ GRANDE LEGGERÒ ANCH'IO TUTTO M. 12



CONSERVATE M. 12 PER LA GIOIA DEI VOSTRI FIGLI E... PER LA VOSTRA

I NOSTRI RACCOGLITORI APPOSITAMENTE STUDIATI FARANNO BELLA VOSTRA RIVISTA

un gioiello per la biblioteca
un gioiello per il salotto

in vinilite · stampa in oro sul dorso

1960 1961

RACCOGLITORE per i fascicoli del 1° semestre	**L. 400**
RACCOGLITORE per il 2° semestre e l'Almanacco	**L. 400**
I DUE RACCOGLITORI INSIEME	**L. 700**
RACCOGLITORE per i fascicoli del 1° semestre	**L. 400**
RACCOGLITORE per il 2° semestre e l'Almanacco	**L. 400**
I DUE RACCOGLITORI INSIEME	**L. 700**

(Unire L. 100 per spese postali)

RICHIEDETELI servendovi del c. c. p. 2/9562 intestato a
« MERIDIANO 12 » - TORINO, VIA MARIA AUSILIATRICE 32

PRESTO LEGGERETE

LA FINLANDIA TRA LE FAUCI DELL'ORSO RUSSO

IL GLAUCOMA: L'INSIDIOSO MALE CHE COLPISCE L'OCCHIO

ELISABETTA II REGINA D'INGHILTERRA

LE PIRAMIDI A COLORI VI INSEGNANO A CONOSCERVI

MERIDIANO 12 *gennaio*

NOI E VOI

5 I lettori scrivono

7 *Meridiano* vi risponde

La civetta, il sale e le 15 lettere
Non so come discutere
Banditi-attori
Il medico deve allungare la vita?
A immagine e somiglianza di Dio
Eichmann sì, Americani no?
Fumo e Comunione
L'angoscia, malattia del nostro tempo
Gesù conosceva tutto?
Raspùtin faceva miracoli?
Telegraficamente

22 Catena della luce

27 Fate conoscere la bontà

29 CASA MIA

Fiori a mazzi e fiori in vaso
Maricilla Piovanelli

ALTRE RUBRICHE

24 Sono di scena:
Carmelina Fichera, Nazareno Scarioli
Abdon Pamich, Susanna Labin

Meridiano-Quiz:
144 La schedina
145 Gli onorevoli più

158 Scacciapensieri

160 Mondo che ride

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

126 IL CASO DELLA SIGNORINA ANNA

SERVIZIO FOTOGRAFICO

54 LA FONTANA DEI SOGNI LUMINOSI

PANORAMICHE

34 PICCOLA EUROPA FRAGILE E BRILLANTE *Karda Lou*

COLTI SUL VIVO

64 SOTTO LA GIACCA AZZURRA IL SUO SEGRETO
Francesco Remotti e gli aviatori di Kindu *Lauro D'Alba*

75 IL CARDINALE DELLE SETTEMILA ISOLE *Carlo De Ambrogio*

92 STATISTA E GENTILUOMO: Luigi Einaudi *Aristide Vesco*

NATURA SCIENZA E TECNICA

69 FOTOGRAFAVANO GLI SPIRITI *Giacomo Lorenzini*

81 LA MORTE PIOVE SULLE NOSTRE TESTE
Come difendersi dalla pioggia radioattiva *Alfredo Frigo*

87 IL LORO SONNO DURA MESI: Gli animali in letargo *Giuseppe Brocardo*

111 IL SOLE ESPLODERÀ
La fine del mondo secondo gli scienziati *Peter Kolosimo*

147 VANNO A SCUOLA DALLE MACCHINE *Amedeo Rodinò*

CERCATORI DEL BELLO

46 L'ALCHIMISTA DELLA MUSICA: Igor Strawinsky *Enzo Bianco*

118 CÉZANNE MAESTRO DEL COLORE *Piero Bargellini*

FIGURE NEL TEMPO

97 COMUNISTI I PRIMI CRISTIANI? *Ugo Gallizia*

102 SONO UNA MAMMA ANCH'IO
Elisabetta Fry l'angelo delle carceri *Veronica Rougier*

FRAMMENTI

44 AGRODOLCE *Alcuino*

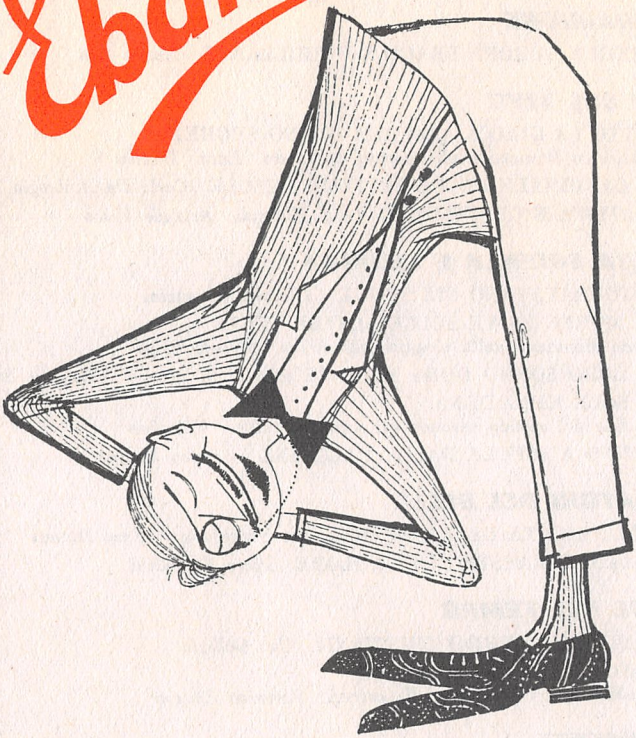
142 SORVEGLIATE I GIOCATTOLI *Gennaro Rispoli*

150 SIETE PAUROSI? Test

153 SQUILLA IL TELEFONO E NESSUNO PARLA *Giorgio Rondolini*

Ebano

il lucido delle calzature di classe



Salvate la Pelle!

I lettori scrivono

Preghiamo i Lettori che ci scrivono di essere brevi.
Qualsiasi argomento intonato all'indole della Rivista sarà gradito, purchè di interesse generale.
Per questa Rubrica indirizzare a: M. 12 - « I lettori scrivono ».
Torino, via Maria Ausiliatrice 32.

« *Auxilia* » *dice grazie e chiede ancora*

Spettabile Direzione *Meridiano 12*,

un anno fa il Vostro periodico ospitò un articolo per far conoscere l'opera *Auxilia* (scuola gratuita per corrispondenza per i malati e per i detenuti. Non si domanda molto agli insegnanti di *Auxilia:* la correzione settimanale o quindicinale di un compito e un'affettuosa lettera all'allievo sofferente). Ora *Auxilia* viene a Voi per rinnovare il ringraziamento più vivo.

Tredici sono stati gli insegnanti venuti alla nostra opera dopo l'appello di *Meridiano 12*, e tutti validi, pieni di buona volontà e di entusiasmo. Da allora *Auxilia* è penetrata in qualche altro sanatorio e carcere e ha raggiunto un ergastolo.

In giugno *Auxilia* è stata consacrata al S. Cuore, dietro consiglio di un detenuto, e poi si è portata in un primo pellegrinaggio internazionale a Lourdes, dove ha trovato gruppi di rappresentanza delle altre *Auxilia* europee.

Ringraziamo e domandiamo ancora. « Ringraziare — diceva Don Cojazzi in una conferenza da lui tenuta a Salsomaggiore, qualche giorno prima di mancare — è come dire: " Sono contento delle grazie che mi hai dato; dammene ancora, se vuoi... " ».

GIANNA ZUCCHELLI - Milano

Gli insegnanti, gli ammalati, i cappellani delle carceri, le assistenti sociali che avvicinano ammalati, se desiderano maggiori schiarimenti possono rivolgersi direttamente a: Auxilia - *Via Palazzo Reale, 1* - Milano.

Perchè non multarli?

Mi permetto di scrivere con piena libertà. Dicono che in Italia c'è un'automobile ogni 21 abitanti. Gli automobilisti quindi sono tanti; ma i pedoni formano ancora la maggioranza.

Salvo poche eccezioni, gli automobilisti ignorano sistematicamente i passaggi pedonali. Perchè un vigile non può multare un automobilista che si avventa sui passaggi zebrati, anche se ci sono persone in procinto di attraversarli? Ci sono dei guidatori che fanno impunemente i sorpassi proprio su strisce bianche...

CARLO SPAGGIARI - Roma

Non sanno parlare la lingua straniera

I miei due ragazzi sono usciti dalla Scuola media superiore (Liceo scientifico e Istituto tecnico) incapaci di parlare l'inglese e il francese che avevano loro insegnato. L'insegnamento delle lingue nella scuola italiana non è pratico. L'insegnante dovrebbe conversare sempre in lingua straniera, come fanno le governanti straniere con i bambini. Solo così uscirebbero dalle nostre scuole ragazzi ben addestrati che troverebbero subito impiego.

LUIGIA LISCIOTTO - Pavia

Corrispondenza con i dubbiosi

La mia salute abbastanza precaria mi impedisce un ministero sacerdotale molto attivo; posso tuttavia senza difficoltà pregare, meditare, leggere e scrivere a lungo. Desidererei iniziare una corrispondenza diretta con quanti hanno dubbi sulla fede o casi particolari di coscienza o che, sani od ammalati, si sentano bisognosi di aiuto morale. Penso che molti, dubbiosi od incerti, avviliti o stanchi, potrebbero essere illuminati e confortati. E poi è molto facile scrivere a un sacerdote sconosciuto e che porta nelle sue carni un po' il tormento della sofferenza. Gradirei però i francobolli per le risposte.

DON GOLIARDO CARIGI

Parroco a San Giovanni di Urbino (Pesaro)

Fortuna del "fuoco dell'inferno"

Mi permetto di segnalare che la rivista *Visto* in un articolo intitolato: « Che cosa è il fuoco dell'inferno? » apparso il 6 novembre scorso, ha citato una risposta di *M.* 12... Lo sapevate?

Lucio Di Gregorio - Roma

Sì, lo sapevamo. Del resto il « fuoco dell'inferno », partito da M. 12, *ha fatto il giro di molti giornali (il settimanale* Gente, Il Paese *di Roma,* Stampa Sera *di Torino,* Il Giornale d'Italia, *e vari altri).*
Come rotolano le idee...

meridiano vi risponde

I nostri esperti sono a disposizione dei Lettori
che desiderano proporre domande su problemi e situazioni
di interesse sociale, politico, religioso, educativo, giuridico, storico,
a miliare, psicologico.
Invitiamo a non porre questioni su altri argomenti.

Non possiamo dare risposte private.
Saranno prese in considerazione solo le lettere corredate
di nome, cognome e indirizzo dello scrivente.
A richiesta non pubblicheremo il nome di chi desidera mantenere l'incognito.

L'indirizzo della Rubrica è: M. 12 - « Meridiano vi risponde ».
Torino, via Maria Ausiliatrice 32.

LA CIVETTA, IL SALE E LE 15 LETTERE

Alcune persone credono ancora che quando la civetta grida vicino a qualche casa qualcuno debba presto morire.
Altre persone credono che bisogna ricopiare e spedire 10 *o* 15 *copie di una stessa lettera ricevuta, altrimenti succedono disgrazie; credono anche che se versano il sale arriva una sciagura ecc.*

Maddalena Nasi - Raburent

Guardi che strana cosa: ci sono al mondo persone che forse stentano a credere alla parola di Dio e poi con estrema leggerezza aderiscono a credenze ridicole, ridicolizzandosi. Ecco l'alternativa: o si è *credenti* o si diventa *creduli*.

Lei sa che la superstizione consiste nel rendere *a chi non è Dio* il culto dovuto a Dio solo; oppure nel rendere al vero Dio un culto *in modo indebito*. Come vede, la superstizione si oppone alla religione.

Anche nel culto al vero Dio si può essere superstiziosi facendo attenzione a ciò che non serve per onorarlo (*superstizione*, significa cosa *superflua*, che va cioè al disopra della retta misura).

Per esempio, è certamente cosa buona andare in chiesa per farsi benedire la gola; ma il tralasciare la Messa domenicale e attendersi ogni benedizione di Dio solo per il fatto di essersi fatta benedire la gola sconfina nella superstizione.

È cosa buona portare una candela ad un Santo, ma il vivere male e trascurare tutti i doveri e credere che sia sufficiente questo atto *materiale* di culto per salvarsi è superstizione perchè è un mezzo sproporzionato e insufficiente.

Così è cosa buona portare una medaglietta al collo o fissarla sulla macchina, ma credere che tutta la religione consista nel portare in modo *meccanico* questa medaglia come se ciò bastasse a salvare quasi automaticamente, senza alcuno sforzo personale, non è religione, ma superstizione.

Lei parla di *civette* che col loro stridulo grido annunziano la morte prossima di qualcuno. Anche l'abbaiare lungo e lamentoso del cane, è ritenuto spesso indice di morte imminente. In queste cose ci può essere ignoranza, non superstizione. La civetta spesso si pone vicino alla casa di un moribondo perchè in quella casa si veglia e attraverso alle finestre filtra la luce. Attratta dalla luce, la civetta vola, si pone sul davanzale ed emette grida che impressionano. Non c'è nulla di strano o di straordinario. La superstizione incomincerebbe se si credesse che la *civetta* fosse causa della morte o che la civetta venisse a portare *disgrazia*.

Nel caso di un cane, rammenti che il cane è dotato di fiuto finissimo e può con facilità sentire l'odore sgradevole che promana dal suo padrone quando questi sia gravemente ammalato e forse già stia avviando una incipiente fase di *putrefazione*. Il cane fiuta e sente il bisogno di manifestare questa impressione con un abbaiare lungo e lamentoso. Succede poi la morte del padrone e si finisce col credere falsamente che sia il cane a causarla: ciò è credenza superstiziosa.

Anch'io ammetto che il cane possa benissimo preannunziare la morte del padrone, ma lo ammetto senza essere superstizioso perchè so rendermi conto della ragione naturale del fatto.

In quanto alle *15 lettere* da inviare per non avere disgrazie si tratta di gente che vuole giuocare sull'ignoranza degli altri, e sulla grulleria di tante persone. Non dia retta a queste storie che servono solo a gettare il discredito sulla religione. Faccia come me: cestini le lettere.

Anche coloro (e siamo quasi tutti nel numero) che versano olio o sale per inavvertenza, dormano tranquilli i loro sonni; questi banali incidenti non hanno assolutamente nessuna connessione con fatti futuri o con eventi infausti. Mi creda: coloro che vivono sotto l'incubo di disgrazie per circostanze superstiziose, rassomigliano ai bambini che al buio temono la comparsa di spettri o di esseri misteriosi che non esistono in nessun luogo, tranne che nella loro fantasia.

GIUSEPPE ROSSINO

NON SO COME DISCUTERE

Il mio compagno di lavoro in fabbrica è un attivista comunista e ogni giorno discute di religione con me e con altri. Devo riconoscere che lui è molto più abile e ferrato di me nella discussione. Spesso mi trovo imbrogliato a ribattere i suoi argomenti, anche se capisco che sono falsi. Mi piacerebbe tanto se fossi capace di tenergli testa. Ma come devo fare? Non potreste darmi qualche suggerimento sul modo di discutere con lui e di convincerlo?

Giorgio Sandri - Torino

Eccoti, Giorgio, un « decalogo » di norme pratiche, che ti potranno servire nelle conversazioni col tuo socio e con chiunque non sia delle tue idee. Non si tratta evidentemente di formule magiche, ma di suggerimenti che tu stesso dovrai applicare e adattare alle circostanze.

1. *Fatti amico il tuo interlocutore.* Trattalo non come un avversario da vincere, ma come un fratello da aiutare. « Mettiti in onda » con lui. La stima e la simpatia reciproca sono ottimi conduttori della verità. Ricordati che l'uomo non si lascia convincere se non da chi gli è simpatico. La via più sicura per giungere all'intelligenza del tuo interlocutore, è quella che passa per il cuore.

2. *Sfòrzati di comprenderlo.* Prova a metterti nei suoi panni. Cerca di capire la sua mentalità, il suo punto di vista, le sue difficoltà. Interèssati sinceramente di lui, dei suoi precedenti, delle sue cose. Metti lui e non te stesso al centro della conversazione. Fallo parlare di ciò che gli sta a cuore. I malintesi e le opposizioni nascono spesso dal fatto che non ci si comprende. Il primo passo per convincere e aiutare un uomo, è quello di capirlo.

3. *Dagli ragione, quando puoi.* Incomincia con l'approvare quello che c'è di vero nelle sue affermazioni. È uno sbaglio incominciare col contraddirlo. Se non puoi far altro, riconosci e loda le buone intenzioni. Se anche questo è impossibile, puoi sempre almeno incominciare col dirgli: « Devi aver passato dei momenti ben duri, per parlare in questo modo ».

4. *Non ferire la sua suscettibilità.* Ricordati sempre che non devi far trionfare te stesso, ma la verità. Non pretendere di schiacciare il tuo interlocutore o di ridurlo al silenzio. Evita ogni asprezza, ogni ingiuria, ogni attacco personale. Non stai combattendo contro di lui, ma contro l'errore. Non permettere che il dialogo degeneri in un litigio. La polemica è controproducente; inasprisce l'animo dell'interlocutore, chiudendolo alla verità.

5. *Non aver fretta.* La strada della verità è lunga. Non pretendere di convincere il tuo interlocutore dalla sera al mattino. Sappi attendere con pazienza e con fiducia. Rispetta la sua libertà. Vedi quanto Dio stesso è discreto e rispettoso verso le sue creature! È già una bella conquista, se il tuo interlocutore mostra interesse per la verità. Ciò che oggi egli non accetta discutendo con te, potrà germogliare domani nel suo

animo attraverso la riflessione personale. Dunque semina con fiducia, senza pretendere di raccogliere tu stesso la messe.

6. *Prendi in mano il timone della conversazione.* Non accontentarti di subire, di ribattere, di rispondere ai suoi argomenti. Appena puoi, passa all'attacco. Un grande mezzo è quello di fare delle domande al tuo interlocutore. Se, per esempio, ti dice che l'inferno è una favola o che Dio non esiste, domandagli: « Ne sei proprio certo? Potresti dimostrarlo? Ne hai le prove? ». Oppure: « Hai pensato qualche volta sul serio alle ragioni che hanno quelli che credono in Dio o all'esistenza dell'inferno? che cosa hai letto in questa materia? ».

Se afferma che il Comunismo è la verità, puoi cominciare col chiedergli: « Come sei arrivato a questa persuasione? Hai studiato profondamente il problema, prima di diventare comunista? Non ti viene mai nessun dubbio su quello che dicono e scrivono i tuoi capi? Hai provato a considerare onestamente anche le ragioni dei non-comunisti? ».

Se parla male della Chiesa, potresti domandargli: « Che cosa ti aspetteresti tu dalla Chiesa? Come la vorresti? Hai mai parlato seriamente con un sacerdote, per capire che cosa sono i 'preti'? Puoi dire di conoscere bene la Chiesa che combatti? Hai mai letto il Vangelo? Dovresti farlo prima di dire che son tutte storie ».

7. *Sii pronto a rispondere alle sue difficoltà.* Se lì per lì non hai la risposta pronta, non temere di prendere tempo. Digli con tutta tranquillità: « Una soluzione al tuo problema c'è di certo. Adesso io non l'ho ben presente... Mi informerò e te la farò sapere ». Questo esige da te che tu sia ben ferrato, che ti tenga aggiornato e che ti serva della collaborazione di un competente, il quale chiarisca i punti su cui ti senti meno sicuro.

8. *Mostragli i valori positivi del cristianesimo.* Fagli vedere che tu senti quanto lui i problemi dei poveri, l'ansia della giustizia sociale, il bisogno di cambiare il mondo attuale. Dimostragli che tutto quello che c'è di buono nel Comunismo, non viene da Carlo Marx, ma da Gesù Cristo. Fagli capire come la più grande rivoluzione nel mondo sociale è il Vangelo attuato coraggiosamente e integralmente. Presentagli il Cristianesimo come l'unica risposta vera e completa ai più scottanti problemi dell'uomo d'oggi.

9. *Sii profondamente convinto.* La convinzione genera la convinzione. Le idee, quando sono state macerate nella riflessione, acquistano una forza travolgente. Quando arriverai a parlare di Gesù e della Chiesa con la convinzione e la passione con cui parli di tua madre, allora sarai irresistibile. Non dimenticare che sei un apostolo, non un propagandista. Devi vivere quello che annunci. Devi parlare con la tua vita, prima che con la bocca. Forse il tuo amico, per convertirsi, ha bisogno di « inciampare in un vero cristiano ». Sii per lui una prova vivente che Cristo ha veramente ragione. Lo sai che la principale obiezione contro il Cristianesimo siamo noi cristiani?

10. *Non dimenticare la cosa essenziale.* Ed è di pregare ogni giorno per il tuo interlocutore. Perchè non sarai tu a convertirlo, ma la grazia di Dio.

GIUSEPPE QUADRIO

BANDITI-ATTORI

Per due film, accolti e premiati a Venezia, i registi si sono vantati di aver usato, quali interpreti, « autentici elementi della malavita ». Ora, far recitare un operaio della « Breda » (Ladri di biciclette) *o un professore* (Umberto D.) *posso ancora comprenderlo quale omaggio al « neorealismo ». Ma i banditi veri che fanno i banditi cinematografici, no, non mi sembra morale. Che ne dice* Meridiano 12?

Renzo Ballari - Lodi

Lei, signor Ballari, parla dei banditi di Orgòsolo e ha ragione. Ma non meno amorali sono gli artisti e i divi della dolce vita (italiana, americana, francese, svedese ecc.) che trasferiscono sullo schermo le orge in cui sciupano la loro esistenza. L'immoralità di questi divi del cinema, a mio parere, è più sporca di quella dei banditi sardi.

Noti un'altra cosa: il pubblico è quasi sempre disposto a passar sopra alle colpe e alle malefatte dei divi, mentre non tollera le colpe della gente della strada, delle campagne, delle montagne. Perchè questa discriminazione? Se è colpevole il bandito sardo, lo sono altrettanto e di più il divo o la diva che divorziano. Questi errori, deviazioni e disorientamenti sono dovuti in gran parte a molta stampa che si è disimpegnata da ogni concetto morale, e alla critica e giuria cinematografica che premiano opere e pellicole licenziose, irreligiose e disperate. « Chi ha a cuore le sorti dell'individuo e della civiltà — è stato detto da un autentico 'laico' a un convegno recente — non può non preoccuparsi e occuparsi di tutto questo. Un disinteresse degli uomini di responsabilità di fronte al cinematografo non è più ammissibile ».

MARCO BONGIOANNI

IL MEDICO DEVE ALLUNGARE LA VITA?

Conosco una persona anziana, di 89 anni, colpita da demenza senile, che da 2 mesi è a letto, incosciente, in coma.
Il medico psichiatra ha detto che la guarigione è impossibile: avrà ancora poco tempo da vivere e solo delle iniezioni speciali potrebbero allungarle la vita di pochi giorni. Dopo un mese di iniezioni, visto che è stazionaria, il medico ha sospeso la cura. Non è forse tenuto in coscienza, quel dottore, a continuare la cura?

Rosa Gradenigo - Padova

È un problema angoscioso, non glielo nascondo, signora. La risposta migliore credo sia stata data dal defunto pontefice Pio XII il 24 novembre 1957 a un gruppo di medici.

Ecco cosa diceva il Papa:

1. Il medico non può agire indipendentemente dall'ammalato. Se l'ammalato è in stato di incoscienza, tocca alla famiglia decidere.

2. La famiglia è tenuta a usare tutti i « mezzi ordinari » di cura; non è tenuta a usare forme di trattamento medico che sorpassino i mezzi ordinari.

3. I diritti e i doveri della famiglia dipendono in generale dalla volontà del paziente, quale può essere presunta dai suoi familiari (nel caso che l'ammalato si trovi in stato di incoscienza).

LAURO D'ALBA

A IMMAGINE E SOMIGLIANZA DI DIO

Ho letto nella Bibbia: « Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza ». Che cosa significa?

Nicola Palindri - Montecatini

Il testo da lei citato fa parte del cosiddetto « racconto della creazione » (*Genesi*, I, 1 - II, 4): in esso, per insegnare che tutto l'universo fu creato da Dio con lo scopo di essere degna abitazione dell'uomo capo della creazione, l'Autore sacro enumera le parti dell'universo seguendo lo schema che dell'universo si erano fatti gli antichi. È il famoso racconto dei 6 giorni della creazione.

Al sesto giorno, dopo aver creato gli animali terrestri, il testo ispirato pone in bocca a Dio queste parole:

Facciamo uomini ad immagine *nostra,*
come una somiglianza *nostra.*
E signoreggino sui pesci del mare,
e sui volatili dei cieli,
e sugli animali domestici,
e su tutta la terra,
e su tutti i rettili striscianti sulla terra.

In un altro passo dello stesso libro (V, 1-3) si legge:

Il giorno che Dio creò Adam (l'Uomo),
a somiglianza *di Dio lo creò.*
E Adam... generò a propria somiglianza,
*come un'*immagine *di sè:*
e gli pose nome Set.

Dal raffronto dei due testi si possono trarre due conclusioni:

1) L'idea che sta sotto il binomio *immagine* e *somiglianza* è quella di una somiglianza vicinissima al modello, cioè a Dio. Il che è confermato dal *Salmo* VIII, che, dopo aver magnificato la grandezza di Dio Creatore nel cielo stellato, al cui confronto l'uomo pare ben piccola cosa, continua (v. 6): « *Eppure l'hai fatto di poco inferiore a Dio* ».

2) La somiglianza dell'uomo con Dio consiste in quella realtà nella quale Set figlio di Adamo è uguale al padre suo, cioè nella stessa natura umana (non già, come talora si sente dire, nello stato di grazia, dato che Adamo genera Set dopo essere incorso nel peccato).

Proprio perchè è uomo, l'uomo è simile a Dio ed è costituito, in qualche modo, vicario di Dio nella « signoria » della creazione. Il *Salmo* VIII continua appunto il pensiero della vicinanza dell'uomo a Dio, affermando:

L'hai coronato di gloria e d'onore:
l'hai fatto dominatore delle opere delle tue mani,
tutto hai sottomesso ai suoi piedi:
pecore ed armenti tutti quanti,
e perfino gli animali dei campi,
gli uccelli dei cieli e i pesci dei mari.

NICOLÒ M. LOSS

EICHMANN SÌ, AMERICANI NO?

Gli eccidi di Eichmann ne ricordano altri altrettanto pazzeschi causati dal lancio di bombe atomiche sul Giappone. Tali delitti sono rimasti impuniti, anzi addirittura dimenticati, nonostante le indicibili e immani distruzioni che causarono: eppure ancora oggi se ne risentono le terribili conseguenze. Non sarebbe giusto che anche il popolo giapponese, come quello ebraico, giudicasse i propri Eichmann?
Lei pensa che il vae victis *romano varrebbe a giustificare certi delitti, nonostante che i tempi, dopo tanti secoli e guerre per la difesa dei diritti umani, siano cambiati? È amaro constatare come la giustizia degli uomini si risolva in un comodo tornaconto per i vincitori.*

Emilia Diana - Napoli

Cercherò, signora, anzitutto di precisare il significato del quesito proposto. Esso suppone che sia lecito e, in taluni casi almeno, doveroso punire il colpevole; e verte intorno ad alcuni casi concreti, e, precisamente, al caso Eichmann e al caso « bomba atomica ». Anzi, il caso Eichmann è dato per già risolto, nel senso che lei ammette lecito (liceità etica e giuridica) il processo e la condanna di Eichmann. La domanda si appunta dunque esclusivamente sul caso « bomba atomica », e me la presenta sotto forma di « argomento per analogia o per esempio », cioè: *se è stato lecito e doveroso agli Ebrei punire Eichmann, altrettanto lecito e doveroso dovrebbe essere ai Giapponesi punire chi ha lanciato le due bombe atomiche sul loro Paese.*

Un'osservazione preliminare: è pericoloso lasciarsi guidare dal sentimento, anzichè dalla ragione, nel giudicare, tanto più quando si tratta di una situazione, come questa, già per se stessa carica di passione e di dramma.

La punizione è un atto di giustizia. La giustizia punitiva riguarda il delitto. Perchè vi sia delitto occorre che l'agente sia davvero causa delle conseguenze di cui viene incolpato, e che ne sia responsabile, ossia abbia consapevolezza e libertà. Perfetta giustizia è quella che adegua la pena alla colpevolezza, ossia al grado di effettiva causalità, di conoscenza e di libertà del soggetto agente.

Giuridicamente non vi è colpa se non vi è trasgressione di una legge promulgata (donde l'assurdità giuridica di una legge retroattiva). Non tutti possono farsi giudici e punitori del colpevole, ma solo il giudice previsto dalla legge.

Il quesito proposto si presta, dunque, a una duplice considerazione: dal punto di vista giuridico e dal punto di vista morale.

Dal punto di vista giuridico: pensi come è difficile la problematica della giustizia punitiva internazionale, poichè di *leggi* internazionali in senso tecnico non si può parlare, ma solo di convenzioni. Queste convenzioni certamente obbligano coloro che le hanno pattuite o accettate, ma non gli altri; e anche coloro che le hanno pattuite o accettate sono obbligati in un senso diverso da come un cittadino è obbligato dalle leggi dello Stato. Le leggi dello Stato riposano, infatti, sull'autorità dello Stato; le convenzioni riposano, invece, sul consenso.

Riguardo al *giudice*, in campo internazionale solo la Corte dell'Aja è precostituita, ed è quindi tribunale che giudica validamente in senso giuridico. Giudica; ma difficilmente le si potrebbe attribuire una competenza penale, e, tanto meno, un'efficacia punitiva.

Il più clamoroso esempio di giustizia internazionale punitiva fu dato col «processo di Norimberga»; su questo processo non senza ragione i giuristi, e non solo i giuristi, sollevarono una quantità di gravi obiezioni.

In generale, quando si istituiscono tribunali «speciali», le condizioni per un'imparziale amministrazione della giustizia sono già compromesse. La giustizia non tollera «specialità»; una giustizia speciale è, facilmente, un'autentica ingiustizia, un esercizio di parzialità e di forza.

Supponiamo tuttavia risolto il problema del giudice, supponiamo cioè che sia costituito un tribunale internazionalmente valido e imparziale — che non può mai essere una delle parti in causa e, perciò, nel nostro caso, il popolo giapponese, o, almeno, esclusivamente esso —. Rimane ancora da risolvere il *problema del reo* da chiamare in giudizio *e del titolo dell'accusa.* Ambedue problemi tutt'altro che semplici.

Chi dovrebbe esser chiamato in causa come reo? Gli aviatori che hanno lanciato le bombe? Il presidente Truman, che ha dato l'ordine? E perchè non anche Churchill e Stalin, che furono d'accordo e, addirittura, sollecitarono l'uso della bomba? O forse i militari che hanno proposto, studiato ed eseguito quel lancio e quell'esplosione? O forse gli scienziati che hanno costruito l'ordigno di cui non potevano ignorare la destinazione? O il popolo intero degli Stati Uniti, che ha sostenuto quel governo e quel presidente e quei militari e quegli scienziati? E perchè non anche, per analoga ragione, i popoli inglese e russo?

Quanto poi al titolo dell'accusa, non ci si può appellare alle convenzioni internazionali; sono affette dall'infermità sopra detta; inoltre gran parte di quelle alle quali ci si potrebbe riferire sono state formulate in seno all'ONU, l'organizzazione internazionale sorta alla fine della guerra, cioè dopo i fatti incriminati.

Ci si può appellare, però, al codice naturale, alla legge di natura, che si trova formulata esplicitamente nei dieci comandamenti, che è ben nota a ogni popolo civile — sia all'americano che al giapponese, all'inglese che al russo — e che non può essere ignorata, in qualche modo almeno, da chiunque sia uomo.

Qui evidentemente, non siamo più sul terreno giuridico, ma sul terreno morale; non siamo più sul piano della legge, ma sul piano dell'umanità. Ed è proprio su questo piano che si giustificano l'indignazione e lo smarrimento universale alla notizia di certe disumanità e di certe crudeltà commesse durante la guerra... e anche dopo, e anche oggi. Ed è proprio su questo piano che si comprende la protesta e l'invocazione a una giustizia che colpisca i rei di tali delitti, da qualunque parte si trovino, a destra o a sinistra, tra i vinti o tra i vincitori. Il *vae victis* romano non può mai costituire un titolo morale. Di fronte alla giustizia vincitori e vinti sono sullo stesso piano.

Tuttavia anche qui bisogna star fermi alla guida della ragione.

Principio morale ineccepibile, universalmente acconsentito, è che *l'innocente non può mai venire direttamente ucciso.* Ossia, non è lecito porre un atto che per sua natura tenda, o con cui si miri, a togliere la vita a un innocente. È proprio questo l'atto — delitto — compiuto da Eichmann ogni volta che dava l'ordine di eliminare questa o quella persona, perchè ebrea. La base morale dell'accusa e la giustificazione del processo appaiono, in questo caso, consistenti.

Sulla stessa base, dovrebbe venir processato ogni individuo — soldato o no, in guerra o fuori di guerra — che abbia ordinato o compiuto analogo delitto: l'uccisione diretta di un innocente, fosse pure di uno solo. Il subordinato non può giustificarsi trincerandosi — come ha tentato di fare anche Eichmann — dietro l'ordine del suo superiore. Una cosa intrinsecamente illecita non diventa lecita perchè è stata comandata. Il subordinato non cessa di essere uomo; continua cioè ad avere una coscienza e ad essere responsabile delle cose cattive che commette. Come verrebbero mitigati gli orrori della guerra se nessuno si adattasse, anche comandato, a compiere azioni illecite: intrinsecamente illecite, come lo sterminio diretto di bimbi, donne, prigionieri, le distruzioni e le stragi vendicative ecc.

Il caso della bomba atomica si presenta diverso.

Qui non c'è la diretta uccisione dell'innocente. Lo strumento ha ucciso come uccide ogni altro strumento di guerra. Certo, la bomba atomica distrugge più cose e uccide più persone che non una bomba al tritolo, che non una cannonata, che non una fucilata. Ma le uccide allo stesso modo, con lo stesso titolo. Nel modo, cioè e col titolo di strumento di guerra. E, allora, il problema della bomba atomica rientra in quello più ampio della liceità o meno della guerra e, subordinatamente, in quello della liceità o meno di certi mezzi di guerra: problemi tutt'altro che semplici.

Circa la guerra, è generalmente ammessa come lecita una guerra difensiva. Circa i mezzi di guerra (poichè ogni guerra, anche se legittimamente combattura, dà origine a guai, dolori, distruzioni, miserie senza fine) è naturale che si sia sempre sentito il bisogno di trovare qualche modo per ridurre al minimo quelle tristi conseguenze.

Se è lecita la guerra difensiva, è lecito l'uso di quei mezzi che servono per difesa. Ma noti bene: è lecito l'uso dei mezzi difensivi solo per la difesa, in quanto servano per la difesa, e nella misura necessaria per la difesa: non di più. Così, per esempio, se per respingere l'aggressore, mi basta catturarlo, non posso ferirlo; se mi basta ferirlo, non posso ucciderlo.

Se per difendermi dall'aggressore devo distruggere una certa quantità di suoi beni, non posso distruggerne una quantità superiore. Se facessi diversamente, quello che era un legittimo impiego della forza a tutela di un mio diritto, diventerebbe un abuso di violenza in danno dei diritti altrui.

Sulla base di questo principio morale — sentito, più o meno chiaramente, da tutti — è stata svolta una ricca attività giuridica internazionale. Sin dalla fine del secolo scorso i vari Stati hanno stipulato convenzioni per le quali gli eventuali belligeranti si impegnavano a osservare certe norme sul trattamento dei combattenti, feriti o prigionieri, e dei non combattenti. Un capitolo importante di queste convenzioni tendeva a proscrivere l'uso di certe armi in quanto giudicate disumane: eccedenti cioè, per se stesse, il carattere difensivo e sconfinanti perciò in un esercizio di crudeltà.

Nessuna convenzione all'inizio della guerra poteva prevedere quali nuove armi sarebbero comparse nel corso di essa: nessuna, quindi, contemplava il caso specifico della bomba atomica. Mancherebbe quindi, anche per questo lato, una base giuridica a un eventuale processo.

Lei potrebbe obiettare che non manca, però, una base morale, in quanto il danno recato alle persone e alle cose sembra troppo sproporzionato agli effetti lecitamente conseguibili con atti leciti in guerra lecita. Anche così ridotta la questione è complessa.

Le ricordo che sarebbe singolare e strano un processo basato su base giuridica contestabile. Se vogliamo attenerci al solo aspetto morale, per mettere a fuoco il nostro problema bisogna supporre già risolto il problema se la guerra degli Americani contro i Giapponesi fosse guerra difensiva. Quanto a condannare come illecito, delittuoso, in guerra supposta lecita, l'uso che è stato fatto della bomba atomica, bisognerebbe, prima, confutare efficacemente la ragione, allora addotta, di quell'uso: e cioè, che esso avrebbe posto subito fine alla guerra. Come di fatto avvenne. In tal caso la distruzione di vite e di beni operata dalla bomba sarebbe stata grandemente inferiore a quella che avrebbe procurato la guerra, senza bomba, che si fosse prolungata ancora. *Il lancio della bomba avrebbe dovuto, insomma, risparmiare, e non moltiplicare distruzioni e rovine.*

Se questa ragione può, in qualche modo, valere per la prima bomba lanciata il 6 agosto su Hiroshima, non può valere per la seconda, lanciata pochi giorni dopo, il 9, su Nagasaki. La prima sarebbe bastata per conseguire il fine proposto. La seconda difficilmente può difendersi dall'accusa di essere stata un'inutile strage.

Se definiamo illecito l'uso della bomba atomica per il fatto che colpisce, senza distinzione, militari e civili, uomini, donne, bimbi, dovremmo definire illecito anche l'uso di ogni altro mezzo che abbia un analogo effetto: bombardamento, cannoneggiamento, e anche una sola bomba o una sola cannonata fuori del campo di battaglia. *Ma nella guerra, come è oggi, c'è ancora un campo di battaglia? una linea di fronte separata, o anche solo distinta, dal resto del territorio e della nazione?* La guerra moderna, come guerra della nazione armata, consente ancora la distinzione fra militari e civili? La logica ci condurrebbe, probabilmente,

a condannare come illecita senz'altro la guerra moderna, poichè ha assunto il volto mostruoso di guerra totale, che è poi sinonimo di distruzione totale.

Conclusione? Il problema proposto mi ha obbligato a un lungo giro. Ciò nonostante la risposta non ha potuto essere precisa e categorica come lei avrebbe forse desiderato, gentile lettrice. Il suo quesito ha toccato tutto un ginepraio di problemi etici e giuridici assai difficili e discussi.

FRANCO AMERIO

FUMO E COMUNIONE

Si può fumare prima di fare la santa Comunione?

Umberto Remondini - Milano

Egregio signore, nella sua domanda mi permetto di distinguere due questioni:

1) *il fumare rompe il digiuno eucaristico prescritto prima della Comunione?*

2) *c'è qualche particolare ragione per cui non si può lecitamente fumare prima della Comunione?*

La risposta alla prima questione è facile. Per rompere il digiuno eucaristico devono verificarsi tre condizioni:

a) ciò che si prende deve avere realmente la natura di cibo o di bevanda;

b) ciò che si prende deve essere preso a modo di cibo o di bevanda e non in altro modo (per esempio, a modo di saliva o per aspirazione);

c) ciò che si prende deve provenire dal di fuori e passare nello stomaco.

Ora il fumo non è nè cibo nè bevanda; non viene preso a modo di cibo e di bevanda, ma per aspirazione; inoltre, per quanto provenga dal di fuori, non va a finire nello stomaco, ma viene aspirato nei polmoni da dove viene subito emesso fuori. *Il fumare dunque non rompe il digiuno eucaristico* prescritto prima della Comunione. Ciò vale anche se fumando si dovesse involontariamente inghiottire qualche frammento di tabacco.

Ed ecco la seconda questione: dato che fumando non si rompe il digiuno eucaristico, si può lecitamente fumare prima della Comunione senza badare a quei limiti di tempo stabiliti per il digiuno eucaristico? Per sè non c'è nessuna proibizione a questo riguardo. *Nulla impedisce di fumare prima della Comunione.* Si può farlo lecitamente, anche immediatamente prima di entrare in chiesa per la Messa o prima di iniziare la preparazione immediata alla Comunione. Questa la risposta di massima alla seconda questione.

Aggiungerò ancora qualche parola. La Comunione non è altro che il modo migliore di partecipare al sacrificio della Messa, rinnovazione sacramentale del sacrificio della Croce. Nella Comunione ci vengono applicati i meriti acquistati da Gesù sull'altare della Croce, e ciò in misura corrispondente alle nostre disposizioni personali. Di qui il dovere di prepararsi alla Comunione con un tono di austerità, di mortificazione e di generosità verso l'Ospite divino che si riceve. *Per queste ragioni conviene che ci si astenga dal fumare prima della Comunione, almeno immediatamente prima di essa.*

ARMANDO CUVA

L'ANGOSCIA, MALATTIA DEL NOSTRO TEMPO

Come si spiega che tutto un cinema e una letteratura descrivono la vita a tinte fosche e sconfortanti? Perchè l'angoscia è la malattia spirituale del nostro tempo?

Luisa Ottolini - Ferrara

È vero, signora Ottolini. Oggi tutta una letteratura offre allo spettatore e al lettore un'immagine lugubre della vita. Descrive un mondo assurdo e disgustoso; ne mette in rilievo, con insistenza, le follie. Nel secolo precedente molti grandi autori ispiravano al lettore l'amore alla vita, l'amicizia verso il genere umano. I loro libri erano ancorati a solidi valori umani e religiosi. Oggi, sembra che gli autori vogliano demoralizzare chi legge o chi assiste allo spettacolo. Però questa letteratura ' miserabilistica ' (tipo *La noia* di Moravia) trova il suo pubblico tra le classi agiate e soprattutto fra gli oziosi.

Ecco la prima spiegazione: *l'ozio*. L'affinità fra l'ozio e la tristezza è naturale. Il maresciallo francese Lyautey aveva scelto per suo motto questa sentenza di Shelley: « Nell'azione sta la gioia dell'anima ». C'è uno stretto legame tra la felicità e azione. Ora, in una società come la nostra, abbondante di beni, la durata del lavoro attivo diminuisce. Ciò è un vantaggio per tutti, a patto che altre attività (religione, arte, cultura, sport...) riempiano gli ozi e i vuoti così ottenuti. Diversamente, se il tempo libero genera inattività, fa nascere la noia e l'angoscia. Non far nulla vuol dire rendersi disponibile per il male. « *Le mani di Otello erano inattive, quando immaginò di strangolare qualcuno* ». È facile, nell'ozio, piombare in quell'umor cupo che accoglie i film neri.

Una seconda spiegazione è questa: *oggi, noi viviamo sotto una minaccia permanente di annientamento*. Ce n'è abbastanza per farci sprofondare nel pessimismo e dissuadere dall'azione.

Una terza spiegazione: *l'abbondanza delle notizie allarmanti*. Un contadino del Settecento ignorava quasi totalmente quello che accadeva fuori del suo paesello. Ma un contadino dei nostri giorni apre, la mattina, la sua radio; dà un'occhiata al giornale. Apprende che la questione di Berlino si sta facendo pericolosissima. Che può farci? Nulla. Di qui un senso penoso di impotenza. *Le notizie* che provengono dall'Al-

geria, dal Congo (tredici aviatori fatti a pezzi), dagli attentati con le bombe al plastico, dallo scoppio delle atomiche ecc. *lo gettano nell'angoscia e nella paura. Perchè? Perchè non può farci nulla. La tristezza dell'anima sta nell'impossibilità di agire.*

Nel mondo moderno è necessario prima un ripristino dei valori spirituali (il sapere che Dio è Padre infonde filiale fiducia e muove a fraternizzare con gli uomini), e poi, con la serenità interiore, un'azione che impegni l'uomo tutto quanto. « Dio benedica il lavoro », dicevano i nostri vecchi.

CARLO DE AMBROGIO

GESÙ CONOSCEVA TUTTO?

Gesù Cristo in terra — uomo e Dio — aveva le conoscenze limitate degli uomini e dei profeti ispirati, o aveva la perfetta conoscenza del passato, del presente e dell'avvenire come l'ha Dio?

Faglierazzi Rina - Belluno

Gesù, essendo vero Dio e vero uomo in unità di persona, possedeva, durante la sua dimora terrena, oltre la scienza divina infinita, propria di Dio, anche la scienza umana, dovuta all'esercizio delle sue facoltà conoscitive umane, conforme al modo di conoscere proprio di ogni uomo. La sua scienza umana però, appunto per la singolarissima condizione di Uomo-Dio, era di una ricchezza straordinaria: abbracciava infatti, oltre alle conoscenze limitate degli uomini (*scienza acquisita*) e dei profeti ispirati (*scienza infusa*, dovuta alla sua missione di massimo tra i Profeti), anche la scienza della *visione immediata* di Dio, propria dei beati del cielo, che gli procurava, fra l'altro, la perfetta conoscenza del passato, del presente e del futuro.

Scrisse Pio XII: « *Anche quella che si chiama scienza di* visione *vige in Gesù talmente che* (*sia per ambito, sia per chiarezza*), *supera del tutto la conoscenza beatifica di tutti i Santi del cielo... Questa amantissima conoscenza con la quale il divin Redentore ci ha seguiti sin dal primo istante della sua Incarnazione, supera ogni capacità della mente umana, giacchè, per quella visione beatifica, di cui godeva fin dal momento in cui fu ricevuto nel seno della Madre divina, egli ha costantemente e perfettamente presenti tutti i membri del Corpo Mistico* (*ossia della Chiesa*) *e li abbraccia col suo salvifico amore. Ammirabile degnazione della pietà divina verso di noi! Nel presepio, sulla croce, nella gloria eterna del Padre, Gesù ha presenti tutti i membri della Chiesa, in modo molto più chiaro e più amorevole di quello con cui una madre guarda il suo figlio e se lo stringe al seno, e con cui un uomo conosce e ama se stesso* ».

Per ulteriori dilucidazioni che possono sorgere dalla lettura di queste righe, rimando al volume *Gesù Redentore*, Libreria Editrice Fiorentina, Via Ricasoli 105-107 *r*, Firenze.

DOMENICO BERTETTO

RASPÙTIN FACEVA MIRACOLI?

Ho letto un condensato della vita del famoso monaco ortodosso russo Raspùtin. Come si spiega che un uomo simile, che aveva sempre la parola « Dio » in bocca e che guariva gli ammalati anche a distanza, potesse avere doti così prodigiose pur vivendo nel vizio e nell'immoralità più sfacciata? A testimoniare le sue guarigioni a distanza (sul figlio dello zar, per esempio) e le sue profezie, ci sono documenti ineccepibili.

Mario Viscardi - Modena

Lei, signor Viscardi, pone una domanda difficile. La risposta può essere doppia.

Si tratta di fenomeni di metapsichica? La scienza ne è ancora alla ricerca e li studia. In tal caso, i fatti di Raspùtin rientrerebbero nel campo dei fenomeni naturali, anche se eccezionali e rari.

Si tratta di interventi diabolici? Dio potrebbe permettere tali fatti. Nel Vangelo di San Matteo, Gesù avverte che l'Anticristo farà prodigi tali da abbagliare perfino gli eletti, i buoni: « Sorgeranno falsi profeti e falsi cristi, che faranno segni e prodigi strepitosi, fino a disorientare anche gli eletti, se fosse possibile. Ecco, io vi ho avvertiti ». Ciò fa parte delle prove a cui son sottoposti gli uomini.

È però da escludere che si tratti di miracoli: si riserva il nome di miracolo ai fatti che, per le circostanze che li accompagnano, mostrano chiaramente un'origine divina. Questo non è il caso di Raspùtin, evidentemente, il quale pur avendo la parola « Dio » sempre in bocca, conduceva una vita assai licenziosa.

ENZO BIANCO

TELEGRAFICAMENTE

IN BREVE

Giuseppe Pagani, Roma. Per ora non torneremo sull'argomento. Il suo problema è di notevole interesse; conserviamo la sua lettera.

Gianfranco Giuliani, Orvieto. La scomunica che colpisce i marxisti militanti non è stata mai ritirata.

Immacolata Ragozino, Lanciano. La S.A.I.E. è un'editrice cattolica: le sue pubblicazioni hanno l'approvazione. Fa molto bene a procurarsi la Bibbia della S.A.I.E.

ABBIAMO GIÀ RISPOSTO

Novenio Anganuzzi, Dongo. La risposta: « Non so come discutere », che pubblichiamo su questo numero, risolve la maggior parte dei suoi problemi. Un libro da regalare al suo amico? Forse l'opera del Malègue, *Agostino Méridier* (S.E.I., Torino) fa al caso suo.

Giannina Monzini, Milano. Al suo quesito abbiamo dedicato una lunga risposta nel fascicolo di dicembre scorso (pagg. 11-14).

Rosina Reina, Catania. Anche la sua obiezione ha avuto risposta nel fascicolo di dicembre, a pag. 7.

QUESITI NON PERTINENTI

Ci spiace di non poter rispondere a: Amedeo Laudano, Napoli - Giovanni Corleto, Potenza - Adriano Bercelloni, Belluno - Giovanni Nobile, Ragusa - Giovanni Mosca - Gianni Paleri, L'Aquila - Giuseppe Tonello, Treviso - Enrico Anzon, Palermo.

Catena della luce

Ammalati, reclusi, anziani, famiglie povere, missionari attendono una scintilla di luce e di conforto. L'accenderà la lettura di "Meridiano 12". Inviate la vostra offerta: tante persone vi ringrazieranno.

Primo elenco per l'anno 1962.

58.000: N. N., New Rochelle (USA).

50.000: N. N., Torino - Fratelli Gondrand, Torino.

28.000: Righi Franco, Carpi.

23.000: N. N., Roma.

9600: Nino Bouci, Lido Venezia.

8600: Enrico Gastaldi, Milano.

7200: Centro Coop., Cumiana.

6000: Ist. Giglio, Vendrogno.

5000: Antonio Cappellini, Ludinara - Maria Gioia, Roma - S.E.V. di Adria.

1400: Carlo Musetto, Torino - Caterina Ruffino, Torino - Giovan Battista Zucchetti, Padova - Giovanna Fichera Fisichelli, Catania - Michele De Sarno, Roma - Federico Sambolino, Eritrea - Silvio Perolo, Biella - Clelia Cittadoni, Roma - A. Hertel, Torino - Giovanna Nufroli, Varese - Nora Pellegrini, Montecatini - Cappellani Maria, Catania - Domenico Frattin, Trento - Aldo Campini, Torino - Maria Del Savio, Schio - Fiorina Catto, Torino - Evelina De Giorgio, Udine - Pietro Ratti, Como - Casimiro Dolza, Torino - Enrico Capozzi Milano - Luigi Zerbola, Vercelli - Giovanna Mosetti, Gorizia - Ernesto Silva, Treviglio - Maria Boido, Roma - Rolando Rigamonti, Torino - Sante Gaiotti, Roma - Giuliano Triches Schio - Angelo Ferrari, Albenga - S. Floria, Roma - Giovanni Torello, Asti - Teresa Maccario, Cuneo.

600: Floriano De Sordi, Carpenedo - Armando Bordone, Villa Castelnuovo - Archimede Battesini, Milano - Oreste Nulli, Brescia - Amalia Mena, Torino - Domenico Greschin, Schio - Laura Ronco, Torino - Battista Taiana, Dosso del Liro - Francesco Nicoletti, Roma - Bruno Caretta, Carnago (Varese) - Michele Brandi, Bari - Ernestina Porta, Monza - Giovanna Borgetti, Torino - Fedelina Bertoni, Vesolanuova - Assunta Gaido, Torino - Vittorio Audano, Sampierdarena - Milanesi Isaya, Torino - Faliero Franci, Siena - Anna Della Zana, Rovereto - Giovanna Lanua, Sassari - Luigi Bova, Cortemilia - Michele Chione, Monasterolo - Luigi Tettamanti, Como - Anna e Maria Benvenuti, Trento - Giovanni Gavello, Torino - Giuseppe De Rossi, Roma - Mario Monolino, Trino - Fam. Faglio, Milano - Giuseppe De Grandis, Verona - Angelo Brusomolino, Nembro - Gaetano Concetta Esposito, Napoli - Atto Quadrio, Sondrio - Valentino Valente, Savona - Antonio Villa, Imola - Scuola Apost., Zagarolo - Giuseppe Filippello, Roma - Nunzio Rimuando, Caniso - Laura Loy, Cagliari - Anna Maria Dedè, Lodi - Rachele Maria Pezzini, Brescia - Agnese Campanini, Pesaro - Fam. Mudadu, Cagliari - Eva Moresco, Castello di Godego - Pasquale Muratore, Ventimiglia - Maria Avanzini, Busto Arsizio - Sofia Barbieri, Rovereto - Antonietta Peratto, Torino - Marcella Sgarra, Roma - Anselmo Barocchi, Baggio - Egidio Baroni, Milano - Igino Cambria, Milano - Virginia Ponti, Arona.

100: Riccardo Ghignone, Aosta - Antonietta Ziggiotti, Camisano - Giov. B. Falzari, Dolegna - Maritza Scandagli, Venezia - Elena Schiro, Novara - Ilraio Belleno, Cremona - Giacomo Capelli, Brambilla - Riberto Liberat, Savigliano - Rozer Wasyl, Roma - Mario Brusasca, La Spezia - Matteo Veltri, Lago - Giov. Bertoni, Faenza - Elio Fuisello, Torino - Pierina Ribotto, Genova - Ospizio S. Giuseppe, Carpi - Pasquale Caccianiga, Bollate - Giovanni Occhietti, Monten Boero - Ettore Fontana, Bazzano - Giorgio Campi, Prà - Rita Diale, Caroglio - Alessandro Zaninetti, Fontaneo - Anna Gioanino, Rivarolo - Dante Tettamanti, Como - Costanza Quaranta, Cuneo - Giacomo Barale, Pinerolo - Giacinta De Nardo, Roma - Giovanni Manara, Novara - Maria Colpani, Bergamo - Antonio Rota, Ossimo - Pietro Vezzano, Piovene - Fr. e Ors. Rondispone, Castelnuovo D. Bosco - Marco Canta, Torino - Verginia Fassio, Ciriè - Pietro Rossi, Mondovì - Maria Del Favero, Iesolo - Marianna Albiziati, Trobaso - Elisa Volontè, Cirimido - Teresa Ubezzi, Vigevano - Luigia Bandiera, S. Giorgio - Angelo Gallo, Bandita - Schenoni, Genova - Gaetanina Palombo, Palermo - Maria Pinciroli, Legnano - Giuseppe Sardo, Fossano - Giustina Bairo, Devesi - Vincenzo Pratichizzo, S. Severo - Carla Ratti, Milano - Angela Scurati, Nova Mol. - Giuseppe Degli Angeli, Cesena - Paolino Rossetti, Loano - Giuseppe Schiaffino, Genova - Pietro Mussini, Pavia - Anita Bianchi, Milano - Mari Semre, Maserada - Sonia Biondini, Frassinivo - Battista Chemello, Valdagno - Aldo Corridolo, S. Bonifacio - Rosa Mussini, Pavia - Angela Moroso, Borgosesia - Filomena Tessari, Napoli - Giovanni Facco, Monteu - Francesco Piglione, Torino - Ambrogio Riva, Treviglio - Felicita Airoldi, Origgio - Cherubino Tettamazzi, Oltrona - Umberto Garavaglia, Mesero - Salvatore Franco, Palermo - Lina Folini, Foresto Sp.

Totale L. **336.800**

TANTI
LETTORI HANNO
GIÀ RISPOSTO
AL NOSTRO
INVITO
GRAZIE
MA LE RICHIESTE
SONO ANCORA
TANTE
ATTENDIAMO
I VOSTRI AIUTI



sono di scena



CARMELINA FICHERA

Le è stato conferito il premio di bontà « Livio Tempesta » (200.000 lire).

— Che cosa farai, Carmelina, di tutti quei soldi? — le fu chiesto.

— Tenterò di salvare la mamma. È ammalata di cuore e ogni tanto sviene. Quando, di notte, si sente male, mi chiama e mi fa promettere che continuerò a fare da mamma alla mia sorellina. Io vorrei con quelle 200.000 lire trovare un medico che guarisse la mia mamma. Io ho ancora troppo bisogno di lei.

Carmelina è una bimba di Napoli, 11 anni, esile e palliduccia. La casa di Carmelina è la più misera che si possa immaginare: in un'unica stanza vivono e dormono tutti gli otto membri della famiglia.

Il 14 maggio il maestro di Carmelina invitò gli alunni a scrivere una lettera alle loro mamme. La lettera di Carmelina si differenziava dalle altre in quanto era scritta al plurale e recava, oltre la firma di Carmelina, anche quella dei suoi quattro fratelli.

— Deve scusare se l'ho scritta al plurale, signor maestro, — disse Carmelina. — Se le avessi scritto io sola, la mamma avrebbe potuto pensare che i miei fratelli le vogliono meno bene di me.



NAZARENO SCARIOLI

Iscritto al partito comunista fin dal 1921, lasciò l'Italia 4 anni dopo insieme a 600 italiani e andò in Russia. Era l'epoca dei grandi processi. Finì per 13 anni a Kolyma, nelle miniere d'oro del Circolo polare artico. D'inverno il freddo raggiungeva i 70 gradi sotto zero. Tredici anni d'incubo. Dei 600 comunisti italiani che erano a Mosca, soltanto pochissimi riuscirono a salvarsi.

— A Kolyma — racconta — un giorno eravamo in 30.000, il giorno dopo soltanto in 20.000. Si lavorava per 15 o 18 ore al giorno. Ero uno spettro che pesava soltanto 36 chili. Fisicamente disfatto, Nazareno riuscì a tornare in Italia un anno fa. I « compagni » di Genzano, che gli erano corsi incontro per festeggiarlo, rimasero di sasso nel sentirlo gridare in piena piazza che Stalin era un assassino: adottarono allora la tattica di isolarlo, dandogli del traditore « venduto ai preti e agli Americani ».

— Sono stato un apostolo del comunismo. Oggi ne sono una vittima, — ripete Nazareno Scarioli.

ABDON PAMICH



Alto, biondo, capelli a spazzola, è il nuovo primatista mondiale dei 50 chilometri di marcia. Ha soffiato il più ambito dei titoli mondiali al sovietico Lobastov.
Abdon cominciò la sua carriera a 9 anni; oggi vive a Genova e lavora per vivere, nella sezione tecnica di una grande industria petrolifera. Ha già conquistato 16 titoli nazionali (cinque sui 10 chilometri, quattro sui 20, sette sui 50 chilometri). È un taciturno; anche in casa parla poco. La sua grande passione sono i fiori e le letture.
— Che cosa pensi, Abdon, durante una gara?
— L'unico mio pensiero — rispose — è la corsa che sto conducendo; l'unica distrazione è il guardare le maglie degli avversari che sono davanti; l'unica preoccupazione è il dosare le mie energie in vista dello scatto finale che può dare la vittoria e il primato.
— Cosa ne dici dei giovani atleti italiani?
— Meglio non parlarne. I giovani d'oggi non amano sacrificarsi. Vorrei che constatassero i vantaggi fisici e morali che tanti sacrifici finiscono col dare.

SUSANNA LABIN



È una donna di 45 anni, moglie di un ingegnere francese. Ha dedicato tutta se stessa a un'unica missione: mettere in allarme il mondo libero sui pericoli della penetrazione comunista. Figlia di un operaio dei sobborghi di Parigi, riuscì a studiare, mediante borse di studio.
Stava preparando la sua tesi sul tenore di vita degli operai europei, quando seppe delle condizioni tristissime dei lavoratori sovietici; scoprì che il codice penale sovietico commina la pena di morte a ragazzi di 12 anni e che milioni di esseri umani muoiono nei campi di concentramento. Nel 1948 pubblicò in Francia una biografia di *Stalin il terribile* anticipando le gravissime rivelazioni del XX e XXII Congresso comunista. Organizzò nel 1960 le conferenze anticomuniste internazionali.
— Riceve delle minacce?
— Certo, la mia non è una vita tranquilla. Ricevo spessissimo telefonate, lettere anonime, minacce...

nebiolo

3 stabilimenti
per un'area totale di
m² 222.000
di cui 52.000 coperti;

9 società consociate;

produzione di macchine
tipografiche
offset
tagliacarte
tessili;
getti di ghisa
e caratteri da stampa;

esportazione in
72 mercati
distribuiti
in 5 continenti

SOCIETÀ NEBIOLO (N) TORINO

Fate conoscere la bontà



Gli atti di bontà sono più frequenti di quanto si creda.
Accadono sotto i nostri occhi: per la strada, sul lavoro, nella casa del vicino...
Se avete assistito a qualche episodio di bontà
che possa suscitare particolare interesse nei lettori,
segnalatelo con una breve relazione, indicando le circostanze di tempo e di luogo
e il nome dei protagonisti.
Sarà nostra cura omettere, quando sia richiesto,
i riferimenti che possono far identificare le persone.
L'indirizzo della rubrica è: M. 12 - « La bontà »
Torino, via Maria Ausiliatrice 32.

Un « dodici » andato a segno

Il cassiere di un importante Istituto di Credito romano, al termine di una giornata lavorativa, si trovò inspiegabilmente con una differenza di cassa molto rilevante.

In preda a un comprensibile orgasmo rifece tutti i conteggi, senza riuscire a trovare un solo errore nelle registrazioni. Corse dai suoi colleghi e li informò. Essi allora si fermarono in ufficio con lui fino a notte inoltrata, e con buona volontà rividero minuziosamente i registri. Tutto inutile; l'ammanco c'era, ed era grosso.

Che fare? Lo sfortunato cassiere dovette sanare la differenza attingendo ai suoi modesti risparmi, messi insieme con tante fatiche.

Questo accadde un giovedì di qualche mese fa.

Il lunedì successivo il caso volle che un gruppo di quei colleghi, che aveva giocato « in società » una schedina del Totocalcio, azzeccasse un « dodici ». La vincita non era disprezzabile: 350.000 lire.

Qualcuno suggerì: perchè non regalare quella somma allo sfortunato cassiere? Accettarono con generosità. Così il cassiere si vide alleviare di non poco il grave danno subìto.

A. ANGELOZZI-GARIBOLDI - *S. Margherita Ligure*

La popolazione partecipò al nostro lutto

Mio figlio maggiore e sua moglie stavano facendo un viaggio in Portogallo. Li accompagnava anche il fratello della nuora, un giovanotto di 18 anni. La disgrazia avvenne il 15 agosto scorso: mentre passavano per il paese di Abrentes sul fiume Tago, il giovanotto cadde nel fiume e annegò.

Fu in quella dolorosa circostanza che ci siamo resi conto di quanto può fare la solidarietà cristiana. La popolazione in massa partecipò al nostro lutto. Alcune famiglie fornirono spontaneamente la biancheria necessaria per rivestire il cadavere. Molte persone vegliarono la notte sul defunto; altre al sorgere del giorno fecero celebrare delle Messe in suffragio.

Per il funerale i paesani portarono fiori freschi e fiori artificiali, fatti da loro, bellissimi. Trecento persone parteciparono al funerale. C'erano anche le infermiere del piccolo ospedale e il servizio ufficiato dal clero fu gratuito.

Al ritorno dal pietoso rito, delle brave persone offrirono a mio figlio e a mia nuora un po' di frutta. Gli amministratori dell'ospedale non vollero alcun compenso.

Al momento della partenza molta gente venne a salutarci: « Abbiamo voluto sostituire il babbo e la mamma assenti. Continueremo a pregare per la sua anima ».

Questa carità incontrata in un paese straniero, in mezzo a gente che non comprendeva neppure la nostra lingua, ci ha fatto tanto bene.

A. MONTERDE - *Francia*

Gli è rifiorito il sorriso

Luciano Pavese, della classe 1922, durante l'ultima guerra fu ad Atene come soldato e poi all'isola di Creta. Dopo l'8 settembre fu fatto prigioniero dai Tedeschi: subì maltrattamenti, fame e sete; fu picchiato e rinchiuso in una grotta dormendo sul terreno bagnato. Mentre lo trasportavano altrove, fu rovesciato da un camion e ricoverato in ospedale privo di sensi. Quando venne rimpatriato nel maggio 1945 si trascinava col bastone.

Nonostante tutte le cure le sue condizioni di salute peggiorarono, impossibilitato a lavorare. Fu riconosciuto dai medici invalido perchè affetto da distrofia muscolare. Fece domanda a suo tempo per avere la pensione; gli fu accordata, ma solo per 6 anni. Nel luglio 1955 inspiegabilmente gli venne tolta la pensione. La sua famiglia è povera. Vive sull'alta collina. Lassù lui non ci può più andare: i suoi muscoli non funzionano.

Fu allora che una signorina, povera anche lei, sobbarcandosi a sacrifici, lo prese con sè; lo accolse a casa sua e gli assegnò due stanze. Gli fa da mangiare. Si prodiga in tutto per lui. La signorina, Augusta Pera, è di salute alquanto precaria. Per mantenerlo, cuce fino a tarda ora e cerca di guadagnare qualche soldo. Non posso dire la gentilezza e il sacrificio di quella signorina che ha fatto rifiorire il sorriso su quel giovane invalido.

GUERRINO PERA - *Belveglio*



casa mia

MARICILLA PIOVANELLI

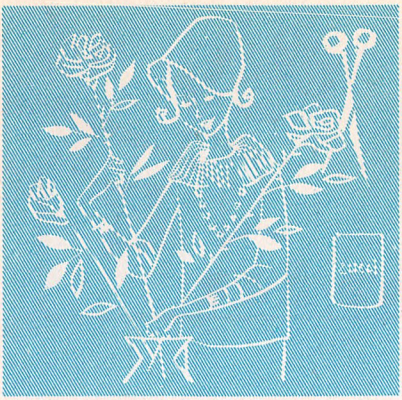
fiori a mazzi e fiori in vasi

Amiche gentilissime e amici non meno gentili, che ne direste se cominciassimo l'anno con pensieri e visioni floreali? Tanto più che per le recenti festività, fiori a mazzi e fiori in vasi, piante verdi avranno fatto l'ingresso nella vostra casa. Sentite con quanta grazia si esprime un poeta: « *Oh, segreta armonia dei fiori! Molle grazia di queste delicate creature, colori tenui od accesi, puntuale miracolo delle gemme che si aprono al sole!* ». E io, meno poeta, aggiungo che l'affaccendata massaia trae una ricreazione estetica ed una occupazione che le serve ad interrompere la monotonia delle ordinarie cure domestiche.

Una volta sorpresi la mia amica Susanna in uno strano soliloquio-colloquio.

« Quanto sono stufa di questo eterno bucato, e la lavatrice che non funziona! Che ne dici tu, Cristina? Non trovi che la vita è dura? ».

« E con un marito scorbutico come il mio! Beata te, Eufrasia, che non hai mariti... Clotilduccia! Ma come sei giù di cera, cara! Hai bisogno di un ricostituente. Ma certo, sei secca come un chiodo, poverina. Non bevi da 15 giorni! Adesso, cara, ti faccio un bel bagnetto ».

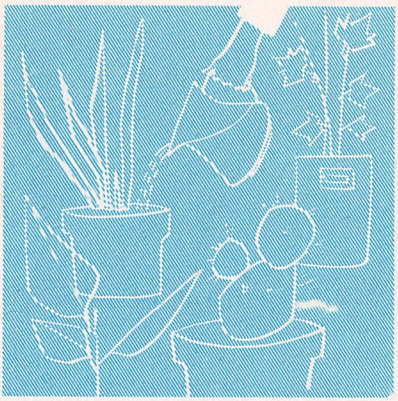


Seppi così che le « persone » con cui parlava Susanna erano un *ficus*, un'opunzia e un'azalea.

Mi consolo parlando con i fiori

— Credi, mi consolo tanto parlando con loro, sono delle vere amiche: pazienti, silenziose, non maldicenti. Naturalmente bisogna dar loro un nome, ad esse piace, te lo assicuro; si sentono come in famiglia. Esse amano la compagnia. Vedi, io le tengo vicine vicine, così hanno l'illusione di formare un boschetto.

In piena luce, vicino alla finestra, ma in modo che non ricevano aria corrente o diretta quando apro la finestra, vedono sole e un po' di cielo azzurro. Nei vasi sparsi per la casa tengo invece i fiori di passaggio, comprati o regalati; sapendo che li gradisco molto, le amiche me ne regalano spesso. Credi, la casa fiorita ammansisce i mariti scorbutici come il mio, perchè gli uomini sono sensibilissimi ai fiori e alle piante, più delle donne. Per conservare a lungo i fiori recisi metto nei vasi una pastiglia di aspirina o un po' di zucchero, e tutti i giorni taglio il gambo di un centimetro, con le forbici, per sbieco; tolgo i petali e le foglioline appassite o disseccate. Questo lavoro mi distrae da tanti crucci e pensieri noiosi.



Ognuna può diventare giardiniera

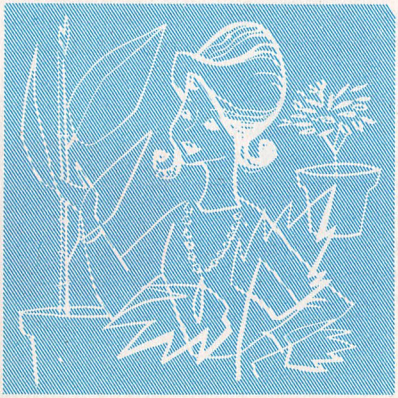
La casa di Susanna è priva di balcone e terrazze, è una vera prigione in uno spaventoso grattacielo di cemento armato, eppure è tutta un giardino. Nell'anticamera, una pianta di edera si arrampica fino al soffitto; ogni vano di finestra è tramutato in serra, con begonie, azalee, felci, capel-

venere, gerani, i cui vasi si allineano su eleganti supporti in ferro battuto o in ferro verniciato, la cui spesa non è eccessiva.

— E come fai per l'innaffiatura? — chiesi —. A molti le piante muoiono di sete o per indigestione d'acqua.

— Per certe piante delicate occorre informarsi dal fiorista e attenersi alle sue istruzioni. Ma per le piante solite io fisso un giorno alla settimana per l'innaffiatura, mettiamo il sabato, e riempio d'acqua non troppo fredda i vasi che hanno il loro « colletto » alto un dito. Di solito ciò è sufficiente, perchè la pianta non patisce tanto per la sete quanto per la troppa acqua che fa marcire le radici. Qualunque massaia di buona volontà, con un po' di pratica e di cura e con qualche vittima inevitabile della propria inesperienza, riesce a diventare un'abile giardiniera. Esistono poi in commercio facili manuali da consultare, circa i concimi, le varie qualità di terriccio, i trapianti e via dicendo. Per chi proprio non vuol rompersi la testa, consiglio le piante grasse che di solito sono robustissime, si accontentano di pochissima acqua e richiamano paesaggi esotici; non dànno la soddisfazione che può dare un gelsomino o una fucsia, ma chi si contenta gode. E quale arma più utile ed efficace di un pungentissimo





fico d'india per mettere in fuga i creditori, i seccatori di vario calibro, le cognate invadenti e le amiche che vengono a farvi visita proprio sul mezzodì per ficcare il naso nelle vostre pentole?

I fiori devono essere vivi

Divertenti sono le coltivazioni, rapide ed effimere delle lenticchie, del miglio, del grano, dell'avena,

a cui basta un lieve strato di terra o anche di semplice ovatta bagnata. Vecchi piatti, coperchi di scatole di latta si possono trasformare in verdi praticelli che crescono a vista d'occhio. Comoda e alla portata di tutti è la coltivazione dei giacinti in caraffa piena d'acqua; di tutti i colori e profumatissimi, i giacinti portano la primavera in casa in pieno inverno. Quanto ai fiori recisi, se, specie in inverno, sono troppo costosi per la vostra borsa, accontentatevi di semplici rami verdi: alloro, pungitopo, agrifoglio dalle allegre bacche rosse. I rami di abete durano moltissimo, anche se non sono eterni come i fiori di plastica. A proposito dei quali... sapete già, amiche gentilissime, come la penso! I fiori sono simbolo della vita e devono essere vivi. Tutto sia fresco e vivo nella vostra casa!

Maricilla vi consiglia



Qualche lettrice si è rivolta agli esperti di Meridiano 12 *per avere consigli casalinghi. Ohibò! Volete scomodare qualche professore di filosofia per sapere se è meglio o no punzecchiare il cotechino, come questa* massaia timorosa *di Torino? Per queste cose ci sono io, poffarbacco! Nessuno è più esperto di me in materia. Motivo per cui d'ora innanzi risponderò con piacere a tutti i quesiti d'indole pratica e casalinga che le lettrici vorranno pormi. Indirizzate a* Meridiano 12, « Casa mia » - Via Maria Ausiliatrice 32. Torino.

Quanto al cotechino della massaia timorosa, *dirò che bisognerebbe conoscere l'indole del suddetto. Ci sono cotechini che si sfaldano se si pungono, e altri che scoppiano se non si pungono! Personalmente io un poco li punzecchio, mettendoli a bollire lentamente. Così facendo l'eccesso di grasso esce ed è bene toglierlo dal brodo perchè i grassi animali sono nocivi alla salute: che a tutti auguro ottima per il nuovo Anno.*



M12

Rivista di attualità e di cultura

1-15 gennaio 1962 - Anno 110 n. 1311
Nuova serie, anno 8 n. 1
Fondatore San Giovanni Bosco
Spedizione in abbon. postale, gr. II

Direzione Redazione
Amministrazione Pubblicità
TORINO - VIA MARIA AUSILIATRICE, 32
TEL. 48.34.04

Direttore: CARLO DE AMBROGIO

Responsabile: Amedeo Rodinò

Segretario di Redazione: Enzo Bianco

Collaboratori di Redazione: P. Bargellini, G. Barra, L. Bedeschi, M. Bongioanni, G. Brocardo, G. Caprile, E. Ciocatto, H. Daniel-Rops, B. Del Colle, A. Frigo, U. Gallizia, L. Giobbio, P. Kolosimo, G. Lorenzini, K. Lou, E. Minoli, M. Piovanelli, G. Rispoli, V. Rougier, N. Salvaneschi, F. Sampognaro, E. Servida, C. Trabucco, A. Vesco, M. Viglietti

Esperti e Consulenti: A. Alimonta, D. Bertetto, S. Bukva, N. Camilleri, A. Cuva, A. Favale, A. Grosso, N. Loss, G. Mattai, V. Miano, F. Moroni, G. Quadrio, E. Quarello, G. Rossino, V. Sinistrero, V. Spano, R. Titone, G. Usseglio, E. Valentini, G. Valentini, B. Van Hagens

Amministratore delegato:
ALESSANDRO OLIVIERI

Propaganda: Francesco Andriolo

Diffusione: Giuseppe Agagliati

Impaginazione: Ufficio Tecnico S. E. I.

Abbonamenti: *annuo:* Italia L. 1400; Estero L. 2500 (4 dollari); *semestrale:* L. 750
C. c. p. 2/9562
Un numero: L. 120; *arretrato:* L. 200

La collaborazione è per invito della Direzione. Manoscritti e foto, anche non pubblicati, non si restituiscono.
Vietata ogni riproduzione, traduzione, adattamento senza autorizzazione.
Per qualsiasi contestazione legale è competente il Foro di Torino.

Periodici Elle Di Ci - Officine Grafiche S. E. I.



La Fontana luminosa di Montjuich a Barcellona
(Foto Antonio Campañá)



KARDA LOU

PICCOLA EUROPA FRAGILE E BRILLANTE



Diciannove professori americani si sono associati per scrivere un libro e versarvi la loro scienza di piombo. Sono quasi 1200 pagine, con più di 600.000 parole: migliaia di cifre, di riferimenti, di statistiche, di specchietti comparativi. Il lavoro di compilazione è costato più di 150.000 dollari. Ma l'editrice di quel libro è un modello di disinteresse: si tratta della *Twentieth Century Fund*, una delle numerose istituzioni scientifiche e filantropiche che sono sbocciate in America

nel solco della sua ricchezza. Ciò che quel libro riferisce a base di cifre, sembra un fantastico racconto di fate: « Occupando soltanto il 3% delle terre emerse, non possedendo che risorse naturali incomplete e insufficienti, il popolo dell'Europa occidentale detiene più del 40% del commercio internazionale. Non ha soltanto restaurato il proprio continente spaventosamente devastato dalla guerra 15 anni fa; ha raddoppiato la produzione industriale e aumentato la produzione agricola di più di un terzo. E non è che all'inizio del suo spettacolare slancio ».

L'Europa di cui parla il libro è l'Europa tragicamente mutilata del 1945. Include 18 nazioni che vanno dall'Islanda alla Grecia, ma lascia tra le mani di una Potenza ostile grandi zone industriali, come la Boemia e la Sassonia, vecchi focolai di civiltà come l'Ungheria e i Paesi Baltici, brillanti centri di cultura come Weimar, Bucarest o Cracovia.

« Da quando si è rialzata dalle rovine, — scrive il principale redattore del libro — l'Europa fa progressi più rapidi di quelli degli Stati Uniti in qualsiasi periodo della loro storia: industrializzazione, urbanesimo, alta produttività, reddito crescente, produzione di massa, progressi tecnologici ».

Undici anni fa un brillante professore universitario americano, James Burnham, si faceva questa domanda:

— Che cosa possiamo sperare dall'Europa?

E rispondeva:

— Pochissimo; forse meno di nulla.

Le previsioni sono state smentite.

Germania vuol dire Ruhr

Il miracolo economico della Germania, uno dei sei Paesi del Mercato Comune, è un esempio della folgorante risurrezione europea. La Repubblica Federale tedesca (oltre 50 milioni di abitanti, quasi 200 abitanti per kmq.) è un agglomerato di consumatori. Il tipo umano tedesco è l'operaio. La popolazione industriale raggiunge quasi il 50% nella Repubblica Federale tedesca, mentre in Inghilterra è del 42% e in Belgio del 39%. La popolazione urbana in genere totalizza 40 milioni di tedeschi dell'Ovest su 50. Questa massa profonda sta diventando un mercato all'americana, esigente, insaziabile. Oggi Germania vuol dire di nuovo Ruhr.

La Ruhr non è che un fiumiciattolo lungo 250 km., appena più largo di un lancio di pietra. Il suo bacino industriale è composto di pozzi, di miniere di carbon fossile, di acciaierie, di città operaie, di altiforni inframezzati da campi, prati, boschi, vestigia di ciò che fu un tempo la Ruhr. Poche regioni dell'Europa occidentale furono secoli addietro più scure e più rudi. La Ruhr era la terra dei

taglialegna, dei carbonai, dei briganti, dei piccoli nobili di campagna. I monaci vi portarono un po' di civiltà; alcune monache con a capo la badessa Edvige nel X secolo fondarono la città di Essen. Ma è nella Ruhr che nacque la metallurgia; il carbone ne era alla base. Il bacino carbonifero della Ruhr si compone di 57 vene di carbone da ardere, di 54 vene di carbone grasso e di 10 vene di carbone magro. Le riserve sicure sono di 45 miliardi di tonnellate e le riserve probabili superano il doppio.

Essen, la città fondata dalle monache della badessa Edvige, durante la seconda guerra fu bombardata 57 volte. Il 56% dei suoi 185.300 alloggi fu completamente distrutto; soltanto 6000 non subirono danni. Tutte le altre città della Ruhr ebbero un trattamento analogo, a cui si aggiunsero i danni causati dall'inutile resistenza del gruppo di armate tedesche accerchiate nella zona. Gli alleati smontarono le officine e le fabbriche. La Ruhr perse il 25% della sua capacità di produzione. Nel dopoguerra ci furono anni di espiazione lunghi e neri; la gente viveva con razioni alimentari cadute al di sotto dei livelli delle zone depresse asiatiche. Sembrava che la vita non avesse più un sorriso. Nel 1946 gli esperti calcolavano che sulla base della produzione industriale del momento ogni tedesco avrebbe avuto diritto a un paio di calze ogni 29 anni e a un vestito ogni 27 anni; su 5 bambini nascituri uno solo avrebbe avuto una culla e su tre morti futuri due sarebbero stati seppelliti senza bara. La miseria era grande, la disperazione più pesante che in qualsiasi altra parte.

"Non chiedetemi cannoni„

Alfredo Krupp è il simbolo della Ruhr. Nel marzo 1945 venne catturato nella sua villa; una *jeep* lo portò alla polizia americana dove giunse accompagnato da un mitragliere barbuto. Gli chiesero che cosa contasse di fare. Rispose:

— Conto di ricostruire le mie fabbriche e di riprendere la produzione.

La stampa di tutto il mondo riportò una simile dichiarazione come prova di arroganza tedesca e di testardaggine.

Il processo contro Krupp ebbe luogo al Tribunale di Norimberga, ancora caldo dalla recente presenza dei maggiori criminali di guerra. Alfredo Krupp subì una condanna a 12 anni di carcere, aggravata dalla confisca totale dei suoi beni.

Uscì di prigione nel febbraio del 1951, graziato dal commissario americano McCloy. Ironico, Krupp appena uscito di carcere dichiarò ai giornalisti: « Non chiedetemi più di far cannoni ». Poi bevette una bottiglia e si gettò a testa bassa negli affari. Krupp voleva dire cannoni. Per smentire quell'idea, Krupp riprese la produzione civile. Era nato con una immensa

ricchezza e con un nome più sonante di quello di un sovrano. Aveva avuto come padrino l'ultimo degli imperatori di Germania; il più grande cannone della prima guerra mondiale, la Grossa Berta, era stato battezzato con il nome di sua madre dai beffardi Francesi. Un fantastico sgambetto della fortuna alla fine della seconda guerra mondiale aveva fatto di lui un ergastolano. Abbandonata la costruzione degli armamenti pesanti, aprì come una corolla la serie delle sue industrie di trasformazione: locomotive, autocarri, turbine, vagoni, strumenti odontoiatrici, articoli casalinghi.

Gli stabilimenti Krupp del 1938 occupavano 85 mila operai. Il numero di operai fu superato nel 1958. In pochi anni l'ex prigioniero Krupp divenne il più importante industriale tedesco.

Ma la risurrezione della Germania è dovuta più che altro a Erhard.

Erhard dette fiducia alla libertà. Fin dal 1945 (48° anno della sua vita) Erhard fu l'oscurità stessa. Questo bavarese, invaso dalla pinguedine, che sposta a fatica i suoi 130 chili di grasso sui piedi mutilati del 1917, fece parte dell'opposizione al nazismo. Aveva già attirato l'attenzione dei dirigenti della resistenza tedesca e sarebbe stato ministro dell'economia se il complotto del 20 luglio fosse riuscito. Un ufficiale americano andò a cercarlo dopo la guerra per chiedergli di assumere la direzione degli affari economici nella zona anglo-americana. Erhard accettò. Non aveva alcuna esperienza nè capacità burocratica; ma aveva la sua intrepidezza di teorico perchè era stato fin allora professore di economia politica. Erhard fissò un sabato sera, cioè un *week-end*, sicuro che nessun Inglese o Americano potesse interferire, per annunciare alla Germania attraverso la radio di Francoforte la soppressione di tutti i razionamenti. « L'unico tagliando necessario d'ora in poi — disse — è il nuovo marco tedesco ». Le autorità alleate tentarono di farlo ritornare sulla sua decisione.

— I miei esperti, signor Erhard — gli osservò rannuvolato l'alto commissario americano, — mi dicono che avete fatto una cosa insensata.

— I miei, — rispose Erhard, — mi dicono la stessa cosa.

La produzione tedesca in 10 anni fu decuplicata.

Il Benelux è un brillante successo

Le V2 cadevano su Londra quando i ministri del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo firmarono un accordo per l'organizzazione di una comunità economica dei loro tre Paesi. La parola Benelux (*Be* per il Belgio; *Ne* [Nederland] per l'Olanda; *Lux* per il Lussemburgo) venne inventata l'anno dopo e lo scambio delle firme

dei tre piccoli governi in esilio passò inosservato nel gran tumulto della guerra. Era il primo passo per il raggruppamento dell'Europa.

La guerra sembrava che stesse per terminare; la follia di Hitler la prolungò di 8 mesi ancora. Il Belgio pagò cara questa dilazione con le devastazioni delle bombe volanti e l'offensiva di Rundstedt.

Ma fra tutti i Paesi d'Europa il Belgio fu il primo a risuscitare. L'accordo fra i tre piccoli Paesi datava dal 1944.

L'entrata in vigore della tariffa doganale comune ebbe luogo il 1° gennaio 1948. Lo scopo era di creare uno spazio economico unico che permettesse la libera circolazione dei beni e il libero esercizio delle attività professionali. Seguirono fitte discussioni che produssero tensioni, aggiornamenti e modifiche. Il 3 febbraio 1958 all'Aia, nella sala degli Stati generali, i primi ministri del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo firmarono il trattato definitivo che dava vita all'unione economica del Benelux. Erano passati 14 anni dai preliminari di Londra.

La progressiva entrata in vigore del trattato ebbe questo di notevole: che nessuno se ne accorse. Il pubblico rifiutava di appassionarsi alla grande esperienza che stava vivendo. « È un matrimonio di interesse » dicevano i partigiani del Benelux.

« È un matrimonio di interesse privo di buon senso » rispondevano gli avversari. Il commercio interno del Benelux era di 28 miliardi di franchi belgi nel 1950; fu di 61 miliardi nel 1957. Il Benelux è un brillante successo. Distruggendo le barriere doganali, sopprimendo gli ostacoli, consentendo la concorrenza al di là delle frontiere politiche, il Benelux razionalizzò l'economia dei suoi membri. Il mercato interno divenne più forte. Quelle tre piccole nazioni, che per prime avevano avuto il coraggio di bruciare le loro barriere daziarie, furono un esempio meraviglioso per il Mercato Comune della Piccola Europa dei Sei.

La Fiat e la Montecatini

Metà del milione e 40 mila abitanti di Torino vive della Fiat; 29 stabilimenti Fiat e 16 fabbriche costellano la città e i suoi dintorni. La società nacque nel 1899 in corso Dante per iniziativa di un ufficiale di cavalleria in congedo, Giovanni Agnelli. Dopo la prima guerra mondiale sorse lo stabilimento del Lingotto. La seconda guerra mondiale stava per scoppiare quando la Fiat terminò a Mirafiori, sulla strada del Sestriere, i fabbricati orizzontali di 1 milione di mq. da cui escono tre auto al minuto. Le Alpi nevose fanno da sfondo alla Fiat.

Fiat viene da una sigla: Fabbrica Italiana Automobili, Torino. La sua storia è un romanzo industriale, come quello di tutte le

grandi società automobilistiche del mondo. Ma la Fiat non si applica soltanto al ramo automobilistico. La Fiat fabbrica trattori, utensili, acciaio inossidabile, materiale ferroviario, tram, aeroplani, Diesel, lavatrici, lubrificanti, colori, vernici, vermout, elettrodomestici e molti altri oggetti. Impiega circa 100 mila persone e totalizza una cifra di affari di 400 e più miliardi di lire. Negli Stati Uniti una società della varietà e della grandezza della Fiat sarebbe immediatamente fatta a pezzi dalla legge antitrust. La Fiat mantiene Torino.

Giovanni Agnelli morì in pieno disastro nel 1945. Dopo la guerra i comitati operai si dichiararono padroni della Fiat. La situazione andava profilandosi catastrofica se non fosse intervenuto Vittorio Valletta; lavorava alla Fiat dal 1930 e aveva raggiunto durante la guerra il posto di direttore generale. Gli fu dato il titolo di presidente. Valletta fece fronte alla espansione del dopoguerra e triplicò gli affari della Fiat.

Montecatini è una città termale toscana. È anche il nome collettivo di quasi 200 stabilimenti industriali, tra cui 30 miniere, 104 fabbriche, 14 centrali elettriche che dànno lavoro a circa 72 mila dipendenti. Fabbriche della Montecatini esistono in tutta Italia, ma più di due terzi sono raggruppate nel nord Italia, con un massimo di concentramento a Milano. La Montecatini è una specie di galassia industriale. È l'ottava società chimica del mondo. È nata da una piccola miniera di rame aperta nel 1888 a Montecatini. Creatore della Montecatini fu Guido Donegani.

Come la Fiat, la Montecatini sarebbe polverizzata in America dalla legge antitrust. I suoi prodotti esauriscono l'alfabeto, dall'alluminio allo zinco. La Montecatini iniziò con una miniera di rame, poi passò ai concimi fosfatici, poi ai concimi azotati, poi ai coloranti, poi ai prodotti chimici diversificati, poi alla petrolchimica. Insieme alla Fiat, la Montecatini prepara a Saluggia nei pressi di Torino un centro nucleare sperimentale. La sede sociale è a Milano in via Turati, in un palazzo di vetro.

Fu Donegani a dirottare la produzione verso la chimica, cominciando con i concimi. Il suo ingegno lo indusse a trarre dalle povere sostanze italiane una foresta industriale di prodotti chimici che nel 1940 contavano già 45 voci.

I comitati operai nel 1945 lo spodestarono e glielo notificarono il giorno stesso della liberazione di Milano. Morì un anno dopo, quando la sua opera era in rovina. La ripresa fu un'espansione miracolosa. La Montecatini di oggi vale 5 o 6 Montecatini di anteguerra. Il numero degli stabilimenti è più che triplicato. La Monte-

catini ha riverniciato la marcescente Venezia costruendo una fabbrica di concimi a Porto Marghera. Il nailon della Montecatini nasce sulle sponde del Lago Maggiore, l'alluminio nel Trentino e in Piemonte, l'acido solforico in Toscana, il carburo di calcio negli Abruzzi ecc. Gli stabilimenti di Novara e di Ferrara fabbricano concimi sintetici partendo dal metano e lanciano sul mercato diverse materie plastiche rivoluzionarie. In più la Montecatini ha ottenuto la sua ammissione alle quotazioni della borsa di Wall Street a New York. Associata a diverse grandi imprese europee-americane, oggi punteggia il mondo con fabbriche, prodotti e ricerche.

La lira è stabile

Ivrea è al centro di un anfiteatro di montagne. Camillo Olivetti, padre di Adriano Olivetti, nacque a Ivrea. Fondò a Ivrea, all'inizio di questo secolo, una fabbrica di macchine per scrivere che dava lavoro a 20 operai. Gli avevano osservato che avrebbe trovato condizioni migliori a Torino; rispose che era cittadino di Ivrea e che la sua fabbrica non sarebbe sorta in nessun altro luogo. Oggi Ivrea è la capitale dell'azienda Olivetti; più di 8 mila operai fabbricano quotidianamente oltre 1700 macchine per scrivere, per calcolare, per registrare, per telescrivere. E fabbriche Olivetti sono sorte anche in Scozia, in Spagna, nel Sudafrica, in Argentina, in Brasile.

Alberto Pirelli dirige la terza grande industria d'Italia prolungata da una catena di 13 fabbriche di pneumatici, a partire dal Belgio fino al Brasile.

Necchi fabbrica 200 mila macchine per cucire all'anno e ne esporta 100 mila negli Stati Uniti. La Innocenti di Milano suddivide la sua produzione tra le macchine utensili e le Lambrette che come le Vespe, loro rivali genovesi della ditta Piaggio, si vendono nei grandi magazzini esteri. Il conte Gaetano Marzotto ha creato la città di Valdagno che occupa 13.500 dipendenti. Antonio Pellizzari costruisce turbine a Vicenza. Marinotti ha rinnovato la Snia Viscosa. Salvatore Ferragamo è un fiorentino che fabbrica calzature di lusso, imponendone la moda al mondo intero.

L'industria italiana moderna ha una grande capacità di esportazione. L'Italia è volta verso i mercati esteri ed applica il suo immenso ingegno a conquistarli. Come conseguenza, la bilancia generale dei pagamenti dell'Italia è nel suo insieme eccedente: eccedente nella zona del dollaro. La lira è stabile, anzi ha ottenuto il premio Oscar della moneta internazionale. Sotto certi aspetti la rinascita italiana è più prestigiosa di quella tedesca.

L'Italia alla fine della guerra era devastata in maniera meno spettacolare della Germania, ma

altrettanto profonda, per i combattimenti che, casa per casa, vi si erano svolti per 20 mesi. Rinacque dalle rovine come un ramo verdeggiante.

L'asse industriale della Francia

L'alveare ronzante dei Paesi Bassi, la Mosa, il Reno, il Rodano, le Alpi, le terre dorate dell'Italia, il pallido mare del Nord, il Mediterraneo splendente: questa è la Piccola Europa. Al centro, la Francia.

Negli Annali dello storico romano Tacito si legge che Vetus, proconsole di Nerone, aveva progettato di congiungere la Mosella e la Saona « con un canale per mezzo del quale le legioni romane, dopo aver attraversato il Mediterraneo e risalito il Rodano e la Saona, sarebbero entrate nella Mosella e l'avrebbero seguìta fino all'Oceano ». Duemila anni dopo, la congiunzione venne fatta con un piccolo canale di 99 chiuse e di 147 chilometri. Oggi si sta ultimando un canale a grande sezione. Lungo quel canale corre l'asse industriale che va da Rotterdam a Marsiglia: sfiora il bacino industriale della Mosa, della Ruhr e della Sarre, passa attraverso i bacini minerari e industriali lorenesi dove si produce la maggior parte dell'acciaio francese (200 mila operai); corre tra i bacini minerari e industriali della Senna e della Loira che occupano 75 mila operai; sorpassa il complesso industriale della regione di Lione (600 mila operai); sfocia nel settore petrolifero e industriale di Marsiglia (200 mila operai). Lì vive e lavora la Francia industriale. Fucine, fabbriche, attività, commercio.

La CECA, che è il mercato comune del carbone e dell'acciaio, era stata dipinta in Francia come « il flagello di Dio della siderurgia francese ». Prevedevano che avrebbe spento gli altiforni di Francia, avrebbe arrestato il progresso economico, avrebbe gettato 600 mila lavoratori nella miseria nera, aperto alla Germania la superiorità europea e la sovranità dell'acciaio. Tutti argomenti contro l'integrazione dell'Europa. La Francia invece col Mercato Comune si fece potente. Una società francese superò per la prima volta in Francia la produzione di 2 milioni di tonnellate di acciaio: l'« Usinor » (fabbriche del Nord e dell'Est). Un'altra società, la « Sidelor » (Siderurgia lorenese) la seguì da vicino. La Francia oggi è in piena espansione economica.

In una gelida mattina del febbraio 1955 (11 febbraio: festa della Madonna di Lourdes) avvenne che alcuni soldati americani scoprirono una macchina ribaltata a pochi metri dalla strada e un uomo privo di sensi la cui unica ferita era un

filo di sangue lungo l'orecchio destro. Morì durante il trasporto all'ospedale. Era il primo direttore delle fabbriche nazionalizzate Renault. Aveva slittato e sbandato mentre correva a 130 all'ora su di un tratto di strada gelata. Andava a tenere una conferenza al centro cattolico degli studenti di Strasburgo; se ne trovò il testo nella sua borsa come un testamento. Quell'uomo aveva inventato una formula felice: « Col Mercato Comune prepariamoci a esportare in Francia ».

La Renault oggi è l'impresa industriale che più produce ed esporta in Francia. Impiega 60 mila persone: rappresenta più della settima parte della General Motors americana ed equivale alle grandi fabbriche automobilistiche europee Volkswagen e Fiat.

Su scala mondiale la Renault viene al sesto posto. Su scala europea al terzo. L'industria automobilistica francese, come le sue consorelle europee, è in evoluzione. Il Mercato Comune le ha dato una spinta e le ha creato nuove necessità. L'ha costretta a una maggior specializzazione e a un'organizzazione di vendita più perfezionata.

America, prepàrati a entrare

La Piccola Europa entusiasma e lascia perplessa l'America. Nessun uomo di Stato americano aveva previsto che l'Europa sarebbe risorta con tale vigore. Il trattato di Roma significò il conglobamento produttivo di 180 milioni di uomini, la cui unica debolezza era quella di starsene divisi. L'entrata in vigore del Mercato Comune, i suoi inizi brillanti produssero enorme impressione. L'Inghilterra, che voleva annientarlo, ha finito per chiederne l'ammissione. L'America si pone oggi questa domanda: « E perchè io no? ».

I più intelligenti americani consigliano già fin d'ora: « Prepàrati, America, a entrare nel Mercato Comune europeo ».

« Più aspettiamo, — dicono Herter, ex segretario di Stato americano, e Lipmann, brillante giornalista — più la cosa diventa difficile ».



Emigrati italiani

Dal 1876 ad oggi gli Italiani emigrati all'estero furono 19 milioni. È una cifra pari alla popolazione complessiva del Belgio e dell'Olanda. Fino al 1925 espatriarono 17 milioni; dal 1925 ad oggi espatriarono 2 milioni di Italiani. Un milione e 300.000 persone in Argentina han conservato la nazionalità italiana. In Francia l'hanno conservata 700.000 italiani; in Germania 600.000; in Brasile 300.000; negli Stati Uniti 200.000.

agrodolce

gli alberi senza radici

La grande festa dell'ottimismo commercializzato ha detto addio a un anno carico di sventure e di paure. *Si calcola che nella quindicina di Natale gli Italiani abbiano speso 2000 miliardi e illuminato 14 milioni di alberi natalizi.* Gratifiche e tredicesima hanno contribuito al massiccio investimento. Non facciamo le boccucce. In fondo è stato un vorticoso giro di denaro che ha distribuito letizia: a chi l'ha speso e a chi l'ha guadagnato; anche i più melensi, che sanno di non poter risalire il fiume della vita e che si concedono, con trepidazione nascosta, le speranze gratuite degli auguri invecchiando di un anno. Ed anche ai tanti che di quel frastuono di scoppi hanno appena avvertito un fruscìo, nella solitudine della loro rinuncia o della loro sfortuna.

Un po' di sorriso non è mancato nemmeno alle vedove, agli orfani, ai piagati, ai derelitti, poichè nel segreto delle rimembranze si sono ritrovati davanti ai miti presepi della loro infanzia. Per rimpiangerli. A rimanere a bocca amara sono sempre gli egoisti, che stanno sulla terra senza radici, come gli alberi natalizi.

un cuoricino di giada

« *Il cuore ha la forma di un'urna: è un vaso sacro pieno di segreti* ». Lo scrisse, più di un secolo fa Alfredo de Vigny, naturalmente un poeta, e gentile, che ci vuole una bella dose di ingenuità a citare ai nostri giorni. Oggi si premiano poeti « avanzati » che non abbiano paura dell'espressione ma appetito di « cose concrete », o, come dicono, di « immagini obiettive di realtà ». Uno di essi, per vituperare la nazione che pur lo incorona e ingrassa (« sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo ») plagia l'invettiva dantesca del « non donna di provincie... » con una parola da aver vergogna a ripeterla.

Lo hanno giustificato col dire che molto va perdonato ai poeti. Ma che cosa non si perdona oggi a chi strangola i sentimenti?

Il cuore ha la forma di un'urna. Me lo rammenta un freddo cuoricino di giada, cerchiato d'oro, che pende a simbolo d'offerta dal collo di una signorina in disarmo di virtù. Certo venuta fresca dalla provincia, a giudicare dall'impaccio. Le medagliette d'oro appese al collo dal giorno del battesimo, vanno in disuso. Come spariscono dalle vesti i simboli del lutto. Come decade il velo delle donne che vanno in chiesa. Torna di moda il ciondolo pagano. I polsi delle ragazze s'ornano di corni, monete, tredici e segni dello zodiaco. Anche quel profano cuoricino di giada, ostentato come un gonfalone d'amore, ha la forma di un'urna. Ma è di pietra durissima e fa pensare al sepolcro. Un sepolcro di castità rapita, di segreti svelati. Ma che cosa, oggi, non è svelato, di quello che il pudore e la saggezza tacevano, per non contaminare la sincerità, per non imbestialire la vita?

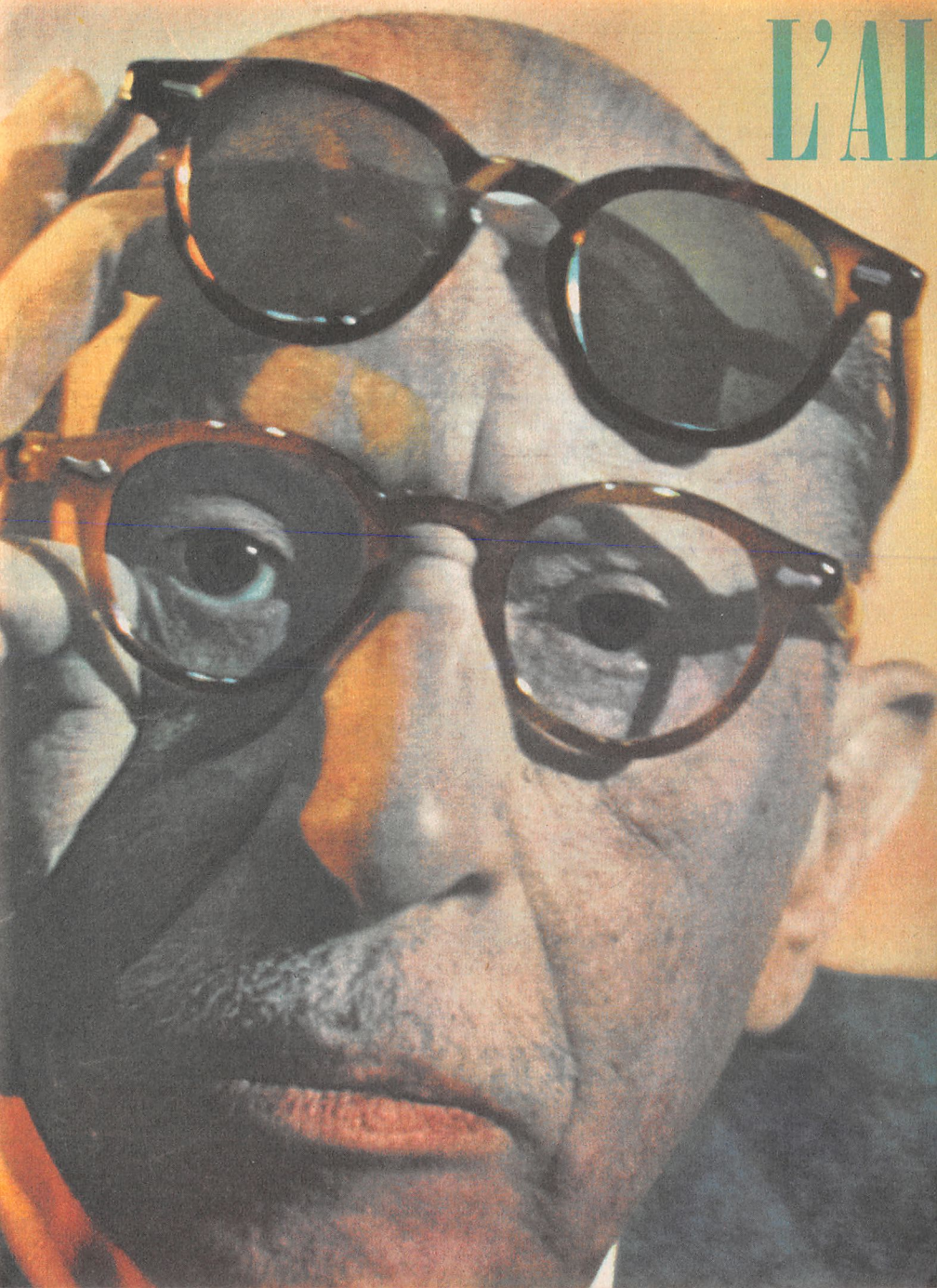
il tempo del nulla vietato

Le cronache, avide e scellerate, vanno a spiare i segreti fiutandoli nei gemiti e nelle risate; in ogni rendita o indigenza. Li rubano di soppiatto; li aromatizzano come fossero arrosto; li rivendono anche ai fanciulli che ne diventano presto vogliosi: quanto una volta erano ghiotti di favole e di liquirizia. *Il nostro è il tempo della crudeltà di denuncia, del nulla vietato. Dei segreti spiattellati.* Nemmeno i morti se li possono portar via, perchè prima del funerale li spogliano, senza compassione, degli spropositi, delle sconfitte, delle pene intime, delle afflizioni familiari che avevano celato, quand'erano vivi, nel rimpianto, nel rodimento o nell'ammenda. Questa esplorazione scientifica di miserie umane la chiamano « libertà di informazione ». È spesso libertà di disprezzo, di profanazione. Per annientare la noia del buon gusto, hanno sterilizzato la nausea del cattivo gusto.

In una campagna della Borgogna, mentre la moritura dolcezza dell'autunno si inzuppava di pioggia radioattiva, un cacciatore, nell'istante stesso in cui fulminava una lepre, cadde schiantato dall'infarto. L'emozione di uccidere la lepre aveva ucciso anche lui, poveretto.

La libertà potrebbe essere accoppata dalla licenza.

Alcuino


L'AL

CHIMISTA DELLA MUSICA

. ENZO BIANCO

La musica di oggi si chiama Strawinsky. Strawinsky ha preceduto tutti di cinquant'anni

Ogni tanto Strawinsky si reca a Venezia di cui è cittadino onorario (l'arte lo chiama spesso in quella città dei Festival musicali). Una visita per lui è sempre d'obbligo: all'isola di San Michele, l'isola dei morti dove dal 1929 è sepolto il suo amico e protettore Sergio Diaghilev. Strawinsky deve tutto a Diaghilev.

Diaghilev aveva fiuto: scopriva i geni in boccio. Era un russo aristocratico che si vantava discendente di Pietro il Grande, organizzava spettacoli musicali a Parigi e lanciava Cocteau, Picasso, Matisse, Chirico e la Pavlova.

Un giorno a Pietroburgo Diaghilev ascoltò un pezzo per orchestra, i *Fuochi d'artificio;* chiese chi ne fosse l'autore. Gli risposero: « Un giovanotto russo ». Segnò con cura il nome sul taccuino: Igor Strawinsky. Tornato a Parigi, gli commissionò due balletti per il Teatro dei Campi Elisi. Strawinsky glieli mandò: eccellenti. Ma Diaghilev voleva di più: voleva qualcosa di esplosivo, di incandescente, di rivoluzionario. E Strawinsky scrisse la *Sagra della Primavera.*

Maggio 1913. Il cartellone dei Campi Elisi annuncia la prima assoluta della *Sagra della Primavera,* un *balletto preistorico.*

Alla « prima » tutto « il bel mondo » è presente: nobiltà, corpo diplomatico, poeti e artisti e, tra i più interessati, i musicisti Ravel, Debussy, Saint-Saëns, Schmitt.

Folla strabocchevole; Strawinsky ha voluto un'orchestra altrettanto imponente: raramente s'era visto un complesso strumentale così vasto.

Diaghilev indica Strawinsky agli amici:

— Guardatelo bene; domani sarà celebre.

Ed ecco nel silenzio teso della sala, la bacchetta dà inizio al balletto; l'orchestra attacca con un clamore stridente. Sembra che gli strumenti siano impazziti. Nessuno ha mai udito una musica simile.

Qualcuno tossisce. Molti ridacchiano. Bordate di fischi. Gli studenti cavano di tasca dei campanelli di bicicletta e li fanno trillare. Il musicista Saint-Saëns si alza di scatto ed esce disgustato. Dietro un enorme ventaglio di penne di struzzo, una contessa strilla:

— È la prima volta, in sessant'anni, che qualcuno osa burlarsi di me.

Urli e fischi subissano la musica.

In platea si scatena il finimondo. Volano pugni e colpi di bastone. Un aristocratico signore mentre cerca di andarsene pesta i piedi a un altro distinto signore che gli grida:

— Mascalzone!

Il signore urtato è il musicista Schmitt; il « mascalzone » è l'ambasciatore d'Austria...

Il giorno dopo, la *Sagra della Primavera* viene ritirata dai cartelloni e Strawinsky va a letto con la febbre.

Fiasco completo? La *Sagra,* bocciata dal pubblico parigino, dai critici viene promossa. Il « Times » di Londra la paragona alla *Nona Sinfonia* di Beethoven; un altro giornale la dichiara una rivoluzione nella storia della musica. Diaghilev dà un commento secco:

— Finalmente gli imbecilli hanno capito.

Fu un grosso scandalo musicale. Strawinsky aprì gli occhi e imparò

la lezione: « Non contavo, nè potevo contare, su un successo... La mia musica mancava di quegli elementi che agiscono infallibilmente sull'uditorio medio... ».

Appuntamento col pianoforte

Strawinsky è nato a Oranienbaum in Russia, ma appartiene a una nobile famiglia di origine polacca. Per la verità, non si è mai sentito veramente russo. « Sono più occidentale che orientale », dice con fierezza. Professa la religione ortodossa, ma non nasconde le sue fortissime simpatie per il cattolicesimo. Ha voluto che i figli fossero battezzati cattolici, come lo erano i suoi avi. « Nessuna meraviglia quindi — dichiara — se un giorno mi faccio cattolico anch'io ».

Suo padre era baritono all'Opera Imperiale di Pietroburgo; sua madre suonava il pianoforte. A nove anni, primo appuntamento con il pianoforte, lo strumento delle sue ispirazioni. Del pianoforte conosce i segreti: due motivi del balletto *Petruska*, ad esempio, li ricaverà l'uno dai soli tasti bianchi, e l'altro dai soli tasti neri. Anche oggi a Hollywood, nel posto migliore del suo studio, Strawinsky tiene il pianoforte: su di esso compone e senza di esso non compone.

I primi studi musicali non furono brillanti, tanto che il babbo gli fece frequentare Legge. A 23 anni Igor è laureato in giurisprudenza, ma subito è riafferrato dalla musica. Da solo studia il contrappunto. Il compositore Rimski-Korsakoff gli dà qualche lezione privata. Il vecchio maestro muore e Strawinsky rimane solo: sostanzialmente è un autodidatta.

Poi va a Parigi e vi rimane vent'anni, punta di diamante dell'*élite* culturale. La prima guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica lo staccano per sempre dalla Russia.

Si sente occidentale

Il tempo di guerra non è il tempo dell'arte. Strawinsky nel 1917 abbandona la Francia dissanguata nelle trincee e si rifugia nella pacifica Svizzera. Porta con sè la moglie Vera e la figlia Ludmilla. Fra le poche cose del suo bagaglio infila un ritratto di Picasso. Il disegno raffigura il volto di Igor, ma come lo vede Picasso. Chiunque altro potrebbe scorgervi chissà cosa. I doganieri francesi al confine gli ispezionano i bagagli. Gli trovano il ritratto.

— Che cosa è questo?

— È il mio ritratto.

— Questo non è un ritratto. Questo è un piano segreto.

— Certo, il piano segreto del mio volto...

Niente da fare; il ritratto viene confiscato.

Senza mezzi e senza appoggi Strawinsky affronta spavaldamente il periodo più pittoresco della sua vita. Mette su una piccola orche-

stra e organizza un teatrino ambulante. Pezzo forte dell'orchestrina è la *Storia del soldato*, uno stravagante balletto composto lì per lì da Strawinsky. Gira così per città e paesi racimolando pochi soldi. È in miseria.

Un giorno la figlia Ludmilla si mette a letto con la febbre alta. Il medico le trova una brutta appendicite. La opera e la salva. Il problema è come pagare il medico. Per fortuna il medico è suonatore dilettante di corno; Igor paga « in natura »: compone alcuni pezzi per quello strumento.

Finita la guerra, la famiglia Strawinsky torna a Parigi. Igor è richiesto in tutto il mondo, ma ogni poco dimentica qualcosa. Una sera a Roma gli vietano l'ingresso al Teatro dell'Opera perchè ha scordato di indossare l'abito da sera. All'aeroporto di Londra la polizia lo ferma perchè ha dimenticato a casa il « permesso di lavoro » che il Ministero degli Interni esige dagli stranieri, anche per un concerto.

Nel 1939 l'Università Harvard di Boston negli Stati Uniti lo invita a tenere un corso di poetica musicale; Igor acconsente e parte. Qualche mese dopo scoppia il secondo conflitto mondiale. Igor accetta la nuova patria che le circostanze gli impongono: la più *occidentale* delle patrie, per lui che si sente « occidentale ».

Oggi abita a Hollywood in una casetta a un piano circondata da una veranda.

Lo invitano a comporre la musica di un film. Accetta e scrive. Dopo la « prima » del film gli recapitano un telegramma: « *Grande* successo. *Stop*. Potrebbe essere *eccezionale* se consentite apportare qualche ritocco partitura. *Stop*. Telegrafate consenso ». Strawinsky risponde netto: « Mi accontento del *grande* successo ».

Ama l'ordine

Strawinsky che oggi è alla soglia degli ottant'anni non ha minimamente perso lo smalto del tempo giovanile. È piccolo di statura; la sua chioma è in completa rovina; indossa alla moda californiana la camicetta e calza i sandali.

La sua giornata sembra regolata dal metronomo. Si leva alle otto, fa ginnastica, fuma una sigaretta, dà una scorsa ai giornali, fa colazione. Poi, in tenuta californiana, incomincia il lavoro.

Nel laboratorio di questo alchimista della musica si trovano le cose più impensate, tutte a un loro posto preciso: una galleria di fotografie, quadri moderni, una riproduzione della Santa Sindone, un'intera parete ricoperta di icone dorate (poichè Strawinsky crede e prega).

Nell'angolo più in luce ha collocato il pianoforte. Lì vicino, a portata di mano, è il tavolo da disegno con boccette d'inchiostro rosso, azzurro, verde e due d'inchiostro nero: quello comune e

M. 12 SI È RINNOVATO PER LA GIOIA DEI SU OI LETTORI. MA LEI HA GIÀ RINNOVATO IL SUO ABBONAMENT O? SE NON L'HA ANC ORA FATTO RINNOVI AL PIÙ PRESTO PER ASSICURARSI LA PIA CEVOLE COMPAGNIA DI M. 12 RINNOVATO

quello di China. Ogni boccetta ha la sua destinazione speciale: per le note, per il testo, per il titolo, per le osservazioni marginali. E poi ci sono gomme di tutti i tipi, righe, carta assorbente, colla, coltellini, raschietti, tiralinee e lo *Stravigor*, uno strumento speciale che ha inventato e che serve per tracciare i pentagrammi. Tutto è allineato come su un tavolo chirurgico.

Strawinsky lavora fino alle due, ora del pranzo. Inizia il pomeriggio con una rituale partita a scacchi con la moglie Vera. Poi la siesta, la corrispondenza e le visite. Sul tardi riprende il lavoro correggendo e riscrivendo. Copia tutto da solo, in nitida calligrafia, con i gai colori dei suoi inchiostri. Dopo cena ascolta dischi di musica (anche i suoi) o si fa leggere un romanzo. È Vera che legge: Vera non lo lascia mai, puntuale alle letture e alle partite a scacchi. Ogni tanto i due figli Teodoro, che è pittore, e Sulima, che è pianista, gli fanno la sorpresa d'una visita.

Igor è affezionato alla sua famiglia, come è affezionato agli amici. Non ha mai dimenticato Sergio Diaghilev: ogni volta che viene a Venezia porta un mazzo di fiori sulla sua tomba.

Dylan Thomas, poeta americano, era suo amico. Morì nel 1954 durante un viaggio, per un incidente, mentre si recava da lui. Strawinsky addolorato lo ricordò con un commovente *canto funebre:* « In memoria di Dylan Thomas ».

« Io non scrivo musica moderna »

Di Strawinsky è stato detto tutto il bene e tutto il male che si può dire. La colpa, in fondo, non è sua: ha preceduto tutti di cinquant'anni, e pochi l'hanno capito.

Ha composto balletti, sinfonie, concerti, opere, oratori, pezzi vocali e pezzi per strumenti solisti. Ha scritto musica *jazz*, musica per bambini, musica per film, musica sacra e una polca per elefante. Quest'ultima gli fu richiesta dal circo Barnum. Il giorno dopo lo spettacolo, Strawinsky ricevette un telegramma: « Grazie. È andata benone. Firmato: L'Elefante ».

Di musica sacra ha scritto pochissimo (57 minuti in tutto) ma sono melodie preziose come il cobalto. C'è una Messa: dura 17 minuti e si può cantare in chiesa.

Strawinsky è preciso come un cronometro svizzero; lo dimostrò quando una Casa discografica gli chiese qualcosa da incidere. Igor presentò una « Sonata » in quattro tempi di lunghezza rigorosamente uguale, che stavano giusti sulle facciate dei due microsolchi.

Per anni la sua musica sbilanciò i critici. Gli attribuirono un periodo russo e uno americano, un momento cubista e uno neoclassico. Strawinsky si è sempre opposto alla musica dodecafonica; ultimamente però ha compiuto una « virata » anche in quella direzione. La sua

è l'irrequietezza del genio che ricrea il passato e inventa nuove tecniche.

La musica d'oggi si chiama Strawinsky come la pittura si firma Picasso e la fisica ha il volto di Einstein.

Ma non è una musica priva di sentimento. Petruska, per esempio, il pagliaccio dei popoli slavi, gli ha suggerito un balletto carnevalesco sui motivi sagraioli del giovedì grasso. Quella musica da fiera vibra in dissonanze stridenti che pure esprimono lo strazio della povera marionetta, e suscitano pietà. Non è che un esempio. Nella musica di Strawinsky corre un brivido di sentimento o un fondo di dolore.

Ha poca stima dei musicisti moderni. Un giorno si parlava di uno di essi, assai famoso. Gli chiesero:

— Che ne pensa lei della sua opera?

Dette una risposta agghiacciante:

— Ve lo dirò appena ne abbia scritta una.

Non vuole che si chiami moderna la sua musica. A un giornalista che gli chiese:

— E la musica moderna? — rispose:

— La detesto.

— Ma come! — ribattè il giornalista. — Lei che...

Strawinsky gli troncò la frase in bocca:

— Io non scrivo musica moderna. Io scrivo semplicemente musica.



Il pugile e l'anestesia

Raccontano di un campione di pugilato, nella categoria dei pesi massimi, che doveva essere sottoposto a una operazione chirurgica a causa di una frattura alla mascella. Cominciarono a somministrargli l'anestetico e gli dissero di respirare profondamente. Il dottore intanto contava: « Uno, due... nove ». Al nove il pugile, credendo di essere sul *ring*, fece sforzi disperati per scattare in piedi.

L'ubriaco e il poliziotto

Un ubriaco che si reggeva appena sulle gambe stava salendo in automobile per mettersi al volante. Un poliziotto che l'aveva osservato uscire barcollante dal bar fischiò e lo fermò di colpo:

— Non avete mica l'intenzione di guidare l'automobile?

— E perchè no?... Non sono mica in grado di camminare...



LA FONTANA DEI SOGNI LUMINOSI



Nel 1929 Barcellona, in Spagna, ospitò l'Esposizione Internazionale. I palazzi nuovi attirarono i visitatori.

Più di tutto la monumentale fontana luminosa di Montjuich costruita per l'occasione, si rivelò una magia di acqua, di luci e di colori.

Non s'era mai visto nulla di simile.

Son passati più di trent'anni; il progresso ha fatto passi da gigante. I missili solcano il cielo, ma tra le fontane luminose quella di Montjuich rimane ineguagliabile.

Dalla guerra civile di Spagna la fontana uscì malconcia.

Risorse più bella di prima.

LA FONTANA DEI SOGNI LUMINOSI

Fu l'ingegnere Carlo Buigas a ideare la fontana. La ricostruì in seguito arricchendola di ulteriori risorse tecniche.

Nelle notti estive i visitatori affluiscono al parco di Montjuich. Si riempiono gli occhi di luci e colori.

L'acqua è docile alla fantasia dell'uomo. « *Il numero delle combinazioni possibili — dice l'ingegner Buigas — è praticamente infinito* ».

I getti d'acqua scattano verso il cielo con la stessa rapidità con cui, premendo un tasto, si spengono; zampillano diritti, flettono in morbide curve, s'intrecciano. Talvolta l'acqua si polverizza in pulviscolo di vapore e la fontana si veste di iridescenze.

(segue a pag. 60)



La fontana occupa una pianta di metri 65 per 50.

Sopra la vasca inferiore s'alzano due tazze di pietra concentriche che misurano rispettivamente metri 35 e 12 di diametro: sono in realtà tre vasche sovrapposte, dalle quali l'acqua si riversa in cascate digradanti.

La vasca inferiore contiene 2.600.000 litri d'acqua, quella intermedia mezzo milione e la più piccola 100.000 litri: in tutto 3.200.000 litri d'acqua.

La torretta che contiene il macchinario è a tre piani, in parte sotterranei. Per costruirla si dovettero asportare 12.000 metri cubi di terra e s'impiegarono 183.000 chilogrammi d'acciaio per le armature e 50.000 per le travi.

L'impianto è azionato da 158 motori che sviluppano una potenza di 1490 cavalli-vapore. L'illuminazione della fontana assorbe 1.522.000 watt.

L'acqua scorre entro 4147 tubi, raggruppati in venticinque giochi distinti.



Ho passato ore intere davanti alla fontana di Montjuich: non l'ho mai vista identica. È un sogno.

I misteriosi colpi di bacchetta che dirigono la sinfonia dei colori giungono da una torretta posta di fronte alla fontana.

Lì l'uomo preme tutta una serie di « comandi » collegati fra loro che richiamano in qualche modo l'idea di un curiosissimo pianoforte.

Quando re Hussein di Giordania qualche anno fa venne a Barcellona, visitò la fontana luminosa. Volle salire nella torretta. Si sedette ai comandi e li azionò. Poi rivolto ai suoi accompagnatori disse:

— Questa è la fontana del paradiso!

LA FONTANA DEI SOGNI LUMINOSI

Ecco Montjuich: un giocattolo favoloso, degno d'un re.

Con la prossima estate la fontana sarà arricchita di effetti sonori, sullo stile degli spettacoli internazionali « Luce e suono ». Appropriate sonorizzazioni musicali acuiranno l'atmosfera di sogno.

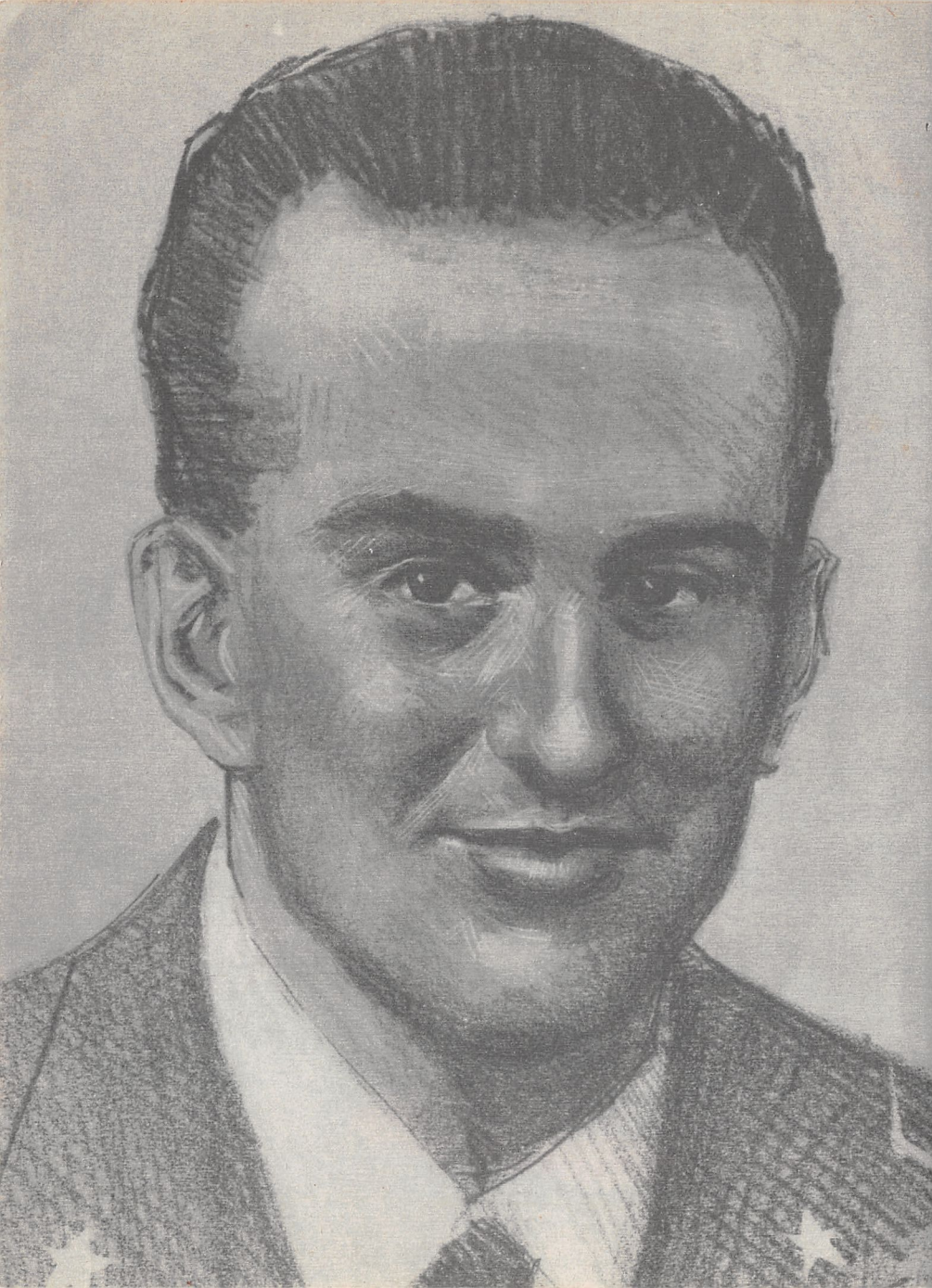
Sullo sfondo aristocratico del Palazzo Nazionale sorge la fontana. Un viale circolare offre un comodo passeggio attorno allo scenario di fiaba.

« Ci sono momenti — ha scritto un giornalista — in cui si crede di assistere a una nuova Genesi del mondo; pare che il Creatore stia provando meraviglie inusitate, prima di offrirle alle sue creature... ».



Fotografie di Antonio Campañá
Testo di Federico Revilla





Sotto la giacca azzurra il suo segreto

LAURO D'ALBA

Dalle pagine dei giornali di metà novembre 1961, 13 uomini ci guardano. I volti hanno la fissità delle fotografie formato tessera. Su alcuni c'è un'ombra di sorriso. Gli altri sono seri, non tristi. Il più vecchio ha 43 anni.
Sono 13 militari, con 13 famiglie sparse qua e là per l'Italia. E c'è dentro la giovinezza, la fiducia nel futuro, le speranze, l'amore, i ricordi.

Altrettanti piccoli mondi, ciascuno con il suo carico di pene, gioie, illusioni. Sono morti.

Questa fu la loro fine

L'11 novembre a Kindu, una piccola cittadina sulle rive del fiume Lualaba, nel Kivu (Congo), entra una colonna di autocarri dell'esercito nazionale congolese. A bordo viaggiano 1400 uomini armati con mitragliatrici e cannoni. Alzano in aria i fucili e saltano disordinatamente a terra dai camion. Alcuni graduati negri cercano di frenarli con un po' di disciplina ma gli uomini non ascoltano i richiami. Si disperdono nei pochi locali, dove si vende birra e *whisky*. Il comando dei 206 soldati malesi dell'ONU che presidia l'aeroporto rafforza subito la vigilanza. I reparti congolesi, giunti da Stanleyville, sono al comando del colonnello Pakassa, soprannominato « Il gamberotto nero », per la sua bassa statura e per la sua bruttezza. È cugino di Gizenga, il comunista. In mattinata Gizenga arriva in automobile a Kindu, arringa la truppa e poi scompare.

Una misteriosa trasmissione radio annuncia prossimo l'arrivo all'aeroporto di Kindu di due aerei con a bordo « i mercenari ».

Un gruppo di armati congolesi salta subito sui camion e si dirige verso l'aeroporto.

Alle ore 14 i due grossi aerei con a bordo i 13 aviatori italiani volteggiano lentamente sull'aeroporto e si posano sulla pista principale. I 13 Italiani indossano la tuta sui calzoni corti. Sulla manica sinistra della camicia recano una striscia azzurra con la scritta *United Nations* (Nazioni Unite), e un triangolo tricolore con la parola *Italy*. Tutti portano il casco blu dell'ONU.

Fa caldo: 27 gradi. Il maggiore Parmeggiani (43 anni) che li comanda viene avvertito che nella città di Kindu c'è fermento. Gli italiani montano su tre *jeeps* e partono verso il capannone della mensa distante un chilometro e mezzo; li accompagna il maggiore Daud comandante del distaccamento malese e un altro ufficiale.

Entrano allegramente nella sala da pranzo. Si siedono, scambiano alcune parole, depongono i caschi blu, si slacciano le tute. I camerieri fanno la spola tra la cucina e i tavoli. La conversazione spumeggia. All'improvviso un rombo di autocarri. Da due camion scendono una sessantina di soldati congolesi. Spalancano la porta e irrompono nella sala da pranzo puntando i fucili e i mitra.

Il tenente De Luca scatta in piedi e dice in francese:

— Che cosa fate? Siamo Italiani. Guardate i nostri documenti.

Un negro gli risponde con un pugno in faccia. I Congolesi si gettano sul gruppo degli Italiani e li bastonano selvaggiamente. Poi li buttano svenuti e grondanti sangue sui camion e ripartono

verso la città. Durante il tragitto la folla negra inveisce agitando bastoni, lance ed asce. I soldati trascinano gli Italiani verso il muro esterno del carcere di Kindu. Li allineano davanti a un plotone d'esecuzione. Un ufficiale congolese alza il braccio ed esplode un colpo. Crepitano le scariche dei mitra. Finita la sparatoria, la folla si scaglia a far scempio dei corpi.

Sulle bancarelle del mercato vengono messi in vendita i resti degli aviatori italiani. Un pezzo di mano viene gettato sul tavolo del medico dell'Organizzazione Sanitaria Mondiale. Gli gridano in francese:

— Guarda. Questa è la fine che farete voi tutti!

Sotto la giubba azzurra, un crocifisso

Uno di quegli uccisi, il tenente medico Francesco Remotti, portava sotto la giubba azzurra dell'aviazione un crocifisso.

Il 12 settembre del 1957, nella cappella del CUAMM (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari), che sorge a Padova, Remotti aveva ricevuto quel piccolo crocifisso da Monsignor Sigismondi, segretario della Congregazione di « Propaganda Fide ».

Si era laureato in medicina, due mesi prima, all'Università di Roma insieme alla sua fidanzata Luisa Vanni. I due giovani avevano in comune lo stesso ideale: mettere la loro opera di medici al servizio delle missioni. Francesco, figlio di un presidente di sezione della Corte dei Conti, si era appassionato alla medicina come a un apostolato. Ogni mattina lui e la fidanzata immancabilmente entravano nella cappella dell'Università e si raccoglievano in preghiera ascoltando la Messa. Presenti a tutte le lezioni, riuscivano sempre primi agli esami con il massimo dei voti.

All'Università di Roma, Remotti aveva sentito parlare del collegio per aspiranti medici missionari che sorge a Padova. Si era messo in contatto con il prof. Canova, direttore del collegio, e con don Mazzuccato che ne è l'assistente spirituale. Nell'estate del '57 si recò a Padova per un corso preparatorio.

La notte dell'11 settembre, prima della consegna del crocifisso, Francesco parlò a lungo con un amico dei suoi viaggi futuri in missione. A un tratto disse:

— Tra pochi giorni, tornerò a Roma per sposarmi. Ieri ho comperato un'automobile, un'utilitaria come ormai ce l'hanno tutti... La mia strada è quella delle missioni. Ho deciso che quell'utilitaria la regalerò a te. Non voglio neppure una lira. Mi basterà la tua amicizia. Sei contento?

Continuò a parlare del suo apostolato futuro nelle missioni.

A Roma intanto l'attendeva Luisa. Il 13 ottobre, una domenica soleggiata, nella cappella dell'Associazione Femminile Medico-missiona-

ria di via Marcella, Luisa ricevette a sua volta il crocifisso di missionaria. Era pallida e commossa. Sei giorni dopo Francesco e Luisa si sposarono. Non avevano che un sogno: andare in Africa.

In attesa di una destinazione per le missioni, Francesco compì un periodo di pratica ospedaliera presso l'ospedale civile di Bassano del Grappa.

Lì lo raggiunse Luisa. Tutto il 1958 si fermarono a Bassano. Parlarono intanto di andare nel Kenia, poi nell'Iraq: i progetti sfumarono. Francesco tornò a Roma e si impiegò presso la clinica ortopedica dell'Università come anestesista. Luisa lavorava anch'essa alla clinica, ma con la nascita di Davide, il primogenito, interruppe la sua attività professionale.

A Francesco venne offerto di prendere parte a una missione di soccorso in favore dei terremotati di Agadir, nel Marocco. Partì e si prodigò nell'opera di assistenza. Poi saputo che con l'uniforme militare gli sarebbe stato più facile impiegarsi come ufficiale medico in Africa, si offrì volontario nel Congo al servizio dell'ONU. Fu destinato alla 46ª Aerobrigata di stanza all'aeroporto di San Giusto a Pisa.

Tre bimbi avevano intanto rallegrato la sua casa: Davide, Andrea e Daniele. Francesco ne era intenerito. Prima di recarsi per l'ultima volta nel Congo, confidò agli amici:

— Starò via da casa soltanto due mesi. Il 5 gennaio sarò di ritorno, proprio alla vigilia dell'Epifania. Faremo festa. Ci pensate: con i miei tre bambini!... Due mesi passeranno in fretta.

▶ Il cadavere fatto a pezzi di Francesco Remotti fu buttato nel fiume Lualaba. Sotto la giubba gli trovarono il crocifisso di missionario. Quel crocifisso non lo abbandonava mai.

Uomini simili fanno sperare. Il loro sacrificio non è stato inutile: serve a riportare l'ordine e la pace, nel Congo inquieto, più e meglio degli spezzoni incendiari e delle bombe.



Alla prima del film *Mamma, coraggio* del drammaturgo tedesco Brecht, risultò che il film era troppo lungo. Per accorciarlo si dovevano sopprimere alcune scene, ma a Brecht i tagli non piacevano.
Un amico ebbe la brillante idea di telegrafargli: « Prego ridurre qualche scena, per consentire a spettatori di prendere ultimo treno ».
Ricevette per risposta: « Proibisco accorciamenti *stop*. Cambiate orario ferroviario ».

fotografavano gli spiriti

GIACOMO LORENZINI

Il 28 febbraio 1928 il giornale londinese « The Sunday Express » pubblicò un servizio sensazionale: la fotografia di uno spirito. In quei giorni era morto lord Haig, generale dell'esercito britannico, e vi erano stati funerali molto solenni. In una delle molte fotografie scattate appariva fotografato lo spirito del defunto generale: si vedeva una parte del corteo funebre, il carro con la bara ricoperta da una ricca coltre e poi, al disopra del feretro, contro lo sfondo plumbeo del cielo di Londra, si ergeva evanescente, quasi confusa

nella nebbia, una figura umana che riproduceva i lineamenti del generale Haig.

Tale fotografia era stata inviata al giornale da Sir Arthur Conan Doyle, romanziere inglese, convinto spiritista e sostenitore dell'esistenza delle fotografie spiritiche. Nell'articolo, che aveva scritto per lo stesso giornale, presentava tale fotografia, garantendola immune da ogni sospetto di frode.

Conan Doyle continuò a raccogliere una serie di fotografie spiritiche, delle quali si servì per le conferenze spiritiste che egli tenne in Inghilterra e poi negli Stati Uniti, ove però, in seguito ad una polemica con padre De Heredia, gesuita, ebbe sonore smentite.

Come fotografavano

Oggi si conosce come facevano le foto.

La vedova di Allan Kardec (uno dei fondatori delle dottrine spiritiste) poco dopo la morte del marito, si era recata allo studio fotografico del signor Buguet a Parigi ed era accompagnata da Leymarie, successore di Allan Kardec nelle attività spiritistiche e amico intimo del fotografo. La signora Kardec chiese di essere fotografata con uno spirito, senza però dire quale persona intendeva evocare. Il Buguet, benchè ammalato e molto sofferente, aiutato dal Leymarie fece i soliti preparativi. Egli abitualmente operava così: assistito da un *medium*, un certo Firmann, venuto dall'America, introduceva il cliente nello studio fotografico, lo invitava a pensare intensamente alla persona della quale voleva avere la fotografia. Il *medium* eseguiva quindi dei gesti misteriosi di evocazione e magnetismo sulla testa del Buguet, il quale assumeva un tipico aspetto di « trance » medianica e invitava poi il cliente a sedersi di fronte alla macchina fotografica. Scattava la fotografia. La lastra veniva sviluppata immediatamente, per lo più sotto gli occhi del cliente, il quale con meraviglia poteva vedere dopo pochi momenti accanto alla sua immagine nitida e distinta, un'altra immagine vaga e indistinta, come di uno spettro avvolto in un lenzuolo, dal quale usciva soltanto la testa, delineata più o meno confusamente. La maggior parte dei clienti riconosceva in quello spettro evanescente la persona defunta desiderata. Pagata la quota, se ne andavano con la preziosa fotografia e con la ferma convinzione della potenza evocatrice del fotografo e del suo aiutante *medium*.

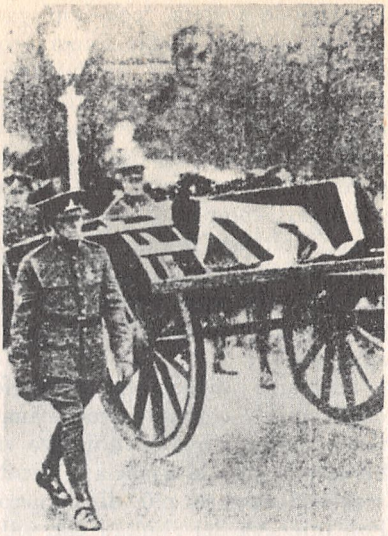
Nel caso della vedova di Allan Kardec il Buguet prese due fotografie e, quando le lastre furono sviluppate, la signora ebbe il sommo conforto — come essa stessa dichiarò in una sua pubblicazione — di vedere che nella prima fotografia era stata ripresa accanto a lei una figura evanescente, nella quale riconobbe il suo defunto sposo, in atto

di collocarle una corona in testa. Invece nella seconda fotografia accanto a lei era la medesima figura spiritica, che teneva in mano un quadratino bianco, su cui la signora Kardec con l'aiuto di una potente lente poteva leggere le seguenti parole: « Grazie, cara sposa. Grazie, Leymarie. Coraggio, Buguet ». La signora ne uscì entusiasta. Provava soltanto questo rammarico: il fotografo Buguet aveva dato alla lastra un'esposizione troppo lunga, così che il viso dello sposo non era venuto nitido ed evidente come avrebbe voluto.

Si noti questo particolare: la signora Kardec non aveva riconosciuto, ma aveva interpretato, con l'immaginazione vivificata dall'affetto, le fotografie. Come mai non si decise a far riprendere altre fotografie che fossero più nitide e soddisfacenti?

Un fotografo fece quattrini

Le fotografie spiritiche sono ormai molto numerose e diffuse; non vi è rivista spiritistica che di tanto in tanto non ne parli e non ne riporti qualche nuovo saggio. Vennero usate come mezzo di propaganda dello spiritismo fin dalle sue origini; incominciarono negli Stati Uniti e poi si diffusero rapidamente anche in Europa. Il commercio delle fotografie spiritiche si sviluppò tanto che nel 1874 un'associazione di spiritisti in America annunciò una nuova edizione della Bibbia illustrata con le fotografie spiritiche... autentiche (!) di Noè, Abramo, Mosè, Davide e tanti altri personaggi biblici.



Nel 1874 il professor Leymarie, direttore di un periodico spiritista, aveva fatto la seguente proposta a Buguet, suo vecchio amico e fotografo ordinario: « Son già da 10 anni che in America si stanno facendo le fotografie degli spiriti. Il Mumler si è acquistato con esse una fama mondiale. Altri lavorano in Inghilterra... Perchè non potremmo fornire anche noi ai nostri clienti le fotografie degli spiriti dei loro antenati e defunti, fotografie che sarebbero pagate profumatamente? ». Buguet non rimase indifferente a questa proposta, e senza tanto preoccuparsi di ottenere la collaborazione degli spiriti, ma contando molto sulla col-

laborazione segreta degli impiegati addetti al suo studio fotografico, e specialmente sulla credulonerìa superstiziosa della gente, ideò una tecnica con la quale raggiunse risultati meravigliosi. Così Leymarie potè ben presto fornire — dietro adeguato compenso — ai suoi clienti spiritisti il ritratto dei loro cari defunti, senza preoccuparsi del procedimento segreto con il quale Buguet otteneva le fotografie spiritiche.

La fama di questo fotografo degli spiriti, che trovò molti imitatori anche altrove, si diffuse in breve per tutta la Francia; i clienti crebbero sempre più di numero. Egli otteneva dei risultati che soddisfacevano completamente; ebbe però anche delle sorprese, come nel caso di un commerciante di Montreuil-sur-Mer, il quale aveva chiesto la fotografia di una sua figliuola, morta a circa 10 anni di età, e si vide presentare la figura barbuta e baffuta di un vecchio sessantenne. Buguet cercò di cavarsi d'impaccio protestando che ciò era dovuto allo scherzo di uno spirito burlone che si era sostituito allo spirito evocato della bambina.

Ma gli affari non continuarono trionfalmente; parecchi sbagli ed altri incidenti urtarono la suscettibilità dei clienti e suscitarono sospetti di truffa. Si ebbero proteste e la questione finì in tribunale. Intervenne la giustizia e Buguet, messo alle strette, anche in seguito a ciò che le perquisizioni avevano trovato nel suo domicilio, confessò i trucchi a cui ricorreva.

I trucchi svelati

Vicino allo studio fotografico, in cui i clienti posavano per la fotografia spiritica, Buguet aveva una piccola stanza debitamente occultata e tutta tappezzata in nero con in mezzo un fantoccio senza testa, che veniva variamente vestito con drappi di stoffa bianca; in un armadio vi era una collezione di oltre 400 teste di bambini, di giovani, di anziani, di uomini barbuti, ritagliate abilmente da fotografie e da stampe, tutte ordinate per categorie. In posizione opportuna vi era una macchina fotografica sempre pronta per il lavoro. Il cliente, quando si presentava, era accolto in un salotto di anticamera, per lo più da un impiegato che fungeva da usciere e segretario, qualche volta dal Buguet stesso, ed era intrattenuto in cordiale conversazione, abilmente condotta in modo da fornire abbondanti informazioni circa la persona da evocare e il suo aspetto fisico. Mentre poi il cliente passava nello studio fotografico, queste informazioni erano trasmesse nello stanzino occulto ad un aiutante che aggiustava il fantoccio con la testa opportunamente scelta e adatta alla descrizione; poi prendeva una fotografia del fantoccio e abilmente passava la lastra già così esposta a Buguet, in una scatola



Crema Gianduia da tutti preferita

È un prodotto Cesarin s. p. a. Padova

che figurava come deposito di materiale nuovo. Buguet prendeva tale lastra, la introduceva nel suo apparecchio, vi sovrapponeva la fotografia del cliente, ottenendo con la doppia esposizione l'effetto desiderato.

Il processo a Buguet

Buguet venne condannato dal tribunale insieme con i suoi complici e col Leymarie. In quello stesso tempo, nel giro di pochi anni, si ebbero oltre 30 processi per frodi compiute con fotografie spiritiche. I fotografi degli spiriti ricorrevano a varie forme di trucchi, sfruttando abilmente le tecniche della lavorazione fotografica: per esempio la doppia esposizione, come nel caso di Buguet; la doppia lastra nella riproduzione (cioè una lastra con lo spirito e l'altra con il cliente); la diapositiva; l'uso di speciali telai che consentivano una doppia fotografia simultaneamente. Talora lavoravano in collaborazione con i venditori di materiale fotografico, che fornivano ai clienti lastre già debitamente preparate.

Nel processo svoltosi il 16 e il 17 febbraio a Parigi contro Buguet, molti di coloro che erano stati da lui ingannati con le famose fotografie, nonostante che venissero mostrati in tribunale il fantoccio e le fotografie di teste e di tutti gli altri attrezzi per il trucco, respinsero le dimostrazioni del tribunale, protestarono di non essere mai stati ingannati e dichiararono leale il comportamento di Buguet a loro riguardo.

Un distinto signore, il conte di Bullet, affermò davanti al giudice nell'istruttoria:

— Sono stato da Buguet; nella fotografia consegnatami da lui ho riconosciuto il ritratto di mia sorella e ne sono pienamente convinto.

Il giudice gli osservò:

— Ma se vi è stata mostrata la testa ritagliata che, come dice Buguet stesso, è servita per produrre l'immagine?

Il conte ribattè:

— Non m'importa. La somiglianza è indiscutibile e ripeto che sono pienamente convinto della realtà del ritratto. — E non fu possibile dimostrargli che era stato ingannato.

Quando il tribunale condannò al carcere il Buguet, da varie parti della Francia giunsero oltre 200 lettere di protesta contro la sentenza e di solidarietà con il fotografo degli spiriti.

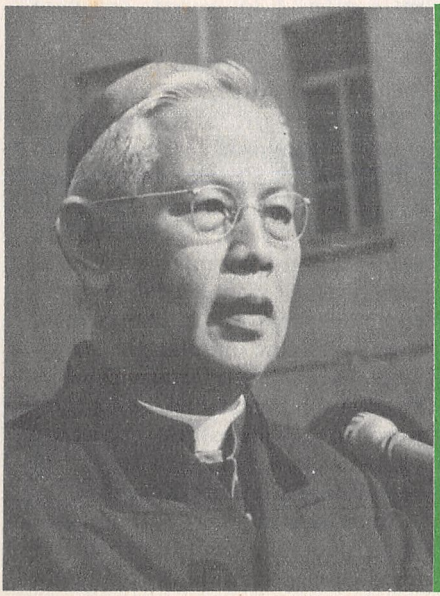
Neanche dinanzi all'evidenza della truffa si arrendeva la credulità dei gonzi.



Una persona veramente gentile è quella che mostra di non aver mai sentito raccontare la vostra ultima storiella.

IL CARDINALE DELLE SETTEMILA ISOLE

CARLO DE AMBROGIO



Mezzogiorno in punto. Sul pavimento una "moquette" color porpora. Nessun fasto.

— Eminenza, mi han detto che lei celebra Messa come un serafino...

Il cardinale Rufino Santos, filippino, mi guarda con occhi soavi illuminati da una pagliuzza di sorriso:

— Esagerano... Però a celebrare bene la Messa, ci tengo.

Lascia un attimo vagare lo sguardo. Gli occhi recettivi gli brillano sul volto di avorio brunito. Dallo

zucchetto rosso gli sfugge una corona di capelli bianchi e soffici.

Estrae dal cassetto un pacchetto di sigarette. Me ne offre una:

— Lei fuma?... Non si scandalizza se io fumo?

— Oh, no, Eminenza, faccia pure.

Con quell'offerta di tabacco avvìa il colloquio in chiave di familiarità.

"E tu che vuoi fare?"

Poco prima l'avevo visto mentre rientrava a piedi, accompagnato dal segretario, sul piazzale antistante la basilica di Maria Ausiliatrice a Torino. Vestito dimessamente, nessuno l'avrebbe riconosciuto come il Cardinale Primate delle Filippine. C'era vicino a un cancello un mendicante con un carretto su cui stavano disseminate immaginette, ricordi, giocattoli. Il Cardinale gli si avvicinò e si scambiarono alcune parole. Vidi il mendicante sorridere e scuotere la testa. Il Cardinale ricambiò il saluto.

Parla italiano perfettamente (posso dire che in quella mia lunga conversazione l'unica parola inesatta che gli sfuggì fu che invece di campi di concentramento disse campi di « concentrazione »).

Mi raccontò la storia della sua vocazione.

Rimasto orfano di mamma a 7 anni, suo padre dal paese lo portò in città. Iscrisse Rufino alle scuole parrocchiali di Manila.

« Finite le scuole medie — racconta il Cardinale — il parroco della cattedrale, che era un belga, chiamò fuori i tre migliori della classe. C'ero anch'io fra quelli. Ci portò tutti e tre in chiesa dinanzi a Gesù nel Tabernacolo (nella mia classe di 43 eravamo 13 iscritti come guardie d'onore di Gesù Eucaristico). A ognuno di noi fece questa domanda: " Che vuoi fare nella vita, adesso che hai finito le scuole medie? ". I miei due compagni dettero la loro risposta. Venne a me: " E tu che vuoi fare? ".

Fin allora neanche minimamente mi era passata l'idea di farmi sacerdote; ma in quel momento sentii come un'ispirazione improvvisa, una specie di folgorazione. Una voce premette nel mio cuore; non feci altro che tradurla in parole: " Io vorrei diventare sacerdote ".

Come mi sia venuta questa ispirazione, non lo so.

Il buon parroco si inginocchiò subito: " Ringraziamo Dio ", disse; mi abbracciò e recitò il *Te Deum*. Si era nel mese di marzo. Le scuole da noi nelle Filippine finiscono in marzo. In giugno entravo in seminario. Quell'indimenticabile parroco (morì durante la guerra e io, a guerra finita, inutilmente ne ricercai la salma; era stata dispersa) mi aveva preparato un abito tutto rosso da cardinale. Presentimento? Non lo so. A servir Messa mi voleva vedere vestito di rosso ».

In seminario, per poter pagare la pensione, il giovane chierico Rufino si assoggettò ai lavori più umili.

« Nel 1927 l'arcivescovo di Manila — continuò a dire il Cardinale — radunò i seminaristi: " Due di voi devono andare a Roma ". La scelta cadde su di me. Così conobbi Roma; fu lì che imparai a parlare italiano. Il 25 ottobre, festa di Cristo Re, venni ordinato sacerdote. Ritornato nelle Filippine, dopo 8 mesi passati come cappellano, fui nominato parroco. Venti mesi dopo, fui trasferito in curia; in seguito passai vicario generale. Scoppiò la guerra coi Giapponesi e finii in un campo di concentramento (fu a questo punto che il cardinale Santos si lasciò sfuggire l'unico errore di italiano, dicendo " campo di concentrazione "). Ne uscii sottile come un giunco, fragile come un soffio d'aria e diminuito di parecchi chili. Ripresi la mia attività sacerdotale; fui consacrato Arcivescovo di Manila e il Santo Padre ultimamente mi elevò alla porpora ».

Lo dice umilmente, quasi di sfuggita.

Lo scudo delle Filippine

Il Cardinale ha smesso di parlare e lascia vagare all'intorno i suoi occhi recettivi. Odo, come in sordina, lo squillo delle voci del popolo che canta, nella vicina basilica, sostenuto dal rombo dell'organo. Le palpebre del Cardinale battono frequenti: commozione? ricordi? Parla delle sue 7000 isole Filippine; 28 milioni di abitanti la cui stra-

... con sole 100 lire!



I NUOVI FINOCCHINI
ORIGINALI
DI REFRANCORE

UOVA
ZUCCHERO
FIOR DI FARINA
SENZA GRASSI

È una specialità

MAGGIORA

grande maggioranza (oltre 25 milioni) è cattolica. Dice: « Le Filippine hanno ricevuto la fede dagli Spagnoli. Manila era una diocesi suffraganea di Messico ».

Mi racconta un curioso episodio:

« Nel nord dell'isola di Luzon venne costituita una nuova giurisdizione episcopale; in quei paesi da 50 anni non si era più visto un prete. Quando il nuovo Vescovo andò in visita pastorale trovò che la gente diceva il rosario in una chiesa dove i candelieri erano senza candele, ma l'altare veniva mantenuto pulitissimo; vi portavano i fiori; la gente si raccoglieva tutti i giorni...

Il nostro popolo filippino è filialmente mariano. Sono rare le case prive dell'immagine della Madonna. Negli autobus, sulle automobili, dappertutto troneggia l'effigie di Maria. Maggio e ottobre sono due mesi di entusiasmo popolare verso la Madonna ».

Aggiunge sottovoce:

« Lo scudo delle Filippine è Maria ».

Il Cardinale mi racconta come riuscì a interessare il famoso padre Peyton, americano, perchè venisse nelle Filippine a organizzare una grande adunata del Rosario.

« Lo invitai nel 1951. Mi rispose che non poteva. Nel 1954 tenni nelle Filippine il primo Congresso mariano; anche allora padre Peyton mi telegrafò che non poteva. A Bruxelles, in occasione dell'Esposizione internazionale, padre Peyton aprì un piccolo teatro dove presentava con figurazioni sceniche i misteri del rosario. Lo avvicinai:

" Be', padre Peyton, viene o non viene nelle Filippine? ".

Mi rispose:

" Verrò l'anno prossimo ".

Nell'ottobre del 1959 preparammo in 3 mesi il *rally* (raduno) di Maria. In agosto dagli Stati Uniti giunse un collaboratore di padre Peyton che organizzò capillarmente la propaganda (sullo stile di Madison Avenue). Nelle tre province dipendenti dalla diocesi di Manila ci furono tre grandi *rallies*. Animatori furono gli uomini. In ogni parrocchia venivano scelti 10 uomini che si impegnavano a conquistarne altri 10 fino a un totale di 1000 uomini. Ogni settimana si radunavano e ne rendevano conto ».

Raccontando, il cardinal Santos accende la voce:

« Il 6 dicembre (lei forse non mi crederà) a Manila si raccolsero più di un milione e mezzo di persone. Affluivano a fiotti. A un tratto crepitò una pioggia torrenziale: scrosciava da inzuppare in mezzo minuto le ossa. Tutte quelle persone rimasero ferme con il rosario in mano. Al microfono padre Peyton diceva: " Questa pioggia è una prova ". Appena si finì di recitare il rosario, il cielo si schiarì: le nuvole sospinte dal vento si sfilacciarono e apparve un azzurro squillante. Ricordo che tra quel milione e mezzo di persone si verificarono solo due casi di sve-

nimenti: una vecchia e una studentessa. C'era il fior fiore del cattolicesimo filippino: 18 vescovi... ».

Gli brillano gli occhi:

— Io nel mio stemma ho messo tre stelle. Vuole sapere il perchè?

— Me lo dica.

— Una stella è l'Immacolata, patrona del mio Paese natale; la seconda stella è l'Immacolata, patrona del collegio romano dove ho studiato; la terza stella è l'Immacolata, patrona di Manila. In Manila e provincia 2 milioni di persone si sono impegnate a dire in famiglia ogni giorno il rosario. La famiglia che prega insieme vive insieme.

Una diga e un lievito

Il discorso scivola su altri argomenti.

« L'ideologia comunista tenta di scuotere e organizzare le masse — dice il Cardinale. — I comunisti fanno una propaganda formidabile, preparano disordini. I più sensibili alle ideologie marxiste sono gli studenti. Infiltrazioni ce ne sono, ma il cristianesimo è una diga e un lievito. Se oggi le Filippine possono resistere al comunismo è perchè al marxismo i Filippini sanno opporre una robusta e antica fede cristiana che non può accettare compromessi senza perdere la sua ragione d'essere ».

Raccolgo alcune impressioni sulle imminenti elezioni nelle Filippine. Chi accompagna il Cardinale mi parla del *leader* Diosdado Macapagal, 51 anni, che si presenta all'elettorato filippino come un *tao* (un uomo della strada) e dice: « Io vengo dalla classe dei poveri ». Sua madre insegnava catechismo ai bambini; Diosdado, per vivere, andava di notte a caccia di rane nelle risaie. Un benefattore gli pagò gli studi all'Università di San Tommaso a Manila. Dopo la guerra Macapagal ebbe all'Onu un violento scontro verbale con il russo Andrea Vishinsky a proposito delle continue aggressioni comuniste in Asia.

Volle offrirmi un tè

A sera il cardinale Rufino Santos va a cena nella periferia di Torino per visitare la famiglia di un prete italiano che lavora nelle Filippine: don Quaranta. Per l'occasione è affluito tutto il parentado di don Quaranta.

Il Cardinale cena familiarmente con quella brava gente e invita l'autista, che l'aveva accompagnato, a prendere un bicchiere di vino. Gli dice: « Su, fratello, beva; le fa bene ». Lui però non accetta il vino; si mette a conversare come un vecchio amico di casa. Per compiacerli, beve un goccio solo di vino piemontese e si lascia fotografare con quattro frugoli sulle ginocchia. Sfavilla in mezzo a quei piccoli angeli (ce n'è uno di un anno che continuamente gli sposta gli occhiali). Pare una ripeti-

zione della scena evangelica di Gesù quando carezzava i bimbi.

« Accompagnai il Cardinale — mi raccontò l'autista — al Pontificio Ateneo di Scienze Sociali e Pedagogiche delle Figlie di Maria Ausiliatrice dov'era atteso con trepidazione. Il Cardinale, scortato dal segretario, fu invitato a prendere il tè.

» Studiavano in quell'Ateneo due suore Filippine alle quali il Cardinale voleva portare il saluto della Patria lontana. Appena entrato, girò lo sguardo; notò che io mancavo. Uscì, mi venne a pescare proprio vicino alla macchina dove l'attendevo e mi invitò a entrare con lui. Volle offrirmi il tè... Ma che simpatico Cardinale! ».



Lord Home e la tigre

Quando Lord Home, ministro degli Esteri inglese, andò in India con la Regina d'Inghilterra, partecipò alla caccia alla tigre. Dignitari di corte, generali e ammiragli, e centinaia di battitori erano presenti a quella battaglia nella giungla; Elisabetta e alcuni altri erano in groppa ad un elefante. La belva, serrata in una cerchia dalla quale non potè sfuggire, fu portata a tiro di schioppo.

La persona più importante della comitiva aveva il diritto di assestarle il colpo mortale. La sovrana declinò l'onore; il consorte Principe Filippo, avendo un dito fasciato per una misteriosa infezione, declinò anche lui; terzo nella graduatoria d'importanza veniva Lord Home. Il ministro accettò con aristocratica rassegnazione. Prese la mira, sparò e sbagliò; ci si riprovò per due volte e ogni volta mancò al bersaglio. Intervenne per fortuna un ammiraglio e la tigre fu freddata all'istante. Grande imbarazzo. La Regina stessa si lasciò sfuggire un'esclamazione non del tutto lusinghiera all'indirizzo del suo segretario di Stato per gli affari esteri.

I giornali il giorno seguente non risparmiarono le frecciate e le vignette sarcastiche. Lord Home non si scompose. Interrogato dai giornalisti disse: « Non ero mai stato su di un elefante in vita mia e non avevo mai visto una tigre in libertà. Sapevo benissimo che non l'avrei colpita neppure se fossi rimasto lì cent'anni ». Le ironie a suo carico cessarono subito.

Il miglior consiglio

« Il miglior consiglio che ho sentito nel Tibet — racconta l'esploratore svedese Sven Hedin — è questo: " Una persona saggia mette un pizzico di zucchero in tutto quello che dice agli altri e ascolta con un grano di sale tutto quello che gli altri gli dicono " ».



LA MORTE PIOVE SULLE NOSTRE TESTE

ALFREDO FRIGO

Nel 1945 esplose la prima bomba atomica, in cima a una torre d'acciaio, ad Alamogordo, nel deserto del Nuovo Messico. Il calore dell'esplosione vaporizzò la torre d'acciaio e il vento sollevò il pulviscolo radioattivo che piovve su una mandria di bovini al

pascolo, a qualche chilometro di distanza. I bovini persero un po' di pelo dalla groppa.

Nove anni dopo, furono sperimentate nel poligono del Pacifico alcune armi termonucleari: una, produsse una quantità di materiale radioattivo maggiore del previsto. Parte del materiale sollevato dal vento cadde su due atolli abitati e su un peschereccio giapponese, il *Dragone Fortunato*, che non aveva dato ascolto agli avvertimenti ed era entrato nella zona della possibile pioggia radioattiva.

Sorse allora l'incubo del *fall-out* (o pioggia radioattiva).

Dieci volte tanto

Durante la seconda guerra mondiale ci fu uno spreco enorme di esplosivi. Intere città furono rase al suolo da bombardamenti a tappeto, miliardi di proiettili vennero sparati in ogni ora del giorno e della notte, centinaia di cannoni si consumarono a forza di far fuoco. Tutto l'esplosivo usato in guerra (bombe, proiettili, siluri e mine che Tedeschi, Francesi, Russi, Americani, Giapponesi si scagliarono addosso significò 6 anni di devastazione e milioni di morti.

Ma per raggiungere la potenza della superbomba da 50 megaton che Kruscev ha fatto scoppiare sulle soglie del Mare Artico, sarebbe necessario un cumulo 10 volte tanto.

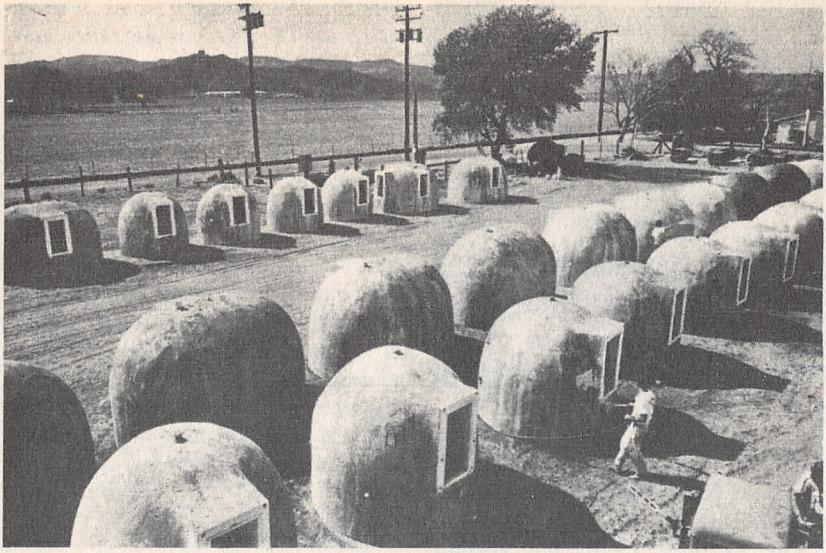
La radioattività sta salendo

Gli scienziati hanno stabilito che le conseguenze della contaminazione radioattiva sono superiori a quanto si credeva.

Oggi, dopo le precedenti esplosioni nucleari e a causa delle nuove tecnologie (pile atomiche e uso intenso dei raggi X) il livello mondiale della radioattività sta salendo continuamente.

La radioattività non guarda in faccia a nessuno. Fa male a tutti gli abitanti della terra. Quando colpisce, colpisce.

L'uomo, da quando è nato, è sempre vissuto in mezzo a una certa dose di radioattività. L'universo gli scaglia addosso particelle cosmiche; la crosta terrestre è piena di uranio; nel corpo umano si trovano in media 17 milligrammi di *potassio 40*, sostanza che esiste in natura e che è blandamente radioattiva. Ma a partire dal 1895, da quando cioè Roentgen produsse per la prima volta i raggi X, la radioattività sta aumentando. A ogni esplosione atomica, migliaia di tonnellate di terriccio vengono lanciate nella stratosfera. La maggior parte del terriccio ricade nelle vicinanze dell'esplosione, ma il resto rimane sospeso nell'aria, dove i venti circolano e lo disperdono. Il pulviscolo è in gran parte formato da sostanze radioattive. La sua caduta (in inglese *fall-out*) dura circa



I nuovi rifugi antiatomici, in vendita in America. In riva al lago servono anche come capanne balneari.

10 anni. La polvere lanciata in aria dalla bomba H americana del 1954 non ha quindi ancora terminato di piovere sulle teste degli uomini.

Il pulviscolo radioattivo

Il pulviscolo radioattivo è formato da molte sostanze. Alcune di esse perdono la radioattività nella prima mezz'ora dopo l'esplosione; altre nel corso di qualche settimana; ma altre ancora la conservano per anni. Ci vogliono 28 anni perchè un chilo di *stronzio 90* si riduca a mezzo chilo. E poi ci vogliono altri 28 anni perchè si dimezzi a 250 grammi. Il tempo di dimezzamento del *cesio 137* è di 33 anni.

Tutte queste sostanze nocive ricadono sulla terra come una pioggerellina sottile e uniforme. Su ogni metro quadrato di terreno piovono pochi atomi radioattivi. Gli esseri viventi hanno però la proprietà d'immagazzinare atomi radioattivi; anche abitando in una zona dove la radioattività non è pericolosa, un essere vivente finisce per contaminarsi. Nel mar del Giappone sono stati pescati nel 1956 pesci e molluschi che erano 2000 volte più radioattivi dell'acqua in cui guizzavano. Le folaghe uccise nelle vicinanze della pila atomica di Hanford sono 500 volte più ra-



Tracce radioattive nel ginocchio.

dioattive della palude in cui vivono. I pesci di un laghetto vicino alla città atomica di Oak Ridge hanno talmente concentrato in sè la radioattività delle acque, che due specie si estinsero e altre presentano segni di degenerazione.

L'uomo concentra nel corpo gli atomi pericolosi; lo *stronzio 90*, lo *iodio 131* e il *cesio 137*. Lo *stronzio 90* (deriva il suo nome dalla cittadina inglese di Strontian, presso cui esistono depositi di minerali che contengono quell'elemento) ha le stesse proprietà chimiche del calcio. Ingoiando un atomo di stronzio, si corre il rischio di fissarlo nelle ossa, che sono in parte formate da sali di calcio. Lo stronzio normale è innocuo, ma lo *stronzio 90*, inesistente in natura (nasce soltanto al momento della esplosione atomica) è radioattivo. Incluso nelle ossa, si trasforma ed emette una radiazione *beta*. I globuli rossi e bianchi del sangue sono formati dalle cosiddette « cellule reticolari » che si trovano diffuse in tutto il corpo, soprattutto nel midollo osseo, nella milza e nel fegato. Lo *stronzio 90* colpisce con il raggio *beta* proprio le cellule reticolari del midollo osseo. Il più delle volte il suo colpo va a vuoto, oppure uccide la cellula reticolare colpita. A volte però, ma raramente, la cellula bombardata non muore ma si ammala e si mette a produrre globuli bianchi in maniera abnorme. Si scatena allora la leucemia, spaventosa malattia che non perdona e che un tempo era rarissima.

A chi toccherà?

In prove di laboratorio si sono ottenuti risultati agghiaccianti. Da animali sottoposti a intense radiazioni nacquero cuccioli mostruosi. Potrebbe essere questo il destino dell'umanità futura?

Il livello di radioattività nel mondo non è ancora pericoloso per tutta la specie umana. Ma è già stata raggiunta la zona del pericolo individuale. L'equipaggio della nave giapponese *Dragone Fortunato* ebbe la disgrazia, nel 1954, di venir raggiunto dalla nube di pulviscolo sollevato dall'esplosione americana di Eniwetok. Un uomo dell'equipaggio, il pescatore Kuboyama, morì qualche mese dopo di essere stato contaminato; gli altri uomini si salvarono soltanto con un anno di degenza in ospedale. Rimasero

tutti privi di forze: più che vivere, oggi vegetano. Quando Kuboyama morì, Russell, il filosofo inglese che da anni lotta contro la follia atomica, esclamò drammaticamente:

— A chi toccherà la prossima volta?

Kruscev quando annunciò l'esplosione della superbomba da 50 megaton, aggiunse che non avrebbe fatto scoppiare quella da 100 megaton perchè altrimenti « si sarebbero rotti tutti i vetri della Russia ».

PICCOLO CODICE DELLA PIOGGIA RADIOATTIVA

1 Il totale delle esplosioni sino a oggi avvenute oscilla intorno ai 200 megaton.

2 L'umanità può ancora sopportare l'esplosione di 2000 megaton di bombe atomiche. Superata quella soglia, la radioattività in tutto il mondo diverrà così forte da far seriamente temere per tutta la specie umana. Ma già prima di raggiungere la soglia dei 2000 megaton si avranno gravi danni (aumento della leucemia e dei tumori ossei) in molti strati della popolazione.

3 Il danno prodotto dalla radiazione è un danno fisico (cellule distrutte dal proiettile atomico). Non esiste per ora una medicina contro le radiazioni, così come non esiste una medicina che renda innocuo un colpo di pistola quando va a segno. L'assunzione di forti quantità di sali di calcio provoca l'espulsione dal tessuto osseo dei sali di *stronzio 90* che vi fossero eventualmente contenuti.

4 Sull'Italia sta piovendo materiale radioattivo prodotto dagli esperimenti eseguiti negli anni precedenti. Si avrà ancora caduta di pulviscolo radioattivo per i prossimi 10 anni. In media, la quota maggiore di ricaduta si ha 2 anni dopo lo scoppio.

5 Per sfuggire alla radioattività dei cibi bisognerebbe digiunare. In caso di pericolo occorre escludere il più possibile i cibi che possono contenere *stronzio 90*, cioè il latte e il formaggio.

6 Esiste in natura un isotopo-radioattivo del potassio, il cosiddetto *potassio 40* che è pericoloso. Ogni uomo ha nel suo corpo in media 17 milligrammi di *potassio 40* che lo irradiano per tutta la vita. La radioattività supplementare che l'uomo subisce a causa del *fall-out*

è uguale alla radioattività generata dai tubi catodici dei televisori.

Ma il continuo susseguirsi delle esplosioni atomiche fa aumentare la dose totale di radioattività assorbita dall'uomo.

7 I cibi maggiormente pericolosi dal punto di vista della radioattività sono il latte, il formaggio e la carne. Anche la verdura e la frutta possono essere dannosi. Nella carne, nella verdura e nella frutta si trova il *cesio 137*.

8 Quando esplode un'atomica, la palla di fuoco sprigionato dalla bomba colpisce il terreno sottostante e solleva tonnellate di terriccio. Il terriccio, investito dal fiume di neutroni prodotti dalla bomba, diventa in gran parte radioattivo. Anche i residui della bomba stessa e del suo involucro (materiale formato da circa 200 tipi di isotopi radioattivi) diventano pericolosi.

9 Esistono tre tipi di *fall-out:* 1) *Pioggia radioattiva locale.* Cade nella zona immediatamente circostante il punto dell'esplosione. Lo spazio varia da un diametro di qualche chilometro a 4 o 500 chilometri, nel caso di una superbomba. Dopo 24 ore il *fall-out* è del tutto cessato. Lo sfarinìo radioattivo rappresenta l'80 per cento del *fall-out* totale se si tratta di un'esplosione piccola; rappresenta invece solo il 15 per cento nel caso delle superbombe. 2) *Pioggia radioattiva troposferica.* Una parte del materiale asportato dall'esplosione viene scagliato nella troposfera, cioè fino a 12 chilometri di altezza. Da lì ricade, nel giro di qualche mese, su qualunque punto del globo, particolarmente durante le precipitazioni atmosferiche (pioggia e neve). 3) *Pioggia radioattiva stratosferica.* La polvere sottilissima viene sospinta nella stratosfera dove galleggia per molti anni (sino a 10). Ricade lentamente su qualunque zona della superficie terrestre. Le grandi correnti dei venti rimescolano continuamente il materiale radioattivo.

10 Non esiste metro quadrato di terra su cui non cada una parte del pulviscolo sollevato dallo scoppio di un'atomica. Gli isotopi radioattivi si mescolano al terreno su cui cadono. Assorbiti dai vegetali passano nel bestiame e finiscono nel corpo umano. Gli isotopi radioattivi caduti in mare si sciolgono nell'acqua e vengono concentrati dal *plancton* (insieme di esseri viventi, soprattutto vegetali, che vagano nel mare). I pesci piccoli mangiano il *plancton*, i pesci grandi divorano i pesci piccoli e gli uomini mangiano i pesci. Così gli isotopi radioattivi invadono l'organismo umano. Il tonno in scatola di questi ultimi anni è lievemente più radioattivo del tonno scatolato prima delle esplosioni.



Il loro sonno dura mesi

GIUSEPPE BROCARDO

In autunno i roditori costruiscono sulla cima di un albero un nido a palla, con foglie secche e rametti non pressati. Vi si rannicchiano e quando soffia la tormenta nella soffice massa fanno da stufa a se stessi riscaldando l'aria ferma e crogiolandosi al chiuso.

Una difesa migliore è il letargo. Molti animali, sia a sangue caldo che a sangue freddo, scampano a sicura morte assumendo uno stato di vita latente o letargica. I microscopici

Protozoi si incapsulano in teche più resistenti di una corazza; i Crostacei per dormire più comodamente, senza troppi fastidi, si amputano le appendici locomotorie; i Molluschi, i Rettili, gli Anfibi, i Mammiferi si segregano dall'ambiente.

Le cause del letargo sono varie: assenza d'acqua o di cibo, temperatura troppo alta o troppo bassa ecc. La mancanza d'acqua provoca uno stato di vita latente che termina al ritorno delle condizioni normali.

Le Lumache cadono in letargo nell'inverno per il freddo e nell'estate per mancanza d'acqua. Per loro la cosa è semplice: sono sempre in casa! Basta abbassare la saracinesca, quella piccola porticina rotonda che è l'opercolo, e così il loro grazioso villino, dipinto all'esterno, rimane automaticamente chiuso. Dormono con un'unica tirata due, tre mesi di seguito. Avevo preso a Cagliari, sul finire di ottobre, tra le zolle calcaree di capo Sant'Elia, una dozzina di graziose lumachine in letargo: conchiglia variegata, opercolo nero, e un certo peso che testimoniava la presenza dell'ospite. Trasferite nel laboratorio della fresca collina di Torino, se la squagliarono la prima notte. Nella scatola non le vidi più. Dov'erano andate? Le dovetti rastrellare a fatica lungo il soffitto. L'ambiente umido del Nord le aveva riattivate dopo 48 ore. Lasciarono alcune sbavature d'argento sulle pareti.

I Tritoni sono gli specialisti della morte apparente. Vivono nelle pozzanghere. I maschi portano sul dorso un'elegante duplicatura della pelle a forma di cresta. Il colore è per lo più scuro ma sul ventre sfoggiano una vivace tinta arancione. Sono innocui, garbati, e si nutrono di lombrichi e larve acquatiche. Se lo stagno si asciuga, anch'essi seccano completamente. Uno strato mucoso, impedisce che svapori quel minimo di acqua che il loro corpo custodisce. Al primo acquazzone si riprendono attivamente. D'inverno quando tutta l'acqua e la fanghiglia gelano, piombano nell'inerzia assoluta.

Il pesce Cobite dei fiumi scende dalla temperatura ordinaria giù a parecchi gradi sotto zero. Col disgelo rivive come se niente fosse.

Una maestra di yoga: la Marmotta

La Marmotta è un roditore dal lungo sonno invernale. Diffusa sulle Alpi e sui Carpazi fra una quota di 1500-3000 metri vive più tranquilla oggi che il suo grasso è decaduto come medicina. L'unico suo nemico è l'aquila; la Marmotta se ne guarda bene, tanto che l'aquila non riesce mai a ghermirla in picchiata. La becca solo a volo radente. La marmotta costruisce la sua tana fra le pietraie e negli alti pascoli.

Al sorgere del sole esce dal rifugio, recide con i suoi incisivi

le profumate erbe alpine, le sminuzza seduta sulle zampe posteriori e le porta nella bocca con le zampe anteriori. Vive a gruppi. Nella bella stagione alterna copiosi pasti con bagni di sole. Si sdraia sul ventre ove le pietre sono lisce e soleggiate, appiattendosi in modo da esporre al sole la massima superficie. L'udito e la vista sono finissimi. Al primo cenno di pericolo la Marmotta di guardia lancia un fischio, e in un batter d'occhio tutto il gruppo familiare dilegua nella tana.

In ottobre le erbe appassiscono e il cielo si fa plumbeo. Allora la Marmotta scava la tana invernale; la tana estiva, a molti cunicoli, che si apriva sotto le pietre, viene abbandonata. Il rifugio invernale è una galleria con unico sbocco all'esterno, molto stretta nei primi metri; poi si biforca in due parti: una corta a fondo cieco, l'altra lunga anche 10 metri, che termina con un'ampia camera ovoidale. La tana viene spazzata per bene, lisciata sulla volta e sulle pareti. La Marmotta imbottisce la camera ovoidale con fieno soffice, come un piumino.

Per circa 5-6 mesi la Marmotta vive sepolta: non vede più luce, non mangia più, e cessa ogni forma di vita sociale. Il grasso accumulato nel periodo estivo alimenta il suo letargo.

I preparativi per l'ingresso nella tana invernale hanno qualcosa di solenne. La Marmotta passa qualche giorno senza alimentarsi; ripulito lo stomaco e l'intestino ingerisce una notevole quantità di acqua. Poi entra nella tana. Preleva dalla galleria a fondo cieco una certa quantità di terra e sassi, e tappa per bene dal di dentro, per due metri circa, la galleria d'ingresso. La famigliuola si raduna nella camera ovoidale e qui, in stretto contatto, una dozzina di Marmotte si accovacciano per il lungo sonno. Si arrotolano a palla, in modo che il capo e la coda si sovrappongano ed il corpo abbia la minima dispersione di calore. La temperatura scende presto da 37°-38° a 12°. Gli atti respiratori e circolatori rallentano. Fuori nevica e il vento urla...

In aprile, quando le nevi si sciolgono, la Marmotta si risveglia. Sfinita dalla fame, sblocca la galleria di ingresso, rivede la luce, e bruca i primi germogli che il sole primaverile ha fatto crescere nei luoghi meglio esposti.

I ruscelli cantano gonfi d'acqua; i prati tornano a fiorire. E mamma Marmotta si crogiola al sole e inizia la villeggiatura estiva, in attesa di altre cinque graziose marmottine.

Anche i pesci dormono...

L'Africa, il Sudamerica e l'Australia ospitano Pesci molto strani. Sono i Dipnoi. Hanno due sistemi

di respirazione: uno con le branchie, comune a tutti i Pesci; l'altro polmonare mediante la vescica natatoria che in condizioni difficili serve e funge da polmone. Vivono negli stagni, nei laghi e nei fiumi. Sono i Prototteri dell'Africa, i Lepidosireni del Sudamerica e i Neoceratodi dell'Australia.

I Prototteri dell'Africa tropicale sono molto diffusi. Misurano un metro di lunghezza ma possono anche superare i due metri. Il corpo è anguiforme, di colore scuro con macchie giallo-verdastre. Vivono in zone tropicali dove si alterna la stagione secca con quella delle piogge.

Quando i fiumi e gli stagni abbassano il loro livello, i Prototteri entrano in vita latente. La loro salvezza durante la siccità consiste nello sprofondare, con moto serpentino, da mezzo metro ad un metro nella melma che sta indurendo. Contemporaneamente secernono una sostanza mucosa che fa presa col terreno circostante in modo da formare una specie di bozzolo protettivo. L'animale tiene il capo verso l'alto ove il bozzolo presenta un canalicolo, rivestito dallo stesso muco essiccato, che comunica con l'esterno. Le attività della vita vegetativa si riducono al minimo.

Lungo gli alvei asciutti dei fiumi, e sul terreno screpolato, raggiungibile dalle piene, è facile scorgere molti piccoli fori: sono i Prototteri che se la dormono in attesa dell'acqua. Si può incidere il terreno tutto all'intorno, e svellere il bozzolo con un po' di terra che gli dia consistenza. In questo modo, l'animale può essere trasferito sui mercati. A Londra infatti la sua carne è pregiata. Talora l'intervallo fra la stagione secca e quella piovosa supera i cinque mesi. Quando l'acqua inzupperà il terreno i Prototteri si ridesteranno; e l'appetito sarà formidabile. Nessun fachiro potrebbe, nel digiuno, competere col Prototteri.

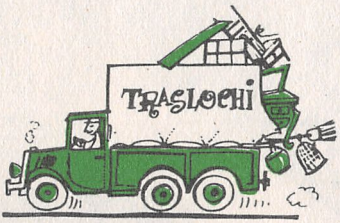
Nel 1955 lo scienziato Maurizio Blanc catturò un esemplare in bozzolo sulla fine di giugno, nella Costa d'Avorio in Africa e lo trasferì per aereo nei laboratori di Parigi. In luglio i Prototteri di solito si risvegliano. Ma il Prototteri parigino fu lasciato a lungo in una cassetta di sabbia asciutta, in letargo. Ai primi di settembre gli sperimentatori iniziarono a inumidire la sabbia. Dopo 14 giorni il Prototteri si risvegliò, e fu posto in una vasca. Era restato a secco un mese e mezzo più del normale. Ma verso il 20 febbraio, epoca nella quale i Prototteri della Costa d'Avorio si racchiudono nel bozzolo, l'animale prima vivacissimo cominciò a rifiutare il cibo: la pelle a poco a poco assunse un aspetto vitreo, le pinne pettorali e ventrali presero una forte tinta rossa e la coda si disseccò. Non faceva altro che smuovere la poca sabbia dell'acqua-

rio ed esplorarne il fondo. Fu collocato in un grosso vaso di vetro pieno di terra con un velo d'acqua in superficie. Era il 2 marzo e non accennava a incapsularsi. Solo quando fu asportata tutta l'acqua dal vaso, il Prototterо si interrò per fare il bozzolo. Il vaso però era poco alto e il prigioniero manifestava il suo disagio. Lo ricollocarono nella vasca piena d'acqua per preparare un vaso di terra più capace. Poco mancò che il Prototterо affogasse. Si erano infatti già compiute quelle modificazioni fisiologiche che sono irreversibili in breve periodo di tempo. Rimesso rapidamente nell'ambiente asciutto, più capace, si infossò, tenne per un po' di tempo il muso a fior di terra, poi scomparve. La terra lo seppellì, ma un piccolo foro mucoso metteva in comunicazione l'ambiente esterno con quello interno.

Marciano col rallentatore

Nel letargo l'animale cessa ogni attività e riduce la vita al limite estremo di tolleranza, in base alla legge di Van t'Hoff: « Le reazioni chimiche aumentano la loro intensità del doppio o del triplo con l'aumentare di 10° di temperatura ». Nei mammiferi la temperatura è in media 30°-38°; durante la vita latente diventa di 10°-15°.

Le pulsazioni cardiache che nella Marmotta allo stato di veglia hanno una frequenza media di 90 al minuto, si riducono a 20 nel letargo; nel Riccio passano da 75 a 15; nel Pipistrello da 30 a 10. Gli atti respiratori che fuori del letargo sono nella Marmotta 30 al minuto, nel Riccio 16, nel Pipistrello 70, si riducono per tutti da 5 a 9 nella vita latente. Marciano col rallentatore e prolungano la dolce vita del letargo.



volete cambiare il vostro indirizzo?

Comunicateci subito il Vostro **nuovo** *indirizzo.*

Comunicateci insieme **il vecchio** *(ritagliandolo dalla busta nella quale avete ricevuto l'ultima copia di* **Meridiano 12***).*

Accludete sempre Lire 50 *(anche in francobolli) per le spese.*

ARISTIDE VESCO



STATISTA E GENTILUOMO

«Che il Signore mi perdoni di aver accettato», disse Luigi Einaudi quando fu eletto Presidente

Spirò serenamente, in piena lucidità di coscienza. Due minuti prima di morire, con un baleno di sorriso, Luigi Einaudi mormorò: «Va male, va male». Poi voltò leggermente il capo e la morte lo colse.

Era uno scienziato, uno statista, un gentiluomo.

Governatore della Banca d'Italia

Nell'ultimo periodo della guerra, e precisamente dopo l'8 settembre del '43, per non essere catturato dai fascisti e dai Tedeschi si era rifugiato in Val d'Aosta, a Ollomont e di lì nonostante i suoi settant'anni, zaino in spalla, a piedi, con la sua diletta sposa, aveva valicato il Gran San Bernardo per trovare rifugio in Svizzera.

Qualche mese dopo, il nome di Luigi Einaudi, — questo illustre ignoto per la quasi totalità degli Italiani, a cui sfuggivano le notizie che di lui i giornali avevano dato in poche righe — incominciò a diventare familiare: la sua firma minuta e nitida apparve sui biglietti della Banca d'Italia: sui biglietti color cenere da mille lire, sui

biglietti color verdolino da cinquemila lire, su quelli rossicci da diecimila lire. Quelli furono i biglietti da visita che Einaudi distribuì agli Italiani e con cui si presentò.

Cos'era accaduto?

Qualcosa di molto semplice, e di molto importante. L'Italia era stata « liberata »; dal punto di vista politico sembrava garantito un avvenire « democratico »; gli alleati sembravano disposti a dare « una mano » e anche qualcosa di più per aiutare...: era molto, moltissimo. Ma non bastava: bisognava impedire che l'economia italiana precipitasse nel caos; l'inflazione era alle porte; i prezzi salivano, salivano...; la « liretta » perdeva quota ogni giorno più...

Fu allora che si pensò a Luigi Einaudi: occorreva uno specialista, e gli uomini al governo, che erano dei politici, ebbero tanto buon senso da riconoscersi incompetenti.

Un aereo militare prelevò Einaudi all'aeroporto di Zurigo e lo scaricò a Ciampino; nella serata gli fu notificata la nomina a « Governatore » della Banca d'Italia, la grande centrale da cui è possibile manovrare e guidare l'economia italiana, direttamente regolando le emissioni di valuta, indirettamente attraverso il controllo di tutti gli istituti di credito. Einaudi si mise immediatamente al lavoro: e fece dell'ottimo lavoro; niente di strepitoso o di miracolistico: vigilanza, accortezza, prudenza, severità; un no deciso ad ogni allettamento e ad ogni avventura o compromesso. In breve la situazione migliorò. L'inflazione si arrestò, arretrò...; l'economia italiana incominciò a respirare...: l'avvenire non sembrava più così fosco. La « liretta » lentamente si avviava a diventare una delle « monete » più solide e più apprezzate sul mercato mondiale.

Viene eletto Presidente

Alcide De Gasperi, che aveva per Einaudi una grande stima, lo volle al Ministero del bilancio e Vicepresidente. Quando, dopo le elezioni del 18 aprile 1948, si trattò di scegliere un candidato alla Presidenza della Repubblica, De Gasperi pensò ancora a Luigi Einaudi: su di lui puntarono i voti della Democrazia Cristiana.

L'allora giovanissimo Giulio Andreotti fu incaricato di sondare il terreno presso il « senatore » Einaudi.

Alla proposta, Einaudi rimase un attimo pensieroso; poi sorridendo obiettò:

— Ma De Gasperi tien conto del fatto che io son zoppo?

Accettò la candidatura, e fu eletto con 518 voti contro i 320 che i partiti di estrema sinistra diedero all'on. Orlando.

— Sia fatta la volontà di Dio e che il Signore mi perdoni l'orgoglio di aver accettato —. Questo il suo unico commento.

Qualche giorno dopo ebbe luogo il maestoso corteo presidenziale

per il giuramento: Roma si era rovesciata lungo il tragitto. Nella grande carrozza tirata da superbi e maestosi cavalli, Luigi Einaudi sembrava ancora più mingherlino, più debole, più minuto. Agli applausi rispondeva togliendosi il cilindro, sorridendo bonariamente, un po' impacciato.

❖ Si installò al Quirinale. Sulle prime stentò ad adattarvisi: aveva sempre condotto una vita ordinata, tutta dedita alla famiglia e agli studi; soprattutto si preoccupò che le cerimonie non finissero per assorbire tutta la sua attività, rendendola puramente decorativa e quindi superflua.

A tale pericolo reagì con energia: seguì da vicino l'attività delle Camere e del Governo; intervenne quando giudicò dannosi o anticostituzionali certi provvedimenti. Quasi sempre i suoi interventi furono discreti, sotto forma di consiglio, soprattutto in materia economica, dove il suo parere troncava ogni incertezza o polemica.

E mentre il popolo italiano oltrechè stimarlo (« Einaudi ha salvato la lira », diceva), incominciava anche ad amarlo, la sua caratteristica figura esile, il suo sguardo leggermente strabico, il suo bastoncino nero, il suo sorriso abbozzato e timido, il suo incedere leggermente claudicante diventarono familiari.

Il settennato presidenziale finì nel 1955, ed Einaudi tirò un gran respiro. Senza alcun rimpianto lasciò i grandi saloni del Quirinale, i giganteschi corazzieri che lo facevano parere ancora più fragile, e fece ritorno ai suoi studi, alla sua tenuta di Dogliani, alla semplicità anche esteriore del vivere, chè quella interiore mai lo aveva abbandonato.

Riprese a scrivere e a pubblicare: le sue « prediche inutili » furono una lettura saporosa e altamente istruttiva; gli articoli sul *Corriere della Sera* veri saggi di chiarezza e di chiaroveggenza. Li intitolava « prediche della domenica »: si poteva dissentire, talora, ma non mai mettere in dubbio la rettitudine delle sue intenzioni.

La salute incominciò a declinare; ai primi del mese di settembre 1961 gli si fece capire che sarebbe stato opportuno lasciare Dogliani: a Roma avrebbe potuto essere curato meglio. Si adattò con il presentimento che tutto sarebbe stato inutile e che a Dogliani sarebbe ritornato solo per prendere dimora nella tomba di famiglia che lui stesso si era preoccupato di disegnare: al posto che si era riservato alla destra del grande Crocefisso.

Prima di partire volle presso di sè il giovane parroco di Dogliani. Liberale in economia e in politica, mai aveva scambiato il suo liberalismo per una religione laica, a cui sacrificare la fede cattolica instillatagli dalla sua buona mamma, e a cui si era conservato fedele anche nella pratica durante tutta la vita.

Serenità e puntiglio

Negli ultimi tempi il parroco veniva alla domenica a celebrare la santa Messa alla « villa »: Einaudi vi assisteva regolarmente, seguendo il sacerdote sul messalino. Era suo desiderio che il celebrante pronunciasse distintamente le parole, e compisse i gesti voluti dal rito senza affettazione ma con gravità. Nella predicazione non tollerava gli svolazzi retorici; voleva spiegazioni semplici, chiare, concrete con riferimenti costanti e frequenti al Vangelo, proprio come desideravano i contadini della sua terra, una terra che egli amava profondamente e che gli era entrata nel sangue.

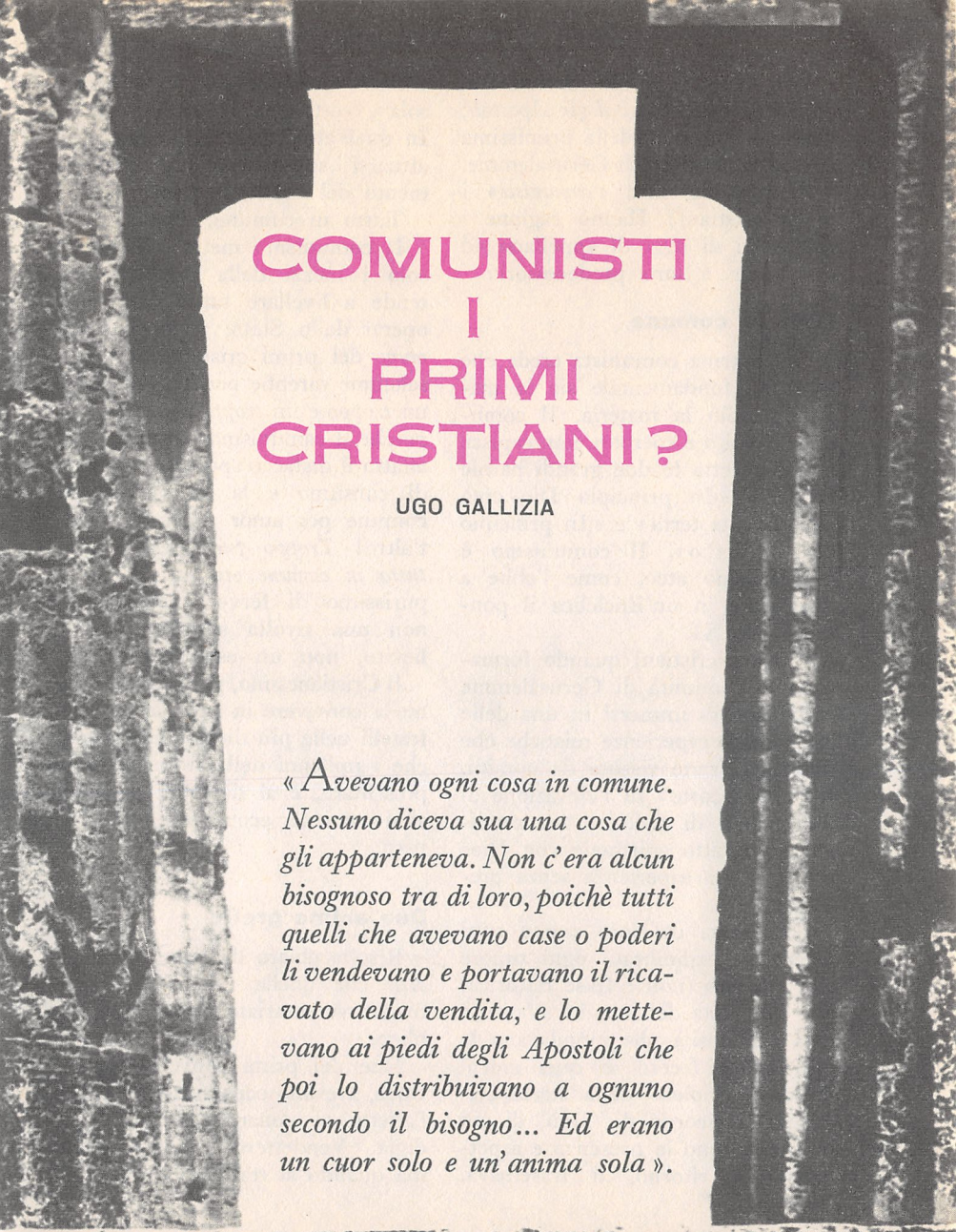
Per capire Einaudi infatti bisogna tener conto del paesaggio, di quell'unico paesaggio con cui la sua personalità si armonizza e si fonde (vi ritornava tutte le volte che gli era possibile): le dolci colline di Dogliani, uno scenario fantasioso in cui l'intervento operoso dell'uomo ha disseminato distese di filari di viti e che immediatamente suscitano « la sensazione d'un paese solido, ma senza scialo, d'una poesia senza svenevolezze »... Serenità e puntiglio: ecco i caratteri di quel paesaggio e della sua gente.

Sua madre

L'esempio di sua madre lo accompagnò sempre: « *Visse mia madre non per sè, ma per coloro i quali le erano cari... Non si udì mai un lamento uscire dalle sue labbra. Trovò nella necessità di vivere per il bene altrui, la forza di sopportare atroci dolori fisici e morali, che la martoriarono in qualche periodo della sua vita, trascorsa oscuramente tra i familiari, che la veneravano come una santa* ».

In termini spicci ecco una sintesi dei motivi che concorsero a formare la personalità di Einaudi: « L'affetto per la terra (la grande terra Italia e la piccola), per la religione, per le cose fatte bene, per la buona amministrazione; l'amore per la propria famiglia e per la propria casa, per il vino buono, per i libri; l'accettazione dei propri doveri e delle proprie responsabilità; non dovere dir grazie a nessuno, ma farsi da sè, col proprio lavoro, senza chiedere favori ».

Un particolare che non è forse senza significato. La stradetta che dalla provinciale porta alla villa San Giacomo — la villa Einaudi — non è asfaltata. Sono pochi chilometri (forse poco più di due), ma appunto per questo sarebbe stato facile ad un Presidente della Repubblica ottenere per via burocratica un « accesso » più agevole. « *Il carattere di Einaudi*, commentò un giornalista, *è già in questa stradetta, rimasta — in un'Italia spesse volte troppo sbrigativa — ostinatamente tale* ».



COMUNISTI I PRIMI CRISTIANI?

UGO GALLIZIA

« Avevano ogni cosa in comune. Nessuno diceva sua una cosa che gli apparteneva. Non c'era alcun bisognoso tra di loro, poichè tutti quelli che avevano case o poderi li vendevano e portavano il ricavato della vendita, e lo mettevano ai piedi degli Apostoli che poi lo distribuivano a ognuno secondo il bisogno... Ed erano un cuor solo e un'anima sola ».

Con queste parole San Luca, nel libro degli *Atti degli Apostoli*, descrive il fervore della primissima comunità cristiana di Gerusalemme.

Si possono dire « *comunisti* » i primi cristiani? Hanno ragione i comunisti di oggi di appellarsi ad essi come a loro predecessori?

Tutto in comune

La dottrina comunista crede che la realtà fondamentale sia la materia e solo la materia. Il comunista istruito e coerente non capisce e non accetta le due grandi parole bibliche: « In principio Dio creò il cielo e la terra » e « In principio era il Verbo ». Il comunismo è materialismo ateo, come l'ebbe a qualificare in un'Enciclica il pontefice Pio XI.

I primi cristiani quando formarono la comunità di Gerusalemme erano ancora immersi in una delle più intense esperienze mistiche che siano mai state vissute da uomini. La « Pentecoste » fu l'elevazione di un gruppo di fedeli a un prodigioso contatto spirituale con Dio-Spirito; una esperienza senza precedenti.

Scomparsa dal loro animo ogni incertezza, sgombrato ogni timore essi mossero (non è frase rettorica) alla conquista del mondo. L'ardore e la luminosità che inondavano le loro anime fecero di quei giorni il vertice gioioso della storia cristiana. Il ricordo di Gesù, di cui rammentavano la presenza e aspettavano il ritorno, li trascinava. « Erano un cuor solo e un'anima sola », sottolinea lo storico Luca. In quell'atmosfera eccezionale potè attuarsi spontaneamente l'esperimento del « *tutto in comune* ».

Tutto in comune, dice Luca.

Il comunismo mette in comune solo i mezzi della produzione e tende a livellare tutti, rendendoli operai dello Stato: il *tutto in comune* dei primi cristiani di Gerusalemme sarebbe per il comunismo un *troppo* e un *troppo poco*. *Troppo*, perchè il comunismo non propugna affatto il distacco spirituale dai beni di consumo e la loro messa in comune per amor di carità. Tutt'altro! *Troppo poco* perchè quel *tutto in comune* era un fenomeno purissimo di fervore spirituale e non una rivolta sociale. Era un lievito, non un esplosivo.

Il Cristianesimo, preparando l'uomo a convivere in carità con i suoi fratelli nelle più diverse circostanze che i millenni della storia possono presentare, è al di sopra di qualsiasi sistema economico determinato.

Due anime grette

Risulta chiaro dal racconto degli *Atti* che quella cessione di beni fu un volontariato e non un obbligo.

Due dei primi convertiti, narra Luca, avevano conservato nel cuore l'affetto al denaro, cioè la cupidigia. Vendettero la loro roba, ma quando si trattò di portarne il

prezzo agli Apostoli perchè fosse messo in comune, simularono la consegna totale e ritennero per conto proprio una parte notevole del ricavato. Quelle due anime grette (erano due coniugi, Anania il marito, e Saffira la moglie), pensavano così di raddoppiare le loro entrate: sarebbero stati mantenuti dalla comunità, e avrebbero potuto godersi privatamente quello che si erano trattenuto. Ma quando Anania, celando nel cuore il suo proposito frodolento, si presentò a Pietro, l'Apostolo lo investì con indignazione:

— *Perchè Satana ha così riempito il tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo?*

Nulla obbligava Anania a disfarsi dei suoi averi: « *Se non lo volevi vendere, non rimaneva forse tuo?* » gli ricorda l'Apostolo.

Anche dopo la vendita, Anania non aveva nessun obbligo di consegnare il ricavato a Pietro: « *E una volta venduto, non era forse tuo il prezzo?* ».

Dalle parole dell'Apostolo traspaiono i princìpi che reggevano quel primo esperimento di rinuncia alla proprietà. Era una rinuncia facoltativa e libera in ogni sua fase: l'unico atteggiamento che gli Apostoli non ammettevano era la frode e la simulazione. In quella comunità sacra, di uomini votati a Dio, la menzogna offendeva direttamente Dio: « *Tu non hai mentito agli uomini* — dice Pietro ad Anania — *ma a Dio* ».

Comandamenti e consigli

Luca rivela anche le ombre che si annidavano negli angoli di quel quadro luminoso. Alcuni non arrivavano alla finzione e al trucco di Anania e della moglie. Però si dimostravano parziali nella distribuzione dei soccorsi. Affioravano i malcontenti. Gli Apostoli decisero di creare un gruppo di persone di ineccepibile fiducia, che soprain-tendessero alle opere assistenziali della Chiesa.

Anche questi episodi meno eroici insegnarono alla Chiesa che gli esempi di Gesù, tutti ammirabili, costituiscono alcuni una legge per ogni cristiano (come l'amor di Dio e del prossimo); altri invece (come l'assoluta povertà personale e la comunanza di ogni cosa) un modello per minoranze particolarmente generose. I primi sono comandamenti; i secondi sono consigli.

Una « catena di fraternità »

Una ventina d'anni dopo quell'esperimento di vita comunitaria, la Chiesa di Gerusalemme contava molti poveri e si dibatteva in gravi strettezze. L'apostolo Paolo col suo gran cuore decise di venirle in soccorso e iniziò tra le Chiese da lui fondate una colletta a favore di quei primi fratelli nella fede.

Dalla Macedonia le comunità di Tessalonica e Filippi risposero con larghezza: « *Pur in mezzo alle molte tribolazioni con le quali sono provate*

— disse Paolo — *e nonostante la loro povertà, hanno dato lietamente e generosamente* ». Subito dopo, i cristiani della Grecia annunziarono un loro contributo non meno largo e cordiale.

Le parole con cui Paolo commenta questa fraternità in campo economico possono essere considerate la *magna charta* della morale cristiana sull'uso dei beni terreni.

Primo principio nell'uso e nella distribuzione dei propri beni: il cristiano si ispira all'esempio e allo spirito di Gesù, modello divino: « *Voi conoscete* — dice Paolo — *la carità del Signore Gesù, che essendo ricco, si è fatto povero per amor vostro. Così mediante la sua povertà, voi potete diventare ricchi* ». Paolo aggiunge, che i buoni cristiani della Macedonia avevano « *dato secondo le loro possibilità, anzi al di là delle loro possibilità, generosamente, chiedendo con molta insistenza di poter contribuire a questa sovvenzione destinata ai fedeli* ».

Paolo però modera la loro generosità quasi prodiga: « *È buona la vostra generosità* — egli dice — *ma deve fondarsi su quanto uno ha, non su quanto non ha. Questa raccolta si fa non già per recar sollievo ad altri e aggravio a voi, ma per principio di uguaglianza* ». Ed ecco il secondo principio: « *Nelle attuali circostanze la vostra abbondanza serve a supplire al loro bisogno. E la loro abbondanza, qualora ce ne fosse necessità, supplirà poi al vostro bisogno, in modo che ci sia uguaglianza* ».

Niente sperpero quindi nè grettezza. « *Chi semina scarsamente, mieterà anche scarsamente; chi semina generosamente, mieterà abbondantemente. Ciascuno dia come gli suggerisce il cuore, non di mala voglia però nè per forza, poichè Dio ama chi dona con gioia* ».

E i poltroni?

A Tessalonica in Grecia, alcuni avevano storpiato e mal capito gli insegnamenti di Paolo e si erano fatti l'idea che il mondo dovesse durare poco e che ormai non valeva più la pena di faticare nel lavoro quotidiano... Proprio a Tessalonica Paolo « *con fatica e con pena aveva lavorato notte e giorno per non esser di peso ad alcuno* ». Paolo interviene a metter fine a quello scandalo e sprona quei poltroni con lo stesso comando che dava quando viveva tra loro: « *Chi non vuol lavorare, non dovrebbe neppure mangiare!* ».

« *A quei tali* — conclude Paolo — *noi comandiamo e li esortiamo nel Signore Gesù Cristo, che mangino il pane che si son guadagnato lavorando in pace* ».

L'uomo è liberissimo

E l'ideale del « *tutto in comune* »?

Non si è mai spento nella Chiesa. Un gran numero di cristiani, in ogni epoca della storia, ha spinto la propria generosità oltre l'osservanza necessaria dei comandamenti, votandosi a vivere in povertà con

Cristo povero, e rinunziando a ogni proprietà privata.

La Chiesa però non impone nè questa nè altra forma specifica di organizzazione economica ai suoi fedeli. Essa non è uno Stato; non ne ha il mandato nè le possibilità. Lo Stato del Vaticano ha una superficie di mezzo chilometro quadrato e un migliaio di cittadini: quanto un paesetto di campagna. Quel palmo di terreno serve solo a ospitare, su terra libera, i quadri del governo spirituale. Ma l'ufficio della Chiesa è di diffondere nel mondo il fermento del Vangelo, la carità fraterna, la fede in Gesù Cristo che era ricco e si è fatto povero per amor degli uomini.

Il Vangelo è offerto alla libertà dell'uomo: egli può anche respingerlo e tentare di risolvere i suoi problemi sulla base del materialismo e dell'ateismo. « *Pensate che quando tornerò, troverò ancora fede?* » disse Gesù. La risposta al tremendo interrogativo è nelle mani degli uomini, credenti e non credenti. Gli uni non meno degli altri sono responsabili davanti a Dio.



Saluti e libertà

Questa la raccontano in Russia. Il compagno Rabinovic è partito dall'Unione Sovietica per un viaggio in Europa. Da Varsavia manda agli amici una cartolina: « Saluti da Varsavia libera ». Da Praga una seconda cartolina: « Saluti da Praga libera ». Da Budapest una terza cartolina: « Saluti da Budapest libera ». Da Parigi una quarta cartolina: « Saluti da Rabinovic libero ».

Zitto, per carità!

Dopo il XXII congresso del PCUS, due profughi lituani camminano per le strade di una città tedesca. Uno di loro dice ad alta voce:
— Stalin era un assassino, un criminale, un farabutto...
L'altro compagno, spaurito, lo interrompe:
— Sta' zitto, per carità. La gente potrebbe pensare che siamo due comunisti!

Le ceneri del gerarca

In Ungheria contano questa storiella. Un uomo stava facendo testamento. Era un gerarca della polizia segreta. Un notaio gli chiese che cosa si sarebbe dovuto fare delle sue ceneri, dato che voleva essere bruciato come un vero comunista ateo. Rispose:
— Desidero soltanto che vengano messe in una busta e siano spedite al primo ministro Kadar con questa notificazione: « Adesso hai avuto tutto ».


Sono

una mamma anch'io

Elisabetta Fry
fu l'angelo delle carceri femminili
d'Europa

VERONICA ROUGIER

I ragazzi Gurney rientrarono dalle funzioni domenicali chiacchierando e ridendo come al solito. Erano una vera tribù — 12, tra fratelli e sorelle — e molto attaccati l'uno all'altro, come suole avvenire nelle famiglie numerose. Anche i loro bisticci, che scoppiavano frequenti e burrascosi, in breve dileguavano senza lasciar traccia, come temporali d'estate. Questa volta, la vittima era una delle sorelle grandi, Elisabetta, che aveva 17 anni e i capelli di lino e occhi simili a pozze d'acqua tranquilla. Le ragazze non avevano smesso un momento di canzonarla, da quando la brigata era uscita di chiesa.

— Smetti quell'aria assorta, santerella!

— A chi credi di darla a bere?

— Buone voialtre, state zitte: la signorina ha delle visioni.

E via di questo passo. Elisabetta le lasciava dire, così assorta nei suoi nuovi pensieri da non avvertire nemmeno le punzecchiature. Il suo spirito era tutto preso dall'idea meravigliosa e grave che aveva scoperta proprio quel giorno.

Un giorno come tutti gli altri, apparentemente. Una domenica d'autunno, piena di luce sul Tamigi, come ne rammentava molte pur nella sua breve esperienza di diciassettenne. Che cosa si fa alla domenica? Ci si alza, ci si veste meglio del solito, si fa colazione con la famiglia, poi ci si prepara per andare in chiesa, perchè tutta la gente « come-si-deve » va in chiesa e sarebbe molto sconveniente non farlo. Poi, una volta accomodati nel banco di famiglia, si guarda per aria e si pensa a tutt'altro; e magari, invece di seguire le funzioni, si fanno progetti per gli abiti nuovi o si anticipa col desiderio l'epoca della presentazione in società, quando si potrà prender parte ai grandi balli della « stagione », a Londra...

Per Elisabetta, molte volte, le cose erano andate esattamente così. Ma non quella mattina di autunno del 1797. Era salito sul pulpito un nuovo predicatore, che veniva dall'America e si chiamava Savery. E ascoltando le parole di quell'uomo fervoroso e dinamico, la signorina Gurney, seduta tutta composta nel suo banco, tra le sorelle, aveva avvertito nel suo cuore un gran brivido sconosciuto. Dio esisteva! Le pareva di averlo saputo da sempre; ma questa verità era rimasta in certo modo sepolta nel fondo dei suoi pensieri, soffocata dal tumulto del mondo esteriore, rinchiusa nel limbo delle idee troppo ovvie perchè valesse la pena di riprenderle in esame. Ora, d'un tratto, nel suo spirito, non vi era più posto che per essa. Era stato come il lacerarsi improvviso d'un sipario. Se Dio esisteva, si diceva Elisabetta con tutto lo slancio della sua gioventù incapace di mezzi termini, perchè la gente seguitava a vivere esattamente come se Egli non esistesse? Come potevano definirsi cristiani, e poi trascurare il messaggio di Cristo, come se mai fosse stato annunciato nel mondo? Era possibile sentirsi in pace con la coscienza, riducendo la legge universale dell'amor fraterno a qualche svogliata elemosina per i poveri della parrocchia?

Suo padre era un banchiere

Tutto il giorno Elisabetta seguitò a dibattere tra sè queste idee, insensibile alle canzonature dei fratelli. La sera, la sua decisione era presa. Con la stessa quieta determinazione con cui avrebbe potuto scegliere di seguire un nuovo corso di studi, la ragazza promise a se

stessa che avrebbe dedicato la sua vita al servizio dell'umanità sofferente.

La famiglia non tardò a sentirsi allarmata. Sulle prime il fervore di Elisabetta era stato preso per una scalmana giovanile, una specie di febbre di crescenza; ma quando i giorni passarono e la giovinetta rimase ferma nella sua idea di « rinunciare al mondo », i genitori incominciarono a preoccuparsi. Il signor Gurney era un facoltoso banchiere. Rispettava la religione e ne seguiva le pratiche esteriori, ma non ammetteva che occupassero un posto troppo importante nella vita d'ogni giorno; e, meno che mai, che distraessero una signorina di buona famiglia dai suoi doveri mondani. La società settecentesca, in Inghilterra, era piena di cristiani del medesimo tipo del signor Gurney. Al sentire la sua figliuola prediletta esprimere con candore dei propositi di rinuncia al mondo, il banchiere andava su tutte le furie. Sapeva forse Elisabetta che cosa fosse quel mondo, a cui intendeva rinunciare? Nossignora: era una ragazzetta esaltata e ignara della vita, che non aveva mai messo piede fuori della dimora paterna, Earlham Hall, tra i campi e il fiume.

Decisero dunque, padre e madre, di mandare la loro ribelle figliuola alla capitale, perchè facesse conoscenza con l'ambiente tumultuoso e brillante della « stagione » mondana. Dopo tutto, Elisabetta andava per i 18 anni, l'età in cui le ragazze di buona famiglia dovevano fare la loro comparsa in società, nel segreto e pur trasparente intento di attirare l'attenzione di qualche giovanotto di belle speranze.

Elisabetta raccolse l'orologio

Elisabetta partì, invidiatissima dalle sorelle. Le sue parenti londinesi, matrone molto navigate nelle acque del bel mondo, le insegnarono a truccarsi il viso, come la frivola moda dell'epoca imponeva anche alle giovanissime; le comprarono abiti lussuosi, la portarono a teatro e alle feste danzanti dell'alta borghesia della capitale. Ma alla fine della « stagione » il bilancio risultò negativo: Elisabetta rientrò a Earlham Hall più convinta che mai di dovere abbandonare il mondo, poichè l'esperienza dei mesi trascorsi a Londra l'aveva persuasa che la maggior parte dei pubblici divertimenti tendevano a diffondere il male e la corruzione. Per essere una ragazza di 18 anni, la sua visione della vita era sorprendentemente chiara e matura.

I genitori sospirarono. Non c'era proprio nulla da fare. Le permisero di vestire abiti disadorni, di rinunciare alle lezioni di musica e di danza, e di aprire una piccola scuola di Dottrina Cristiana per i fanciulli del villaggio. La sorella maggiore di Elisabetta doveva scrivere, molti anni più tardi: « *Quando*

disse che non voleva più ballare, mi parve una sciocchezza intollerabile, e di proposito cercai di tormentarla in ogni modo. Ma invano. Non rammento di averla mai vista esitare davanti a ciò che riteneva il suo dovere. La Bibbia divenne il suo studio più costante, e le visite ai poveri e agli infermi la sua principale occupazione».

Tuttavia il soggiorno a Londra, da cui babbo e mamma Gurney si erano aspettati la guarigione della loro pazzerella, si dimostrò in ultima analisi proficuo. Un marito per Elisabetta comparve all'orizzonte: un giovanotto di nome Giuseppe Fry, molto ricco e di ottima riputazione, che l'aveva incontrata durante le feste della «stagione» e si era sentito attratto verso di lei, non (come pensavano gli intimi) *malgrado* le idee che ella professava, ma proprio *a causa* di queste idee, che erano anche le sue.

Adesso Giuseppe Fry, non avendo più riveduto a Londra la ragazza, veniva in persona a ricercarla nella sua dimora campestre, per presentare ai genitori una formale richiesta di matrimonio. Da lei direttamente non osò sollecitare una risposta precisa: la timidezza, che era anche riverenza, glielo impediva. Preferì ricorrere a una specie di segnale: egli avrebbe lasciato, le disse, il suo pesante orologio d'oro su un sedile del giardino, come per dimenticanza; se lei, Elisabetta, più tardi lo avesse raccolto per renderglielo, ciò avrebbe significato che non respingeva l'idea di un futuro matrimonio. Sorridendo con dolcezza, Elisabetta raccolse l'orologio.

Tutta presa dalle cose di questa vita

Le nozze furono celebrate l'anno seguente, 1800, e gli sposi andarono a vivere a Londra. Elisabetta aveva 20 anni. Si dimostrò una padrona di casa molto attiva, nemicissima delle ostentazioni e degli sprechi che erano allora una specie di consuetudine per le famiglie facoltose come la sua. Anche gli abiti dovevano essere di buona stoffa e di buon taglio, come si conveniva alla loro posizione, ma semplicissimi. Tuttavia l'ospitalità era esercitata in quella casa con un calore veramente fraterno. La sollecitudine per gli amici e le cure dei bambini, che vennero al mondo numerosi, tenevano occupata da mattino a sera la giovane donna. Tuttavia era lungi dal sentirsi soddisfatta. «*Invece di essere un utile strumento nella chiesa militante*», scrisse dopo qualche anno di matrimonio, «*non sono altro che un'affaccendata madre di famiglia, tutta presa dalle cose di questa vita*». E dire che le visite agli infermi non erano mai state interrotte, e che l'Ospizio dei Poveri di Islington, un sobborgo di Londra, l'aveva eletta sua ispettrice. Ma Elisabetta era una di quelle rare e generose anime che sentono la vocazione al

servizio dei loro fratelli. Desiderava fare qualcosa di più e di meglio. Un giorno del 1813 si presentò alla porta del carcere femminile di Newgate.

Nella «fossa dei serpenti»

Una prigione è sempre un luogo di desolazione; ma nel secolo scorso, particolarmente in Inghilterra, l'ordinamento carcerario era di una inaudita durezza. Donne e bambini venivano gettati insieme in fetidi cameroni sotterranei, senza luce e senza il più misero giaciglio. I pazzi non erano separati dai sani di mente: non esisteva infermeria. I prigionieri morivano per la scarsità del cibo e per le malattie infettive che circolavano in quei sozzi covili. Una volta scoppiò un incendio in una prigione irlandese; 54 carcerati furono lasciati perire tra le fiamme. Nessuna discriminazione fra i colpevoli: i condannati per debiti stavano accanto ai rei di assassinio (in attesa della pena capitale), ai tagliaborse, ai ladri di strada, ai servi disonesti, ai colpevoli di attentato contro la morale. I vizi si diffondevano come le malattie infettive, e forse ancora più rapidamente. A tutti quelli che erano in grado di pagarsele, i carcerieri vendevano bevande alcooliche: al consumo non vi era limite, sicchè l'ubriachezza finiva col costituire l'unico mezzo di evasione consentito a quegli infelici. Anche la gravità delle pene

FORSE
DOMANI È TROPPO TARDI
PER RICHIEDERCI
L'ALMANACCO PER TUTTI 1962
PERCHÈ L'EDIZIONE SI STA ESAURENDO

Affrettatevi a procurarvi l'Almanacco-Strenna da regalare ai vostri amici e a... voi stessi



È UNA PICCOLA ENCICLOPEDIA E COSTA SOLO 250 LIRE

Illustratissimo, ricchissimo di rubriche e consigli utili per tutti di notizie sportive aneddoti, curiosità, ecc.

Richiedetelo a
MERIDIANO 12
Torino, via Maria Ausiliatrice 32
C. c. p. 2/9562

era fuori di ogni proporzione. Ad ogni sessione del tribunale, folti gruppi di trasgressori della legge venivano condannati a morte. Nel 1833 un bambino di 9 anni fu mandato al patibolo per avere rubato mediante un uncino, da una vetrina rotta, dei tubetti di pittura del valore di pochi soldi.

Il direttore del carcere di Newgate esitò a permettere alla signora Fry l'accesso alle celle. Approvava i suoi ideali, disse, ma si sentiva scettico sulla possibilità di tradurli in pratica. Ad ogni modo, l'autorizzazione fu concessa: ed Elisabetta, accompagnata da un secondino, comparve sulla soglia di uno dei cameroni sotterranei, specie di « fossa dei serpenti » di dove usciva un clamore discorde d'imprecazioni, di gemiti e di luride canzoni; poi, nonostante i cenni di diniego che il custode le indirizzava, avanzò verso le povere prigioniere.

« Molte di voi sono madri »

Per un momento lo stupore sembrò paralizzarle tutte. Il vociare ebbe una pausa. Poi si gettarono verso di lei come una vasta ondata. Alcune mani si tesero, con movimenti che avevano qualcosa di felino, verso la sua veste. Per fortuna questa era, come sempre, di buona e accurata fattura, ma semplicissima, scura, senza il minimo fronzolo, quasi monacale. Sarebbe bastato uno sbuffo di merletto da afferrare, un nastro penzoloni, un festone, una balza, perchè la tentazione di strappare prevalesse in qualcuna delle infelici che si accalcavano intorno, e allora tutte le altre le sarebbero saltate addosso. Ma c'era la catena d'oro che portava al collo, il suo unico gioiello; e già qualche sguardo forsennato si appuntava su quella catena. Se avesse mostrato il minimo segno di timore o di ripugnanza, sarebbe stata finita per lei: il secondino non avrebbe potuto esserle di grande aiuto contro una folla scatenata. Elisabetta si guardò attorno. Dovunque erano scene di desolazione. Delle megere dai capelli grigi si dondolavano sghignazzando, in preda all'ubriachezza. In un angolo due donne lottavano fra loro come tigri, con le unghie, coi denti. In un altro era una branda, o meglio un pagliericcio lercio, sul quale un'ammalata in preda alla febbre si agitava e gemeva. Più in là giaceva un bambino, morto da poco, e due carcerate gli stavano strappando di dosso i cenci per passarli a un altro, che giocava indifferente a pochi passi di distanza.

Elisabetta si sentì la gola chiusa. Ma non era disgusto: era un'infinita, calda pietà. Alzò la mano, come per implorare ascolto, e la sua voce risuonò nell'improvviso silenzio:

— Amiche — disse — molte di voi sono madri. Sono una mamma anch'io, e sento tanta pena per i vostri bambini. Non vi è niente

che si possa fare per questi innocenti? Volete che crescano per andare a finire in prigione per conto loro? Dovrebbero forse imparare a rubare, e peggio?

Aveva toccato la corda giusta, la più sensibile nell'anima di ogni donna; e l'accento genuino di fraternità delle sue parole andò diritto al cuore delle sventurate. Il lampo di esasperazione che brillava in molte pupille, simili a quelle dell'animale braccato a morte, si spense. Elisabetta si trovò circondata, premuta da mani supplichevoli, da visi che per la prima volta dopo molto tempo tornavano a illuminarsi di speranza; mentre da ogni parte le prigioniere chiedevano ascolto e rovesciavano addosso a lei, con voci rotte dal pianto, le loro povere storie. Storie d'ingiustizie patite, di tradimenti, di vergogna: storie d'infinito e cocente dolore.

Aveva acceso la scintilla

Elisabetta aveva trovato il suo campo d'azione. Un ammiratore della sua opera, il Beaumont, scrisse in proposito: « Quando, assai tardi nella serata, ella prese congedo dalle prigioniere, aveva acceso nel nero inferno delle carceri femminili d'Europa una scintilla, destinata a svilupparsi nella gran luce di una radicale riforma ».

Nove figliuoli l'aspettavano a casa; e oltre a ciò le cure e i doveri collegati alla sua posizione nella società; ma Elisabetta non si sgomentò. Sapeva che ce l'avrebbe fatta: Dio le avrebbe fatto trovare i modi e le forze necessarie per riuscire. Per opera sua sorse l'Associazione per il Miglioramento delle Prigioni Femminili, con obiettivi ben definiti da raggiungere: una completa separazione dei due sessi nelle carceri; una classificazione dei prigionieri a seconda delle colpe; una supervisione esclusivamente femminile per le donne; la possibilità d'istruzione religiosa e secolare e la creazione di laboratori destinati a sottrarre le prigioniere al loro avvilente ozio forzato.

I custodi delle carceri scossero la testa: come avrebbero potuto gli spiriti turbolenti della città sottomettersi alle regole di una donna spoglia di qualsiasi autorità legale e — quel che era più — incapace d'infliggere castighi? Ma Elisabetta tentò ugualmente, e i risultati furono tali da costringere all'ammirazione anche i più scettici. « La prigione (di Newgate) non risuonava più di imprecazioni e di canti licenziosi, non vi si vedevano più delle svergognate creature semiubriache; l'ambiente si andava trasformando in quello di un industrioso laboratorio, o di una bene ordinata famiglia ». Era stato, prima di tutto, un miracolo della fede: in quelle sventurate donne, che la società respingeva con orrore, Elisabetta Fry aveva visto delle sorelle, che potevano essere rese

rispettabili, utili e buone; aveva creduto in loro, ed esse, a loro volta, avevano creduto in lei. Tutti i miracoli nascono dalla fede e dalla carità.

Scrisse un libro di coraggiosa denuncia

Con il progredire del tempo, quando i suoi figliuoli, cresciuti, ebbero meno bisogno delle sue cure materiali, Elisabetta potè dedicarsi sempre maggiormente alla sua vasta opera. Viaggiò, non ostante la salute fragile e i disagi di un'epoca in cui tutti gli spostamenti dovevano essere effettuati in carrozza o in diligenza. Visitò le prigioni della Scozia; più tardi quelle del Continente. Dalle orribili condizioni riscontrate nelle carceri scozzesi ella trasse argomento per un libro di coraggiosa denuncia. La pubblicità fu tale che l'eco giunse persino in Parlamento, aprendo la via a sostanziali riforme in tutti gli edifici penali dell'Inghilterra, dell'Irlanda e del Galles.

Anche le terribili deportazioni di galeotti alla volta dell'Australia attrassero l'attenzione della Fry. La sua coraggiosa campagna indusse il governo a emanare disposizioni umanitarie per i trasporti dei deportati e a provvederli, al loro arrivo, di un asilo e di un impiego.

La sua carità si estese ai mendicanti e agli sfrattati che a quell'epoca erano legioni. Aprì un rifugio per loro nel cuore di un rigido inverno e provvide a una giornaliera distribuzione di zuppa. Si preoccupò di strappare ai deleteri effetti dell'ozio e della noia intiere categorie d'impiegati speciali (guardie costiere, ad esempio) istituendo per loro speciali biblioteche istruttive e di svago.

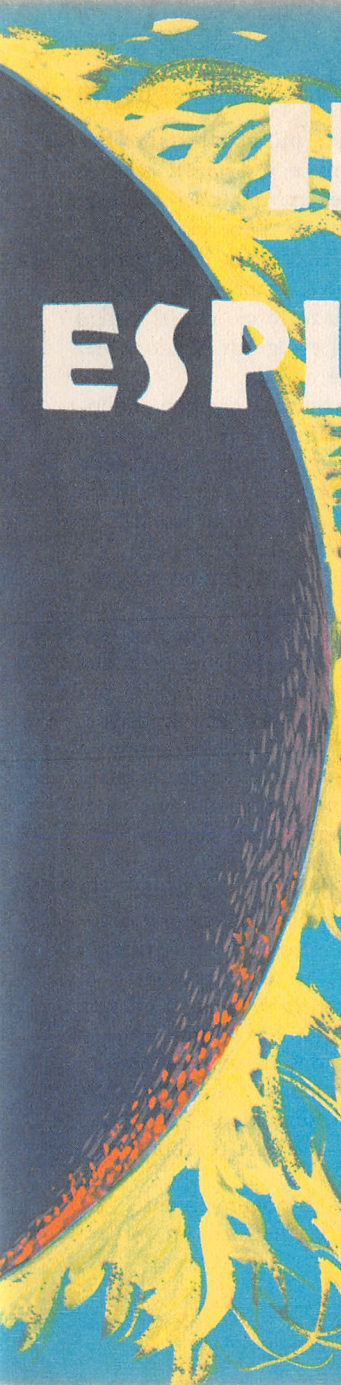
■ Ma la pupilla dei suoi occhi restavano sempre i carcerati. Quando morì, nel 1845, non molto vecchia ma sfinita dal duro lavoro che si era imposto, non soltanto l'Inghilterra ma molti altri Stati europei avevano fatto proprio il suo programma di riforme e lo stavano mettendo in atto, per il sollievo e la riabilitazione morale di migliaia di sventurati.

E tutto questo perchè, una lontana domenica d'autunno, sul Tamigi, una ragazzetta di 17 anni si era sentita rammentare che Dio esiste, come càpita a infinite persone ogni giorno. Ma lei, a differenza dai più, non lo aveva dimenticato.



Amico: un uomo che vi conosce a fondo e che, nonostante ciò, vi vuol bene.

E. HUBBARD



IL SOLE ESPLODERÁ

PETER KOLOSIMO

Fra due miliardi e mezzo di anni il sole esploderà: sarà la fine del mondo

Dal monte Palomar in America ad Alma-Ata in Russia, sotto le cupole degli osservatori astronomici, gli scienziati scrutano il cielo, calcolano e sognano. L'avventura che essi vivono ha le stesse dimensioni dell'infinito. Ciò che scoprono ai confini del-

l'universo è qualche cosa che dà le vertigini.

Nel cielo ogni secondo nascono nuove stelle e altre muoiono (o agonizzano sulle lenti dei telescopi). La loro vita e la loro morte insegnano ciò che sarà la vita e la morte del nostro cielo. È la più favolosa storia del mondo.

L'umanità è seduta sulla terra come il barone di Münchausen sulla palla del cannone. La terra viaggia a 800.000 chilometri all'ora in quella galassia di cui fa parte e che è composta di 100 miliardi di stelle generalmente più grandi del sole. La corsa si svolge in mezzo a una colossale esplosione termonucleare. La vita sulla terra appare perciò come un fiore dei campi smarrito su una spaventosa distesa di lava.

La crosta terrestre, pellicina che ricopre la terra e rappresenta un miliardesimo della sua massa, conta solo poche ore di vita raffrontate ai 150 milioni di secoli che conta l'universo. Le rocce della terra avevano già due miliardi di anni quando la vita vi apparve nel suo stato più primitivo, circa 500 milioni di anni fa.

Dal 1962, risalendo a Ponzio Pilato che si occupò del processo di Gesù a Gerusalemme, l'umanità conta circa 100 generazioni. Da Pilato ai Sumeri ci furono 200 generazioni; un totale quindi di 300 generazioni: 300 uomini in linea diretta di padre e figlio. Ciò è prodigiosamente breve.

Idrogeno, formidabile esplosivo

La scoperta più sconcertante degli astronomi è questa: il sole si logora come un qualsiasi motore. Il sole produce l'energia chimica necessaria alla crescita delle piante. L'ossigeno è la sua specialità. Si può dire che tutto ciò che si svolge sulla terra si svolge in funzione del sole o grazie al sole.

Il sole conta 1.390.000 chilometri di diametro e un volume 200 volte maggiore di quello della terra. È enorme. Ma è ben poco se si raffronta il sole ai miliardi di suoi simili che danzano nella Via Lattea. La stella Antares, per esempio, la più vicina, è un milione di volte più luminosa del sole e potrebbe inglobare nella sua massa il sole, i pianeti e in più lo spazio gigantesco che li divide.

L'energia che per radiazione il sole trasmette alla terra è stata calcolata con precisione: in ogni minuto secondo, per ciascun centimetro quadrato della superficie terrestre, è di 1.350.000 *hertz*. Un *hertz* è il doppio dell'energia cinetica di una massa di un grammo che si sposti a un centimetro al secondo. Cioè, la somma di energia rovesciata sulla terra ogni anno è parecchi milioni di volte superiore a quella ottenuta durante quel tempo dall'utilizzazione di tutti i combustibili terrestri (carbone, petrolio ecc.).

Tutto ciò è ancora niente. La terra riceve la metà di un miliar-

desimo dell'energia solare totale. Il sole produce energia perchè è composto del 70% di un esplosivo, che è il più formidabile di tutti gli esplosivi: l'idrogeno.

Come si produce l'energia

Il materiale dell'universo è l'idrogeno. Nella lista degli elementi che sono in natura l'idrogeno è all'ultimo posto, perchè di una semplicità meravigliosa: il suo nucleo non ha che una particella, un protone. All'estremo opposto della nomenclatura atomica troneggia l'uranio, il cui nucleo è composto di 92 protoni e 156 neutroni.

Nel 1920 un professore dell'Università inglese di Cambridge scoprì come si produceva l'energia: gli elementi con un nucleo complesso (cioè formato da più di 50 particelle) fabbricano l'energia spezzando in due il loro nucleo, preferibilmente in due parti uguali; gli elementi semplici invece producono energia accostandosi e unendosi gli uni agli altri. L'elio viene dopo l'idrogeno nella lista dei pesi atomici. Se 4 protoni potessero accostarsi e unirsi in maniera da formare una particella *alfa* — è questo il nome dato al nucleo dell'elio — si radunerebbe una somma imponente di energia: è quello che avviene nel sole. E ciò avviene perchè la temperatura alla superficie del sole è di 6000 gradi e nell'interno è di 20 milioni di gradi di calore.

Per scatenare la reazione nucleare occorre un detonatore: questo non può essere che il calore, un calore colossale.

Cinque miliardi di milioni di anni fa, in un vortice di gas, il sole era freddo, ma gigantescamente più grande di adesso. Poi il diametro si contrasse e questa contrazione provocò un primo riscaldamento di 50.000 gradi. Lungo i millenni si contrasse di nuovo e il sole si riscaldò. Dopo 300.000 secoli la palla del gas raggiunse il massimo di contrazione; in quel momento il suo centro, spaventosamente compresso, bruciava a milioni di gradi di calore. Fu allora che iniziò la fusione atomica. A 5 milioni di gradi di calore il sole cominciò a sprizzare energia. A 15 milioni di gradi di calore raggiunse la sua fase attuale.

Tonnellate di idrogeno

La fusione atomica nel sole avviene con una serie incredibile di collisioni in scala infra-microscopica. Come il fuoco sotto la casseruola fa bollire l'acqua, così il calore fenomenale del sole sbatte e muove in tutti i sensi gli atomi di idrogeno; impazziti corrono, si toccano, si colpiscono, si urtano. Il tutto avviene su distanze dell'ordine di un millesimo di miliardesimo di centimetro, a una velocità superiore a 1500 chilometri al secondo. Durante questi urti i nuclei di idrogeno si tra-

sformano in idrogeno pesante. Un nuovo urto li cambia in isotopi di elio. Ancora uno scrollone e compare l'elio stabile.

Tutto ciò sembra semplicissimo. Il guaio è che un atomo è una cosa infinitamente minuscola. Perchè due cose così infinitamente minuscole si incontrino in uno spazio enorme occorre un numero enorme di atomi; occorrono miliardi di miliardi di collisioni.

Ottocento milioni di tonnellate di idrogeno sono trasformate ogni secondo in elio all'interno del sole; la 141ª parte di tutto ciò, cioè 5.600.000 tonnellate, si trasforma nell'energia responsabile delle cateratte di luce e di calore che il sole rovescia sui pianeti.

Il sole è ancora adolescente

Ottocento milioni di tonnellate dilapidate ogni secondo è una cosa impressionante. Ma il sole dispone ancora di una riserva di carburante per 10 miliardi di anni.

Come appare sperduta, in mezzo a questo uragano di fuoco, la vita sulla terra! Basterebbe così poco per annientarla. Basta che l'attività del sole declini debolmente e le condizioni dell'ambiente terrestre vengono sconvolte. Se il calore emesso dal sole si abbassasse di un 15%, il globo in cui viviamo sarebbe ricoperto quasi immediatamente da una massa di ghiaccio spessa due chilometri e distruggerebbe ogni esistenza superiore. Se le radiazioni del sole aumentassero del 60%, la terra fiammeggerebbe in un ciclone di fuoco.

Il funzionamento del sole è tutta questione di dosaggio.

Il nucleo incandescente del sole in cui si svolge il passaggio dall'idrogeno all'elio è sepolto sotto una cappa formata da strati esterni che fanno da filtro. Le radiazioni del sole, che si presentano sotto forma semplice di luce e di calore, partono dal centro come raggi X. Il mantello del sole funge da schermo. Le piccole anomalie che di tanto in tanto vi appaiono non hanno nulla di pericoloso nè di anormale. È ben vero però che le protuberanze solari proiettano nello spazio lingue di fiamme lunghe come tre volte la distanza che separa la terra dalla luna. Le macchie solari sono ciascuna un tifone incandescente, dalle dimensioni del nostro pianeta terra. Dal sole prorompono enormi getti di fuoco di decine di migliaia di chilometri di altezza. Tutto ciò è un segno di gioiosa vitalità. Il sole è ancora adolescente. I suoi lampi di fuoco sono scatti di giovinezza.

E se un bolide sfiorasse il sole?

E se un giorno all'orizzonte del sole si affacciasse un bolide cosmico? Eccolo piombare dal cielo. Si accosta al sole. Si fa sempre più enorme. A un milione di chilometri di distanza lo sfiora e continua la sua corsa. Ma dopo che

è passato tutto cambia. L'attrazione del bolide ha strappato, al momento del suo passaggio, il mantello che riveste il sole. Il sole si trova spoglio. Il nucleo appare scoperto. Può scatenare allora milioni di gradi di calore nello spazio. In un minuto e mezzo i pianeti Terra, Mercurio, Venere, Marte e Giove si incendiano e scompaiono. Non esplodono, ma svaporano nell'infinito. Dopo qualche minuto è la volta di Saturno, Urano, Nettuno e Plutone. La formazione del sistema solare aveva impiegato milioni di anni; basterebbero pochi minuti e milioni di gradi di calore per annientare tutto. Ciò potrebbe avvenire se un bolide cosmico sfiorasse il sole e lo pelasse come un coltello sbuccia l'arancio. Fortunatamente le probabilità di un tale incontro son così favolosamente remote che si può ancora dormire tranquilli.

Ma la vita terrestre sparirà un giorno in una maniera più spaventosa.

All'inizio non si noterà niente. Per migliaia di millenni, l'idrogeno all'interno del sole sarà continuamente sotituito dall'elio. In seguito nel nucleo solare l'elio aumenterà. In superficie invece la percentuale di idrogeno resterà uguale, poichè inutilizzata. Lentamente, ma inesorabilmente l'equilibrio strutturale tra le due parti del sole (interno e superficie) diverrà sempre più precario. Le radiazioni cominceranno ad aumentare. All'inizio assai lentamente,

preparatevi per gli SPORT INVERNALI



TORINO

Capitale delle Alpi

Vi attende a:

SESTRIERE	BARDONECCHIA
CLAVIERE	SAUZE D'OULX - SPORTINIA
CESANA	CHIOMONTE
PRAGELATO	ALA DI STURA
BALME	USSEGLIO
PRALI	LOCANA

Informazioni:
ENTE PROVINCIALE TURISMO - Agenzie di viaggi

Informazioni particolari:
ENTE PROVINCIALE TURISMO - TORINO

per centinaia di milioni di anni. Ma i millenni renderanno il sole sempre più implacabilmente incandescente. Un fuoco di legna si comporta nella stessa maniera ma per ragioni differenti: emette le più belle fiammate quando è sul punto di non aver più combustibile che lo alimenti.

La temperatura della terra salirà

Ci sarà allora rottura di equilibrio nel sole. Queste interruzioni, questi indebolimenti di intensità sono forse i maggiori responsabili delle epoche glaciali che ogni 240 milioni di anni trasformano la terra in una banchisa polare. Noi siamo adesso beneficiari di una calma dopo l'ultima glaciazione che risale a 10 millenni fa. Simili bonacce durano generalmente 100 mila anni. È molto, ma non è l'eternità. Un giorno ritorneranno i ghiacci e ricomparirà il freddo. Questa volta per sempre. Frattanto il sole sarà invecchiato. L'idrogeno interno si rarefarà sempre di più e il calore si intensificherà.

La temperatura media del globo è generalmente vicina ai 15°. Quando il periodo glaciale quaternario sarà finito e la terra sarà entrata in una nuova epoca di calore, la temperatura media del globo comincerà a raggiungere i 20°. Ciò basterà a fare dell'Inghilterra del Nord una nuova Florida, e della Groenlandia una foresta. Il ghiaccio fonderà dappertutto, gli oceani si innalzeranno, le città della costa scompariranno. Il calore (fra 660 milioni di anni) salirà a 25°. Passeranno ancora due milioni di secoli e il calore toccherà i 30° di media. La vita sarà quasi impossibile e dovrà concentrarsi nelle zone del polo. All'interno del sole i cambiamenti diventeranno più terribili e rapidi. L'idrogeno si rarefarà maggiormente. La temperatura continuerà a salire. A 50° la vita ai poli sarà impossibile. Può darsi che gli abitanti d'allora cerchino uno scampo in altri pianeti oppure perfezionino i rifugi sulla terra. Tutto ciò non servirà che di dilazione. Superata una certa temperatura, la speranza diverrà pazzesca.

Apocalisse solare

Prima periranno le piante sotto tempeste di venti quasi incandescenti che spazzeranno il deserto terrestre. Nel cielo la palla di fuoco del sole sfavillerà freneticamente. Il calore diverrà infernale. I laghi non ancora asciugati cominceranno ad essere agitati da sobbalzi; strane bolle di acqua bollente saliranno alla superficie aumentando di numero e di dimensione. Si sprigionerà un fitto vapore verso il cielo. Si udrà lo strepito dell'acqua in ebollizione.

La temperatura media toccherà ben presto i 125° e continuerà ad aumentare facendo evaporare nello spazio l'acqua degli oceani. Neanche i microorganismi (che saranno gli ultimi abitanti della terra,

come ne furono i primi) potranno sussistere per ammirare il fenomeno. Il fuoco divorerà tutto. Su Marte, su Venere, lo spettacolo sarà identico.

La temperatura sulla superficie della terra toccherà i 1000° di calore. Allora il sole comincerà a esplodere e a ingrandirsi scagliando la sua massa in tutte le direzioni del cielo. Un'immensa fornace brucerà dappertutto. Ben presto la sfera solare diventerà una palla mostruosa di un rosso violaceo. Avrà un diametro sempre più gigantesco, riempirà il cielo vicino, la sua densità sarà debolissima. Dapprima sparirà Mercurio nella massa fluida del sole. Poi Venere. Poi la palla di gas in fusione si avvicinerà alla terra. Il cielo diverrà rosseggiante; tutto crepiterà in un parossismo cosmico. La terra non sarà più che una particella sperduta in un magma quasi infinito. Tra due miliardi e mezzo di anni, la terra sarà data in pasto al sole.

Sembra che già fin d'adesso il diametro del sole aumenti, però assai debolmente. Ma il fatto è questo: Fred Hoyle, il padre della nuova cosmologia, lo assicura. Tuttavia non si tratta che di una semplice e assolutamente inoffensiva prova generale.

Fra due miliardi e mezzo di anni il sole avrà fatto il suo turno. Esploderà scagliando la sua massa di fuoco nell'immenso spazio che l'attornia. E poi?

Poi il Signore farà « cieli nuovi e terra nuova ».



È possibile?

Un vigile fermò un tale che in città correva ai 100 all'ora in macchina. Gli dette la contravvenzione. Il contravventore brontolò fra sè: « Non so spiegarmi come facessi a correre a 100 all'ora; probabilmente c'era un terribile vento in coda che mi spingeva a 30 chilometri orari ».

L'unico pensiero

Mi vergogno a dirlo — disse una signora appena salvatasi da un pauroso incidente stradale — ma l'unico pensiero che mi passò per la mente quando vidi che la mia automobile andava a sbattere contro un autocarro fu questo: « Che stupida sono stata a imparare a guidare la macchina! ».

Costi spaventosi

Un razzo costa come 100.000 tonnellate di zucchero; una portaerei atomica come 3 milioni di tonnellate di grano; un sommergibile come 50.000 tonnellate di carne.



CÉZANNE
maestro del colore

Morì con il pennello in mano.
Aveva scritto:
« Studio sempre dal vero e progredisco lentamente »

PIERO BARGELLINI

All'Esposizione aperta a Parigi nel 1895, presso la Galleria di via Laffitte, una giovane signora si divincolava in vista d'un quadro, costrettavi davanti dal polso robusto del marito. « Guarda! — egli le intimava. — Così imparerai ad essere più gentile con me, d'ora in poi ». Era dunque un nuovo genere di punizione: costringere a guardare un quadro « mostruoso ». E il quadro mostruoso era firmato, come gli altri dell'Esposizione, da

◀ Uno dei quadri più celebri di Cézanne: il giovanotto italiano dal giubbetto rosso

Cézanne, una firma che oggi vale molte decine di milioni ed è contesa dai maggiori musei dei cinque continenti.

Quella di via Laffitte fu la prima « personale » dell'artista, già cinquantacinquenne, e le reazioni del pubblico parigino non furono, in generale, diverse da quelle del marito che vi aveva condotto la moglie per punizione. Il mercante d'arte che l'aveva organizzata, Ambrogio Vollard, pagò il suo intuito e la sua audacia con critiche e ilarità, escandescenze e ridicolo.

Non mancarono le vendite, ma neanche gli acquirenti erano convinti della bontà delle opere scelte.

« Perchè quelli che passano per quadri buoni sono così orribili a vedersi? », si chiese uno di essi, spiegando che egli comprava solamente perchè contava di fare, in seguito, un buon affare rivendendo.

Una vecchia scatola di colori

L'autore di quella prima « personale » era ormai un pittore maturo, un artista che aveva già espresso il meglio di sè. Da diversi decenni il suo nome correva negli ambienti artistici, apprezzato in una cerchia ristrettissima, ridicolizzato dalla maggior parte del pubblico come « un ingenuo, uno squilibrato, un impotente ».

La storia personale di questo pittore si inseriva in maniera singolare nella storia più vasta della nuova pittura francese, rivelatasi tra il 1865 e il 1870, col movimento dei cosiddetti « impressionisti ».

Paolo Cézanne era nato nel 1839, ad Aix, in Provenza, da una famiglia forse di origine italiana, di Cesena. Il padre, abilissimo negli affari, dopo essere stato mercante era diventato banchiere. La ricchezza, tenacemente perseguita, era il suo unico ideale: un capitale da trasmettersi debitamente e saggiamente al figlio e agli eredi.

E il figlio, Paolo, nato dal matrimonio con Onorina Aubert, già dipendente del mercante-banchiere, e maggiore di due sorelline, era un bambino strano, sensibile e chiuso, timido e insieme testardo, pieno di slanci, a volte affettuoso e a volte selvatico.

Era stato felice quando, un giorno, il padre gli aveva regalato una vecchia scatola di colori con i quali sbizzarrire il proprio estro.

Tre ragazzi amici

A scuola, nel Convitto di San Giuseppe e poi nel Collegio Borbone, Cézanne aveva studiato con tenacia e con profitto, anche se non si era legato facilmente all'ambiente degli altri collegiali.

Strinse amicizia profonda con il suo compagno Emilio Zola, il futuro romanziere, e con Battistino Baille, altro coetaneo appassionato d'arte e di filosofia.

Insieme, i tre ragazzi studiavano e coglievano successi negli esami; insieme parlavano di poesia e scrivevano versi; discutevano di pittura e tentavano bozzetti; imparavano la musica e suonavano nella banda.

Insieme compivano interminabili passeggiate nella campagna provenzale, nuotando nell'Arc, arrampicandosi sulle ripide colline rocciose. Scoprivano la bellezza di quel paesaggio aspro e insieme poetico, luminoso di colori sotto il sole meridionale, contro l'azzurro del mare.

Imparavano insieme, fuori d'ogni compiacenza di maniera, la severa nobiltà della natura e la dignità del faticato lavoro dell'uomo.

Alla fine della scuola, Zola, orfano, potè tentare a Parigi la sua grande avventura letteraria. Per il figlio del banchiere, invece, non fu facile imporre la propria vocazione di pittore, tanto più che a scuola non aveva mai brillato nel disegno, praticato con la copia dai modelli classici.

« Ragazzo mio, pensa all'avvenire, — diceva Luigi Augusto Cézanne al figlio. — Col genio si muore, e col denaro si mangia! ». Nel 1858, perciò, Paolo s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza, senza cessare però di esercitarsi nella pittura. Ma tre anni dopo, cedendo ai richiami di Zola, ottenne di andare a Parigi.

Quella volta fu il padre a cedere, accordando fiducia al giovane. « Io non posso aver messo al mondo un cretino! », si diceva. E sperava che dopo un'esperienza di *bohème* artistica il figlio sarebbe docilmente ritornato agli affari, nella banca paterna.

I giovani ribelli

Invece fu un figlio perduto per sempre, secondo il criterio del banchiere di Aix. Pur ritornando di quando in quando in famiglia, più che di contabilità si occupava di pittura, dipingendo in campagna, al Jas de Bouffan, la *Tana del Vento*.

A 24 anni nessuno ostacolava più la sua tenace e quasi assurda vocazione. Il padre gli passava un piccolo assegno che lo faceva quasi un signore agli occhi dei più spiantati colleghi di Parigi. « Dopo tutto, il ragazzo ha del suo », commentava la madre, quasi a scusare la stravagante condotta del figlio.

Nel 1863, Manet aveva esposto le sue opere rivoluzionarie al « Salone dei rifiutati »: si accendevano le polveri della battaglia per la nuova pittura. Cézanne, che frequentava una squallida « Accademia » privata, volle entrare alla Scuola di Belle Arti, ma fu bocciato.

« Ha un temperamento di colorista, — fu osservato, — ma disgraziatamente dipinge con troppa foga ». Dipingeva invece con grande lentezza e fatica, che sarebbe sempre aumentata con gli anni,

per giungere a quell'espressione formale che appariva così impetuosa e quasi brutale, priva di ogni elemento tradizionale e piacevole.

Aveva conosciuto a Parigi i giovani pittori rivoluzionari Pissarro, Manet, Degas, Guillaumin, Monet, Renoir, gli iniziatori della nuova scuola, raggruppati sotto il nome di « impressionisti ». In mezzo a loro, al Caffè Guerbois, discuteva d'arte e tranciava giudizi condannando senza appello la « pittura sporca » dei pittori ufficiali e « borghesi », ed esaltando la « pittura chiara » dei giovani ribelli, dove l'unità dell'arte veniva ritrovata nel puro accostamento dei colori.

Ignoto, incompreso dai più, dileggiato da molti; il duro, l'ingrato, lo sdegnoso Cézanne non si sentiva inferiore a nessun altro artista del tempo, e nel 1866 inviò al « Salone » ufficiale di quell'anno due quadri che la giuria respinse sdegnosamente. I suoi soggetti erano *La donna della pulce*, *Il grog di vino*, *Pagnotte e uova* e simili. Non c'era possibilità d'intesa con la pittura ufficiale, romantica o convenzionalmente realista, a soggetto storico o mitologico, piena di chiaroscuri e di sfumati, di velature e di impasti, composta con classica sapienza e disegnata con accademica perfezione. Il rifiuto del 1866 fu perciò il primo di una serie quasi ininterrotta, che durò, da parte dei « Saloni » ufficiali, fino alla vigilia della morte di Cézanne.

Diventa solitario e scontroso

La guerra franco-prussiana e gli avvenimenti del '70 dispersero gli amici pittori, ma non distrassero Cézanne, che lavorava all'Estaque, sul mare di Provenza, dipingendo dal vero.

Da tre anni era sposato con Maria-Ortensia Fiquet, una gentile fanciulla dai lunghi lineamenti e dal sorriso paziente. Gli era nato un figlio, chiamato anch'egli Paolo.

L'affetto della nuova famiglia contribuì ad acuirgli l'insofferenza per la vita parigina e per quell'ambiente artistico e letterario, che egli si accorse di non stimare, per quanto ne fosse stimato.

Tornò in Provenza a lavorare con accanimento dal vero, con lenta ricerca. Le sue pose erano tormentose e interminabili; per questo i ritratti sono meno numerosi dei paesaggi, e il modello che più spesso ricorre nelle sue tele è la moglie, la paziente Maria-Ortensia.

Per il resto, i soggetti della sua produzione matura si ripetono quasi monotamente: la Valle dell'Arc, la montagna S.te Victoire, il mare dell'Estaque, vecchi contadini, giuocatori a carte, nature morte...

Nel 1874 Cézanne partecipa alla celebre mostra collettiva nei locali del fotografo Nadar, dove gli « impressionisti » ricevettero il loro nome e la consacrazione ufficiale della scuola. Ma Cézanne viene appena notato: i critici più bene-

E' RIUSCITO!

Da oggi anche lui è un tecnico TV creato dalla Scuola VISIOLA di elettronica per corrispondenza



sitesp

Una nuova vita comincia!

Il tecnico VISIOLA ha un brillante avvenire davanti a sè: una professione redditizia e un lavoro "che piace,,. Può essere indipendente, lavorare a casa propria, aprire un negozio di elettrodomestici o inserirsi nel vivo della produzione di una grande azienda. Il suo successo è sicuro poichè è un tecnico VISIOLA, un uomo di sicura competenza.

Iscrivetevi anche voi ai corsi per corrispondenza VISIOLA: **Corso TV** - lezioni teoriche e montaggi di un modernissimo TV a 110° a 19 o 23 pollici che rimarrà di vostra proprietà

Corso Radio - lezioni teoriche e montaggio di una radio a transistor che rimarrà di vostra proprietà.

Corso Strumenti - lezioni teoriche e montaggio di un oscilloscopio perfetto ed utilissimo.

Le rate delle lezioni sono minime. Al termine dei corsi sarete un tecnico qualificato e riceverete l'attestato che lo comprova.

La Scuola VISIOLA fa capo al grande complesso industriale Magnadyne-Kennedy. Quale migliore garanzia? Richiedete oggi stesso il bellissimo opuscolo **gratuito** (sui corsi Radio, TV, e strumenti) a Scuola VISIOLA Via Avellino 3/ F - Torino.

Vi prego di inviarmi, senza impegno da parte mia, l'opuscolo illustrato **gratuito.**

Nome Cognome

Indirizzo Città

voli parlano di « squilibri sconcertanti, di case pendenti da una parte come ubriachi... ». Uguale insuccesso ha la sua partecipazione alla seconda mostra degli Impressionisti, nel 1877.

Ora egli è un pittore solitario e scontroso, spesso ramingo in cerca di paesaggi, nel sud della Francia o nei dintorni di Parigi. Fa nuove amicizie, ritrova i vecchi compagni, ma non si lega profondamente a nessuno. Soltanto Zola rimane l'amico fraterno dal quale, diventato uno scrittore famoso, il pittore accetta senza vergogna un assegno mensile...

Il bravo vecchietto

Alla morte del padre, nel 1886, Cézanne eredita una cospicua fortuna, che gli permette di dedicarsi più serenamente alla pittura, nella bella tenuta del Jas de Bouffan, in uno studio pieno di luce.

È precocemente invecchiato: ha l'aspetto di un patriarca, con l'ampia fronte stempiata e il cranio quasi calvo, il volto incorniciato da una selvaggia barba nera.

Diffida dei compaesani che teme vogliano sfruttare la sua gracile gloria. Non sopporta la vita di società. Si indispettisce se qualcuno l'osserva dipingere, nelle pose all'aperto, col tempo « grigio chiaro ». Ma con gli amici rimane un ospite gentile, piacevole conversatore, violento però quando si parli di pittura e di pittori del tempo.

La prima mostra personale alla Galleria Vollard provocò reazione. Quattro anni dopo, nel 1899, espose al « Salone degli indipendenti », e se il suo credito aumentò presso i soliti pochi intenditori, la maggior parte della critica e del pubblico « benpensante » non si convertì alla sua pittura cruda e pesante, da « ignorante sublime ».

Più tardi, col nuovo secolo, vennero anche riconoscimenti più ufficiali all'infaticabile lavoratore, al « bravo vecchietto che dipinge in provincia ». Un'intera sala gli venne dedicata nei famosi « Saloni d'autunno » del 1904 e del 1905.

Ma era un'affermazione incerta e controversa, giunta troppo tardi a contentare il vecchio pittore che sperò invano, fino all'ultimo, di ricevere una decorazione da parte delle Belle Arti, o almeno dal Ministero per l'Industria e il Commercio...

Progredisco lentamente

Gli « impressionisti » avevano dipinto la realtà come un palpito di puri colori, catturandone la bellezza labile e superficiale. I loro epigoni, i divisionisti e « pontillisti », l'avrebbero addirittura dissolta in un fremito di minuti punti di colore, negandole ogni consistenza.

Dopo le prime esperienze, Cézanne non condivise gli indirizzi degli « impressionisti ». Considerava il maggiore di essi, Monet, tutt'al

più come un « occhio », anche se aggiungeva: « Ma quale occhio, buon Dio! ».

Per lui l'artista non doveva essere soltanto « occhio », ma creatore di una realtà faticosamente intravista dagli occhi. E con i suoi colori giustapposti e sempre sonanti, col suo segno deciso e quasi violento, egli ricostruiva l'intima struttura degli oggetti.

Questo pittore che aveva guardato al Veronese e al Greco, al Velasquez e al Tintoretto, aveva la forza di un nuovo primitivo: concludeva un'epoca di fervida ricerca pittorica, e ne apriva un'altra che non si sapeva dove potesse condurre.

« Bisogna fare dell'impressionismo qualcosa di solido e durevole come l'arte dei musei », egli scriveva. Bisognava « liberarsi dalla scuola » e « rifarsi alla natura ». E la natura, per lui, era « più in profondità che in superficie »: bisognava « trattarla secondo cilindri, sfere, coni, il tutto posto in prospettiva... ». Una frase che avrebbe in seguito costituito il programma dei pittori cubisti e futuristi.

Di se stesso confessava: « Vado avanti molto lentamente. La natura mi si presenta assai complessa ». « Ho fatto qualche progresso, ma perchè così tardi e a stento? Che l'arte sia proprio un sacerdozio? ».

E ancora: « Lavoro indefessamente: intravedo la Terra Promessa. Sarò io come il gran capo degli Ebrei? potrò entrarvi? ».

Invece, come Mosè, dovette fermarsi alle sue soglie, dopo averla annunziata al mondo, ma come gridando in un deserto. Soltanto più tardi, tra contrasti e oscillazioni, si sarebbe compreso che da quel « patito » della natura, da quell'asceta del lavoro solitario aveva preso l'avvìo tutta la pittura del secolo nuovo.

Il grande incompreso morì, come desiderava, con il pennello in mano, colpito da una sincope mentre dipingeva sotto un tiglio, il 22 ottobre 1906. Un mese prima aveva scritto: « Studio sempre dal vero, e progredisco lentamente ».



Umorismo inglese sul letto di morte

L'economista inglese Smith disse: « Credo che dovremmo aggiornare questa riunione in un'altra sede ».

Al decrepito Disraeli, primo Ministro inglese, ormai giunto alla fine della lunga e avventurosa esistenza, dissero che la regina Vittoria gli avrebbe fatto visita al capezzale. Invece di commuoversi preferì dire una battuta umoristica: « Perchè dovrei vederla? Vorrà soltanto consegnarmi un messaggio per Alberto ». (Alberto era il defunto principe consorte della regina Vittoria).





IL CASO DELLA SIGNORINA ANNA

Presentazione
a cura di CARLO DE AMBROGIO
del libro di BRANDON HOBART
« THE HIDDEN HEART OF ANN »

Verso la fine d'autunno, dopo una leggera crisi cardiaca, provai il bisogno di un riposo completo e scelsi una piccola località sulla costa dalmata nell'Adriatico. Ci arrivai nel tempo in cui i pochi alberghi si stavano svuotando; rispondeva perfettamente ai miei desideri. La sera del terzo giorno, dopo cena, mi recai in un angolo appartato della spiaggia

che avevo scoperto al mattino e che m'incantava per la sua bellezza e la sua quiete. Mi sedetti su una roccia, dove la spiaggia risaliva verso la strada. Rimasi a contemplare la fiaba del crepuscolo sulle onde finchè l'oscurità spense gli ultimi colori. Ci ritornai tre sere di fila senza incontrare anima viva.

La quarta sera notai, un po' discosti, un giovanotto e una signorina. La signorina era molto elegante, mentre il giovane era vestito poveramente, come un semplice pescatore. Camminavano lungo la spiaggia, parlavano fra di loro. Mi accorsi che a una svolta del sentiero la signorina esitò. Il giovanotto le faceva da guida. Pervennero a una cuna, dove scorreva un filo d'acqua che scendeva dalla montagna. La signorina si fermò; il giovane la prese per il braccio e con precauzione l'aiutò a valicare il ruscello, indicandole le pietre su cui mettere il piede. A un tratto la ragazza girò la testa. Mi accorsi che aveva un volto fine ma smorto, con un'espressione svagata.

Stavo riflettendo sul da farsi, quando una pietra mi rotolò sotto il piede. I due si voltarono. In quell'attimo potei vedere anche il volto di quel giovanotto. Ho ancora negli occhi l'immagine: un volto di una bruttezza ripugnante.

Squillarono le campane dell'*Angelus*. I due si fecero il segno della croce, mormorarono una preghiera alla Madonna e svoltarono.

Nelle sere seguenti non li rividi.

Le fa da guida?

In capo a due settimane, sentendomi rimesso, ricominciai a leggere la posta che mi arrivava, oltre a quella che si era ammucchiata sul tavolo dopo il mio arrivo. Verso la metà della terza settimana, girellai ancora durante il crepuscolo lungo la spiaggia. Il sole brillava nel tramonto. Mi sedetti sulla sabbia calda con la schiena appoggiata a un sasso. Alcuni battelli da pesca incrociavano lungo la costa. L'Adriatico prendeva una tinta rossa che mi ricordava il mare delle Antille. All'improvviso sentii la voce di un giovanotto. Diceva un po' rauco:

— Vieni avanti tranquilla, Anna... Non devi aver paura... Ti sono io vicino... Ti guido io.

Disparvero. Rientrai in albergo. Il cameriere, un uomo piuttosto anziano, mi accompagnò in stanza perchè aveva dimenticato di portare l'acqua minerale che io sono solito bere ogni sera. Ne approfittai per raccontargli il mio incontro con quei due giovani e gli domandai chi fossero quella signorina e quell'orribile giovanotto. Mi guardò, sbozzò un sorriso e tacque. Alle mie insistenze rispose che lei era la figlia di uomo ricchissimo, il più ricco del paese. Questa informazione stuzzicò la mia curiosità: chi era allora quel giovanotto che accompagnava la signorina Anna? Il cameriere esitò a rispondere. Poi disse:

— Un pescatore del paese.

Capii che mi rispondeva mal volentieri.

— E le fa da guida? — domandai, mosso da una curiosità incorreggibile.

— Sicuro — rispose aprendo la porta.

— La bruttezza di quel giovanotto mi sembra addirittura ripugnante, — notai senza tener conto della fretta del cameriere.

L'uomo mi guardò in maniera piuttosto bizzarra, scrollò la testa, poi disse:

— Solo Dio conosce il cuore umano. Gli uomini, no.

S'inchinò e chiese il permesso di uscire, perchè era di servizio.

Quella signorina era cieca

Passai il resto di quella serata leggicchiando le mie riviste di medicina. Sfogliando le pagine notai il titolo di una relazione medica, fatta da un dottore totalmente sconosciuto, Edoardo Zirm di Olmütz. Si trattava dell'innesto di una cornea sana su un occhio malato. Ci feci poca attenzione benchè il numero di quella rivista di Oftalmologia mi fosse stato indirizzato da un giovane medico viennese, con poche righe di commento che me lo segnalavano. Già in passato mi ero appassionato per la questione dell'innesto della cornea; avevo studiato il problema leggendo rapporti su rapporti, ma aveva visto che difficoltà insormontabili rendevano assai improbabili i risultati di una simile operazione.

Mi attendevo quindi ben poco da un medico sconosciuto.

L'indomani sera rifeci il cammino lungo la spiaggia cercando il solito angoletto solitario. Si faceva scuro quando ripresi la via del ritorno. A un tratto vidi di fronte a me avanzare i due, la signorina Anna e il pescatore. La voce di Anna diceva:

— Tu sei la mia guida. Come puoi interessarti per una ragazza come me, che è cieca e non ti può aiutare?

La voce femminile si interruppe come se qualcuno l'avesse rimproverata. La parola « cieca » mi aveva dolorosamente colpito. Quella signorina era cieca!

Mi affrettai a rientrare in albergo.

Ripresi a leggere

Salii nella stanza e mi stesi a letto per dormire, ma non riuscii a chiudere occhio. Accesi la lampada e ripresi a leggere la rivista di Oftalmologia senza essere capace di concentrarmi. Gli occhi si posarono sull'articolo di Zirm. Divorai da capo a fondo quel rapporto. Un quarto d'ora dopo provai un sentimento di vergogna per aver creduto che un medico di provincia non fosse capace di qualche risultato. Zirm riferiva di essere riuscito il 7 dicembre dell'anno precedente a realizzare per la prima volta con

successo l'innesto di una cornea, facendo ricuperare la vista a un uomo. Aveva innestato sull'occhio di un operaio, che aveva avuto le cornee bruciate dalla calce viva, la cornea di un bimbo a cui aveva dovuto enucleare un occhio. L'innesto sembrava riuscito; al momento in cui il rapporto medico era stato redatto, il paziente ci vedeva già da nove mesi.

Il mio amico viennese aveva ragione: c'era qualche cosa di interessante per me in quel rapporto; quell'operazione faceva parte dei grandi progressi della chirurgia. Nonostante la mia età avanzata, la passione per le ricerche scientifiche non aveva perso lo smalto dei tempi giovanili. Quella notte presi la decisione di recarmi a Olmütz, non appena fossero terminate le belle giornate autunnali sull'Adriatico. Sapevo che sarebbero durate sino alla fine di ottobre. Fissai quindi la mia partenza per il 4 novembre.

Incontro Jancovic

Il 3 novembre chiamai il vecchio cameriere e l'incaricai di cercarmi gli orari dei treni per Olmütz. Mentre gli stavo dando questo incarico ecco sopraggiungere uno dei pochi clienti dell'albergo, un medico polacco di nome Jancovic.

Facciamo quattro chiacchiere e ad un tratto dico al dottor Jancovic:

— Sa, dottore, domani parto per Olmütz. Vado a fare un pellegrinaggio chirurgico.

— Olmütz? — mi risponde ridendo il dottore. — Non è sicuramente un centro di scoperte mediche.

Gli rispondo che la chirurgia non si sarebbe sviluppata se dei medici sconosciuti non le avessero portato il loro contributo, al di fuori dei grandi centri. Spiego al mio amico sbalordito ciò che mi attirava a Olmütz. Mi accorgo che in quel momento il cameriere diventa improvvisamente attento. Riferisco al dottore tutti i particolari dell'operazione di Zirm sulla cornea. Ci stringiamo la mano e Jancovic mi augura buon viaggio.

Chi è Bradko?

Bussano alla mia porta. Dico «avanti». Ecco entrare il cameriere; senza che io l'abbia pregato mi porta in anticipo gli orari dei treni. Prendo nota: dovrò partire l'indomani alle 7 del mattino. Incarico il cameriere di comperarmi il biglietto. Mi risponde:

— Va bene, signore.

Mi accorgo che non si muove per uscire. Gli domando:

— Desidera qualche cosa?

— Mi scusi, signore — mi risponde con tono un po' impacciato — ma il signor Mirko Bradko le sarebbe riconoscentissimo se lei accettasse di incontrarlo prima di partire.

Lì per lì non capisco la domanda. Quel nome di Bradko mi è totalmente sconosciuto. Un po' sconcertato, chiedo chi sia quell'uomo.

— È il proprietario di questo albergo e di una catena di altri alberghi, — mi risponde. — Il signor Bradko conduce vita ritiratissima. Mi ha incaricato di chiederle di riceverlo...

— E perchè? — domando sempre stupito.

— Non posso dirglielo, ma è una cosa importantissima. Mi creda, signore...

Ci capisco sempre di meno, ma finisco per acconsentire.

Questa è mia figlia

Un quarto d'ora dopo il cameriere mi conduce in macchina a un villino tutto bianco, cintato di alte mura e immerso nel verde. Nell'atrio c'è un piccolo uomo dai capelli bianchi e fini come seta, estremamente nervoso, che mi aspetta. È lui il signor Bradko. Il cameriere ci lascia soli.

— Le domando scusa, — mi dice il signor Bradko.

Sembra turbato e io non arrivo a comprendere la ragione di quell'emozione. Poi di colpo si mette a parlare così in fretta che le parole si confondono e si mescolano nella sua bocca. Mi dice che gli è stata riferita una conversazione. Intanto mi assicura che il personale dell'albergo è generalmente discreto. Ma in questo caso si tratta di una questione tutta particolare. È venuto a sapere che io stavo per recarmi a Olmütz dove c'è un medico che ridà la vista a coloro che sono diventati ciechi per una malattia della cornea. Vedo che il labbro di quell'uomo, che dev'essere molto autoritario e forse dispotico, trema.

— La scongiuro, mi dica se sono stato informato bene. Mi dica il nome di quel medico...

— Ben felice, — rispondo un po' sconcertato, — ma io non ci capisco niente in questa faccenda.

— Capirà subito...

Esce e ritorna con una fotografia inquadrata in una cornice:

— Guardi: questa è mia figlia, una signorina di 20 anni, dotata di tutto ciò che può rendere felice una persona.

La riconosco subito: la signorina della spiaggia è la figlia di Bradko.

— Sì, è mia figlia. Lei comprende perchè io le faccio questa domanda. È cieca dall'età di 6 anni: giocava nel cantiere mentre costruivano una delle mie case. Uno spruzzo di calce viva le penetrò negli occhi... Gli operai fecero quello che potevano, il medico più vicino era a 10 chilometri di ferrovia... Quando arrivò era già troppo tardi: le due cornee apparivano bruciate. Da allora Anna vede solo più una leggera luminosità come una macchia bianca di giorno. Ho fatto visita a tutte le celebrità mediche, a Vienna, a Parigi, a Berlino, a Londra, a Utrecht. Tutto è stato inutile.

Il volto di quell'uomo è sconvolto. Benchè relativamente giovane (ha meno di 60 anni), le ar-

terie gonfie battono sulle tempia e le narici sottili palpitano.

Prosegue:

— La prego, mi confermi ciò che ha detto, e mi dica se è proprio esatto. Quel medico di Olmütz è riuscito a sostituire una cornea sana a una cornea malata? Io non ho detto niente a mia figlia perchè aspettavo la di lei conferma. Se lei mi dicesse che è vero, non perderei un minuto; partirei domani subito per Olmütz...

— Ho saputo da poco, — rispondo — che un certo dottor Zirm di Olmütz, che io non conosco ancora, è riuscito per la prima volta a guarire la cecità con l'innesto di una cornea; almeno così è stato pubblicato in una rivista medico-scientifica. Non ho in mano ancora nessun particolare e vado appunto là per ottenere qualche informazione. Non le posso dire di più.

Nonostante le mie prudenti riserve, mi accorgo che una luce di speranza brilla negli occhi di quell'uomo. Mi stringe le mani, mi ripete la sua riconoscenza: gli avevo dato la più bella notizia della sua vita.

Lo prevengo:

— Lei sa che domani io parto per Olmütz. Le farò conoscere tutto ciò che avrò saputo; ma lei deve prima attendere la mia lettera. Da ciò che ho potuto leggere, quel trattamento non può applicarsi a tutte le forme di lesione della cornea. Bisogna prima andare adagio.

L'uomo non mi lascia neanche finire e mi supplica:

— Lei è medico; allora esamini gli occhi di Anna. Le farò vedere tutti i referti degli oculisti, e le lettere che mi hanno scritto. La supplico di dirmi se Anna può sperare...

"E quando mi potrà scrivere?„

Bradko scompare nel corridoio chiamando: « Anna, Anna... ». Sento dei passi che si avvicinano.

Ritorna con quella signorina. Per la prima volta la osservo da vicino. Un fiore, tranne quell'espressione smorta degli occhi.

— Anna — dice Bradko prendendo respiro. — Ti presento il dottor Hartmann che soggiorna all'albergo della spiaggia... È medico... vorrebbe esaminare un momento i tuoi occhi.

Vedo il volto della signorina trascolorire improvvisamente, come se l'accenno a un esame medico la mettesse subito sulla difensiva. Non dice niente, non fa motto, non dà alcun segno di interesse, mentre io le giro delicatamente il viso per osservarla direttamente negli occhi. Quando stacco le mani essa domanda:

— Posso andarmene?

— Sì, figlia mia — interloquisce Bradko emozionato. Prende per il braccio sua figlia e l'accompagna fuori dalla stanza. Quando ritorna è commosso più di prima. Mi prega di scusare l'atteggiamento

della sua figliuola. « Mettiamoci al suo posto: dopo tanti viaggi e visite inutili essa desidera che nessuno più la esamini ».

Le sue spiegazioni non mi lasciano soddisfatto. Intanto estrae dal tavolo un fascio di fogli e li squaderna dinanzi a me con mano tremante. Fruga nel mazzo e tira fuori due fogli. Sono dei certificati di esame medico da parte di un professore di Lipsia, e di uno specialista di Utrecht, due celebrità dell'oftalmologia. Ambedue definiscono le cornee di Anna come « *fortemente lattiginose e perfino opache in seguito a gravi bruciature* ». Tuttavia l'iride e il cristallino sono intatti. Leggendo quei referti mi viene in mente che l'operaio di Zirm era, secondo la relazione, in uno stato simile.

— Prenda tutti i certificati che le sembrano utili, — insiste Bradko.

Cerco di calmarlo. A mio parere penso che si possa sperare, ma insisto ancora perchè non si muova e non faccia un viaggio prematuro; mi ha parlato lui stesso della sensibilità della sua figliuola; bisogna evitarle una nuova delusione. Aspetti finchè avrò scritto io da Olmütz.

Bradko si mette a camminare irrequieto, come un orso in gabbia.

— E quando mi potrà scrivere? Pensi un po' alle ore che io passo nell'attesa. Non so se lei abbia figliuoli...

Mi sforzo di fargli comprendere che è la prima volta che io mi reco a Olmütz e che sono nell'impossibilità di dargli ulteriori indicazioni. Prometto un'unica cosa: non dimenticherò nè lui nè sua figlia... Di ciò stia tranquillo.

Finisce per calmarsi, afferra la mia mano, la bacia senza che io possa ritirarla. Usciamo dalla stanza. Do uno sguardo per vedere se mi riesce di incontrare ancora Anna, ma la casa mi sembra vuota e desolata. Bradko suona un campanello, appare l'autista. Pensoso, prendo posto nella macchina. Quando ci avviciniamo all'albergo, domando all'autista se non sia possibile vedere quella signorina cieca, fuori dalla presenza di suo padre. L'autista mi guarda con stupore e poi mi domanda:

— Perchè?

Io rispondo che senza la presenza di suo padre forse la signorina uscirebbe un po' dal suo inspiegabile riserbo. Lo sguardo dell'autista sfugge il mio. Io insisto:

— Non mi vuol rispondere?

— Signore, mi voglia dispensare.

Non riesco a cavare altro dalla sua bocca.

Qualcuno mi segue

Alle 5 del pomeriggio chiudo i bagagli e, riletto per l'ultima volta il rapporto di Zirm, mi convinco che il caso di Anna è identico a quello riferito da Zirm. Son sempre ossessionato dall'idea che non conoscerò la chiave del mistero finchè non avrò parlato da solo

con la signorina cieca. L'atteggiamento del cameriere ha rinforzato questa mia impressione.

Verso le 6 provo il desiderio di andare ancora una volta alla spiaggia. Seguo il sentiero nella tenue luce del crepuscolo quando ad un tratto odo dei passi dietro di me. Ho un tremore: qualcuno mi segue.

Istintivamente serro il bastone nella mano; eppure non è mai stato segnalato un caso di aggressione in quel paese. Alcuni secondi dopo mi volgo bruscamente: il cuore mi dà un balzo. Mi trovo di fronte a un giovane dal volto repellente, di una bruttezza estrema: quel giovanotto l'ho già visto far da guida ad Anna. Mi chiede:

— È lei il dottor Hartmann? È proprio il dottor Hartmann?

— Sì... e tu sei la guida di quella signorina cieca della villa laggiù? — Indico vagamente col braccio la direzione della casa di Bradko.

— Sì... sono io, — risponde. Poi continua con una specie di frenata emozione: — Lei vuol portar via Anna di qui? Vuole operarle gli occhi? Lei vuol farla vedere?... Vuol ridarle la vista?

Le sue parole sembrano accusarmi disperatamente.

— Sediamoci un po' su questa banchina, — mormoro io con una voce che riesco appena a padroneggiare.

Gli sguardi di quel giovanotto vagano indecisi.

— No.

— Io non conosco nemmeno il tuo nome, — gli dico, tanto per rompere quel silenzio pesante.

— Ciò non vuol dir niente.

— Vorrei sapere come ti chiami.

— Alessandro... Le basta? Abito qui in paese. Io non valgo niente e non possiedo nulla. Il signor Bradko non vuol saperne di me... Ma Anna accetta sempre la mia compagnia... da quando eravamo fanciulli...

Il volto di quel giovane che mi sembrava ripugnante si illumina ad un tratto di una tenerezza infinita. Riprende:

— Il signor Bradko non vorrebbe nemmeno che io facessi da guida ad Anna. Mi ha detto cento volte: « Se Anna ti vedesse una sola volta e vedesse che sei un mostro, non ti vorrebbe più ». Crede dunque che io non sappia di essere brutto? Lo crede?

Egli mi si avvicina. Le sue parole dimostrano che ha riflettuto molto. Soggiunge:

— La bruttezza è come una malattia; fa soffrire, ma insegna a capire gli altri... Quando mio padre è diventato capomastro in casa del signor Bradko, Anna era già cieca; io ero l'unico fanciullo che avesse la pazienza di giocare con lei. Anche oggi, come ai tempi della fanciullezza, viviamo così e siamo felici. Io sono brutto, lo so... Ma adesso lei, dottore, viene a rovinare tutto.

L'emozione lo fa tremare:

— Lei vuole far sì che Anna ci veda... Anna non vuol più sentire parlare di medici... Non vuol più saperne di voialtri dottori... Vuol rimanere qui e se lei la volesse forzare...

Si interrompe.

Sta calando la sera; si fa buio.

— Lei non mi risponde, dottore? Lo so che io non merito nemmeno una risposta...

Mi riprendo. L'effetto disastroso della sorpresa si è dissipato e nello stesso tempo il velo del mistero che avvolgeva l'attitudine di Anna mi si è stracciato. Gli dico:

— Parliamo un po' ragionevolmente, giovinotto. Stammi a sentire. Io non ho l'intenzione di portare via Anna nè di operarla. Io non sono oculista. Io so soltanto che esiste a Olmütz un medico che ha guarito per la prima volta una cecità simile a quella di Anna. Io parto adesso per Olmütz per vedere se il tentativo di ridare la vista ad Anna ha qualche probabilità di successo.

— E se questa probabilità ci fosse? — esclama ancora agitato quel giovane. — Allora lei la porterebbe a Olmütz in modo che essa ricuperasse la vista? È così, non è vero?

— Se ci fosse una qualche speranza, consiglierei suo padre di condurla senz'altro ad Olmütz.

Il suo respiro si fa breve; ad un tratto mi dice:

— Perchè, dottore, mi tormenta così?

Si volge e sparisce di corsa nell'oscurità. Io ritorno lentamente all'albergo; sono sconvolto da quelle parole.

Un magnifico sogno

Quattro giorni dopo salgo le scale del piccolo ospedale di Olmütz e seguo i cartelli che mi guidano verso la sala di oftalmologia dove Zirm mi attende. Zirm è un uomo di 44 anni, con la barba nera abbondante, uno di quei dottori che passano la vita a svolgere un lavoro oscuro in una clinica ignorata dalla medicina internazionale. È nato a Vienna, dove è stato educato e dove è diventato assistente della clinica di oftalmologia. La vita monotona di Olmütz gli ha lasciato un'impronta, senza spegnere completamente in lui l'entusiasmo per la ricerca: glielo si legge nella scintilla degli occhi.

Senza tanti preamboli gli chiedo se il suo malato ci vede ancora. Mi risponde di sì; anzi è convinto che la sua cecità sia definitivamente sconfitta. Aveva in precedenza conosciuto tanti insuccessi che quella guarigione gli è sembrato un caso o un miracolo che potesse svanire da un momento all'altro. Però si manteneva e io stesso avrei potuto constatarlo.

Mi offre una sedia vicino alla finestra; di lì scorgo le stradicciuole tortuose di Olmütz. Mi domanda se la storia dell'operazione mi interessa veramente. Capisco che nel

suo isolamento ha bisogno di essere compreso ed approvato: soffre di non poter far parte agli altri dei suoi lavori e delle sue scoperte.

— Io non so, — mi dice — se lei appena laureato abbia avuto un sogno intimo da realizzare; per me fu sempre un ideale il riuscire a sostituire con un pezzettino di cornea sana una cornea resa opaca da una bruciatura, da un tracoma, da una cheratite: aprire cioè una finestra di luce. Questo sogno sorse in me all'inizio dei miei studi... ma...

S'interrompe e mi domanda se ciò mi interessa.

— Lei, dottor Zirm, non può immaginare come questa questione mi appassioni enormemente.

Lui continua:

— Mi ricordo che in un vecchio numero degli « Annali Bavaresi di Medicina », capitatomi in mano tanti anni fa, trovai un articolo di Riesinger, allora professore di chirurgia e di oftalmologia a Bonn. Parlava della sorte di coloro che con occhi sani son ciechi perchè la loro cornea è diventata opaca. Ho riletto spesso quell'articolo e l'ho imparato a memoria. Una frase mi ha impressionato. Eccola: « *Insoddisfatto dei limiti della nostra arte ho sovente pensato a ridare a questi occhi ciechi una cornea trasparente, una meravigliosa piccola finestra attraverso la quale lo spirito potesse comunicare con il mondo esterno* ». Riesinger ha dovuto certamente pensare a tagliare dalla cornea diventata opaca una piccola apertura, una finestrella, attraverso cui la luce potesse penetrare nell'occhio. Scriveva: « *Non si può pensare di mettere in collegamento un organo così sensibile e delicato come l'occhio umano con dei corpi morti non organici anche se trasparenti, poichè se una pallottola di piombo può restare a lungo incapsulata nel corpo senza nuocergli, l'occhio mobile e sensibile non si lascierebbe mai imporre un corpuscolo estraneo. Mi venne dunque l'idea di mettere una cornea viva simile a quella dell'uomo al posto della cornea opaca tolta in precedenza... ma non potei trovarla che tra animali vivi. Questo pensiero mi tormenta da più di 7 anni ed è come un magnifico sogno* ». Quel magnifico sogno è diventato anche mio, dottore. Se Riesinger è stato il primo ad avere questa idea, non fu certo il primo a fare esperienze sugli occhi del coniglio. Dieffenbach ha fatto tentativi sui galli.

Le mostrerò Glogar

Zirm si volge da un lato e mi indica parecchi ritratti affissi alle pareti:

— Ecco qui gli uomini che da trent'anni hanno tolto quel problema dal dimenticatoio. L'inglese Power riferì a Londra che era riuscito ad innestare delle parti sane della cornea di un coniglio sulla cornea di due ragazzi. Questa cicatrizzazione era riuscita ma quelle

parti erano diventate ben presto opache come il resto. Poi ci fu Von Hippel che innestò la cornea di un cane senza nessun successo. Diciotto anni fa l'innesto della cornea di un coniglio sull'occhio di una ragazza di 17 anni, Caterina Schäffer, si mantenne trasparente per parecchi mesi permettendo alla paziente di vederci un po'; in seguito divenne ugualmente opaco. A mio parere Sellerbeck ha imboccato la buona strada. Lei conosce il suo nome?

Faccio cenno di sì con la testa.

— Sellerbeck è pure riuscito per la prima volta a innestare sull'occhio di un giovanotto di 21 anni, diventato cieco per una cheratite, la cornea di un bimbo di 2 anni a cui era stato necessario enucleare un occhio; li ha operati simultaneamente.

Zirm tace qualche istante e poi riprende:

— Quel giovane di 21 anni ci vide per 4 mesi, poi la cornea gli ritornò nuovamente opaca. Questa era la situazione nel momento in cui ho ripreso in mano il problema al punto in cui Sellerbeck l'aveva abbandonato.

Zirm si alza e incomincia a camminare in lungo e in largo.

— Avevo la convinzione che il trapianto di una cornea da uomo a uomo dovesse riuscire e che i progressi dell'anestesia e della asepsia mi mettessero in condizioni ben diverse dai precedenti dottori. Come tecnica, ho adottata quella di Von Hippel; non potevo avere strumento migliore del suo trapano per poter fare i prelievi sugli occhi.

Zirm prende da un armadio il trapano e me lo mostra.

— Bisogna far molta attenzione maneggiandolo perchè non deve penetrare più profondamente dello spessore della cornea; è questione di frazioni di millimetro. Non bisogna fermarsi nè troppo prima, nè troppo dopo.

Zirm conversa velocemente. Adesso riprende:

— Per anni ho conosciuto insuccessi ma finalmente ho potuto trovare una tecnica che mi permetteva di prelevare delle particelle di cornea. Due anni fa, il 30 agosto, mi capitò un caso eccezionale. Un operaio, Glogar, di 45 anni mentre spegneva la calce ricevette uno schizzo negli occhi. Me lo hanno condotto che si torceva dal dolore. Ho fatto quello che potevo, ma le cornee erano già grige. Dopo la degenza all'ospedale non ci vedeva più che vagamente. Gli ho detto di venire a farsi esaminare un anno dopo. Quando ritornò dopo qualche mese la cornea era interamente opaca. Decisi di operarlo. Ma dovetti aspettare l'occasione propizia. Un giorno mi condussero un ragazzo di 11 anni il cui occhio destro doveva essere enucleato in seguito ad un incidente, ma la cornea era sana. Il 7 dicembre i due pazienti

erano pronti. L'enucleazione si effettuò senza imprevisti, io collocai il globo oculare nel siero fisiologico tepido, immediatamente dopo l'operazione. Operai l'occhio destro di Glogar.

Qui Zirm mi spiega minutamente come si è svolta tutta l'operazione. Sorvola su alcuni particolari.

Conclusione:

— Dopo tutti gli insuccessi precedenti io non speravo gran che. In capo a 8 giorni la cornea era ancora trasparente e ben fissa, ma 10 giorni dopo, dei dolori si produssero nell'occhio destro. Togliendo le bende constatai che all'occhio destro qualche cosa non ingranava. Sfasciai l'altra benda sull'occhio sinistro: qui l'innesto aveva attecchito. Glogar riusciva a contare le dita fino a tre metri di distanza. Non le dico la mia gioia. Passano gennaio e febbraio. La vista migliora. In mezzo alla cornea grigia c'è una piccola macchia nera brillante. Tre mesi dopo Glogar rientra da solo a casa; 6 mesi dopo viene a presentarsi. La vista è ancora migliore di prima; a casa può fare dei piccoli lavori di giardinaggio. Io lo presento alla nostra Associazione di medici della Moravia. Dopo 6 mesi e mezzo il frammento della cornea è sempre trasparente; oggi lo è ancora. È la prima volta che per un trapianto di cornea un uomo ricupera e conserva la vista così a lungo. Oggi mi pare che sia definitivamente guarito dalla sua cecità... Io non le chiedo, dottore, di credermi sulla parola; le mostrerò Glogar che ho fatto venire qui.

Un punto importante

Mi guida verso un corridoio che serve anche da sala di attesa. Su una sedia è seduto un uomo di statura media, magro, vestito modestamente; ha il dorso un po' curvo di coloro che hanno passato la vita in lavori pesanti. Ciò che più si nota in lui è un paio di mustacchi a uncino, testimonianza del suo servizio militare.

— Ecco Glogar, — mormora Zirm.

Da lontano gli occhi di Glogar sembrano smorti; ma appena Zirm gli fa segno si alza e si dirige verso di noi; posso distinguere nel suo occhio sinistro una piccola macchia nera e brillante.

— Grazie tante di essere venuto, Glogar — dice Zirm. — Come sta?

— Molto bene, signor dottore, — risponde quell'uomo con un'espressione di riconoscenza per colui che gli aveva ottenuto di ricuperare la vista.

Zirm lo ringrazia. Ritorniamo in ufficio. Zirm mi spiega:

— Un punto importante è questo: bisogna saper scegliere gli occhi da cui prelevare la cornea. Finora non ci si è mai badato. Non basta che siano occhi umani, bi-

sogna che siano esenti da malattie che turbino od ostacolino la nutrizione dei tessuti. Ho ottenuto il mio primo successo con una cornea di ragazzo. Più la parte innestata sarà giovane, meglio si adatterà alle condizioni di vita del nuovo occhio. Son convinto che questo sia il punto più importante.

La sera del giorno 8 parlo con Zirm all'albergo Golia e, come ho promesso a Bradko, gli espongo il caso di Anna. Gli mostro il certificato dello specialista di Utrecht. Zirm è d'accordo con me: il caso ha una somiglianza perfetta con quello di Glogar. Son due casi di bruciatura da calce viva. Zirm accetta di tentare l'innesto a condidizione che ci sia una possibilità di enucleazione; ma al momento non ce n'è.

Scrivo a Bradko

Scrivo a Bradko e gli espongo ciò che Zirm mi ha detto: Zirm è disposto a tentare l'operazione appena avrà una cornea che glielo possa permettere. Zirm avrebbe avvertito il signor Bradko quando il caso si fosse presentato. Io prego Bradko di aspettare che il chirurgo lo chiami.

Prendo congedo da Zirm il giorno dopo. Gli chiedo di volermi tenere al corrente della sua prossima operazione, soprattutto di scrivermi appena avesse operato Anna.

Parto per New York, mi fermo a Vienna e a Parigi senza sospettare che in quel tempo si svolge un dramma medico-umano la cui conclusione butterà molta acqua gelida sul mio entusiasmo e mi ricondurrà al senso della realtà.

Bradko e Anna arrivano

Quattro settimane dopo, ricevo a New York una lettera di Zirm che mi informa su quello che è successo a Olmütz. Ho dapprima l'impressione che sia il frutto di una fantasia orientale. Ma Zirm mi attesta: tutto è verità. Ecco quello che era successo.

Tre giorni dopo la mia partenza Zirm aveva ricevuto un telegramma di Bradko che preannunciava il suo arrivo a Olmütz. Zirm cercò invano di dissuaderlo; il viaggio gli sembrava prematuro. Gli telegrafò dicendogli di aspettare. Ma Bradko e Anna arrivarono il giorno 15. La signorina era pallida e piangeva; non rispondeva davanti a Zirm alle domande che le faceva suo padre. Bradko non la lasciava un momento sola e dava l'impressione di sorvegliare sua figlia come una prigioniera. Anna si lasciò esaminare da Zirm con la più profonda indifferenza. Zirm confermò che l'operazione era possibile ma ripetè che non disponeva lì per lì di alcun occhio umano da permettergli un intervento. Consigliò Bradko di tornare a casa con sua figlia, in attesa. Li avrebbe lui richiamati. Bradko rifiutò di ritornare; prese in affitto una casa ad

Olmütz e disse che avrebbe atteso lì anche un anno finchè Zirm fosse pronto ad operare. Zirm non potè impedirgli di fermarsi.

Cinque giorni dopo, Zirm trovò nel corridoio che conduceva al suo ufficio un giovanotto che non doveva essersi rasato nè lavato da parecchi giorni, sporco e mezzo morto di fame. La descrizione che me ne fece Zirm mi lasciò capire subito chi fosse quello strano visitatore: « brutto ripugnante », lo definiva.

Bradko era partito dal paese dalmata di notte conducendo con sè Anna. Il pescatore era riuscito a raggranellare un po' di denaro e aveva fatto il viaggio fino ad Olmütz in un treno merci.

Alessandro offrì un occhio

Il dottor Zirm tentò di calmarlo e gli espose la situazione. Disse a quel giovanotto che l'operazione era ancora incerta e che non aveva a disposizione l'occhio che gli permettesse di praticarla. Dopo quelle parole Alessandro, il giovanotto, disparve.

Due giorni dopo tornò a trovare Zirm con una curiosa idea in testa. Offrì a Zirm uno dei suoi occhi per l'operazione. Supplicò Zirm di non dire niente nè a Bradko nè ad Anna, ma di far loro credere che all'improvviso si era presentato un caso favorevole che permetteva l'intervento. Zirm all'inizio si schermì. Ma finì per cedere dopo aver constatato che gli occhi di Alessandro erano sani e relativamente giovani. Era mosso più dalla parte umana della situazione che dal suo desiderio di operare.

Si picchiava il viso

L'operazione ebbe luogo 3 giorni dopo, senza incidenti. Dopo 8 giorni Anna cominciò a vederci dall'occhio destro. La cicatrizzazione si effettuava normalmente quando per l'occhio sinistro si produsse lo stesso fenomeno che per quello di Glogar. Dopo 14 giorni Anna riusciva a distinguere le persone, non proprio nettamente ma abbastanza per riconoscerle. Una settimana dopo le immagini si fecero più nitide.

La piaga intanto dell'occhio enucleato di Alessandro si cicatrizzava.

Bradko mostrava una gioia pazza; attendeva con impazienza il momento in cui Anna avrebbe contemplato con orrore l'infelice Alessandro. L'avversione che Bradko nutriva per il giovane pescatore disgustò Zirm tanto che si sentì spinto a rivelare alla signorina Anna come Alessandro fosse venuto ad Olmütz, e il gesto eroico che aveva fatto. Zirm decise di presentare Alessandro ad Anna. Zirm era incapace a descrivere i sentimenti del giovanotto quando venne a sapere la decisione del medico. Non disse niente ma quando il giorno dopo Zirm lo venne a

cercare per condurlo da Anna, Alessandro era scomparso.

L'infermiera raccontò che entrando nella stanza del giovanotto per mettergli una fascia nera sull'occhio morto l'aveva visto picchiarsi il volto coi pugni, mentre si guardava allo specchio, con un'espressione così dolorosa e disperata che essa era uscita; rientrata, Alessandro era scomparso. Quello stesso giorno Zirm constatò un aggravamento nello stato della sua ammalata. In capo a due giorni l'innesto cominciò a sconnettersi.

Zirm non mi riferì le reazioni della signorina. Bradko divenne furioso: malediva tutti. Il suo comportamento era tale che il dottor Zirm, preso dalla collera, gli spiattellò tutta la verità e gli chiese se nei giorni in cui sua figlia aveva incominciato a vederci egli non avesse trovato troppo compiacimento nel denigrare Alessandro davanti a sua figlia, provocando sconforto e tristezza in lei. Bradko, disperato, offriva intanto tutto ciò che possedeva purchè fosse conservata la vista ad Anna: Zirm gli rispose che ormai era troppo tardi.

"Non posso convincermi"

Zirm non mi descrisse le reazioni della signorina Anna quando, dopo aver incominciato a vedere, ricadde nel buio della cecità. Riferì soltanto che Alessandro riapparve in capo a 8 giorni, accettando di ripresentarsi ad Anna, come in precedenza aveva stabilito il dottor Zirm. Sembrava che una specie di riconciliazione rassegnata si fosse prodotta tra Bradko e Alessandro.

Dopo pochi giorni Anna non distingueva più nulla; l'opacità dell'occhio si era stabilizzata. Il dottor Zirm concludeva la sua lettera così: « *Io non posso ancora convincermi che questa operazione sia fallita. Ho senza dubbio sopravvalutato le capacità nutritive che sussistevano nella cornea della paziente, a meno che l'occhio enucleato non fosse già troppo vecchio per adattarsi convenientemente* ».



Chi ve lo fa fare?

Un impiegato di banca londinese, Bob Platten, ha compiuto la traversata della Manica a bordo di un letto di ferro montato su una specie di pattino e sospinto da un motore fuoribordo. L'anno prossimo ritenterà l'impresa chiuso in una bara di legno munita di chiglia e di motore. Gli fu chiesto:

— Chi ve lo fa fare?

Rispose:

— Nessuno. Però ho la soddisfazione di fare cose che nessuno ha mai fatto prima di me.



GENNARO RISPOLI

Come mai nessuno ha pensato a scrivere un trattato sulla filosofia dei giocattoli, sul loro valore pedagogico, o sul modo di accedere a quel magico Paese dei balocchi ove approdò Pinocchio? Tutti i genitori si limitano, in occasione della Befana, a regalare balocchi ai loro piccoli tiranni, ma pochi pensano poi a sorvegliare bimbi e balocchi.

Il fanciullo dinanzi a un giocattolo prima pensa, poi lo ghermisce, poi lo usa; infine è spinto a romperlo per vedere com'è fatto.

Succedono grossi guai. I fanciulli credono che, adoperando il giocattolo a loro talento, possano comportarsi come grandi. Una nonna regalò a un bimbo di nome Carletto un pacco di sigarette di cioccolata. Il frugolino finse di fumare, poi ne mangiò tre o quattro, infine che pensò? Vide una scatola di «Camel» che zio Edoardo aveva lasciato sullo scrittoio. Sostituì quatto quatto alcune sigarette con le proprie; si nascose in un angolo per contemplare come avrebbe fatto lo zio a fumarle. Dopo alcuni minuti, lo zio ricevette la visita del commendator De Blasio; nell'invitarlo allo scrittoio, gli offrì... una sigaretta di Carletto.

sorvegliate i giocattoli



La Befana portò a Rosetta certi pulcini meccanici che, al solo premerli con le dita, fanno cadere le uova. Di lì a qualche giorno, recatasi al cascinale di mamma Saveria, rinomata allevatrice di polli, Rosetta, sfuggendo alla sorveglianza, si introdusse nel pollaio e ghermì uno, due, tre pulcini i quali, stretti con forza dalle dita della bimba, non davano uova, ma si accasciavano morti. Stupore di Rosetta: il giocattolo non copia tutta la realtà.



A Pierino fu donato un paracadutista di plastica, sospeso a un ombrellino di seta. Ecco Pierino montare su di una sedia e lasciare andar giù il suo giocattolo: il paracadutista atterra, con placida regolarità, sul pavimento. Ma il cervello di Pierino lavora: a un tratto afferra il grosso ombrello di Gegia la cuoca e fa per scavalcare il balcone di cucina che dà nel cortile, per lanciarsi come un paracadutista. Viene agguantato sul parapetto e riceve dal babbo un solenne scapaccione, e il divieto assoluto di fare entrare in casa paracadute e paracadutisti. « Ma insomma — pensa Pierino — i giocattoli che ci stanno a fare? ».



Rossana da varie ore si balocca con la bambola tralasciando i compiti di scuola. Le ha fatto il bagno, le ha ravviato i capelli, le ha mutato il vestito rosa nel vestito da ballo color celeste... ad un dato momento la mamma la redarguisce ed essa, con l'aria di una vecchina, risponde:

— Evvia, mamma, non essere così arcigna: non vedi che dài cattivi esempi alla tua nipotina?



Quando in casa donammo un telefono di plastica a Marisa e ad Ottavio, bisognò insegnare il modo di usare un tanto simpatico giocattolo. Fui io stesso a collocare i miei due nipotini in due stanze diverse, insegnando loro a comunicare telefonicamente.

— Pronto! Io sono la marchesa di Forlimpopoli. Parlo col signor conte di Osso Buco?

I ragazzi si esercitano al telefono, e diventano pratici. Ad un tratto, Marisa sente trillare sullo scrittoio dello studio il mio telefono, quello vero. Accorre, stacca il microfono, ed esclama con voce spiritosa:

— Pronto! Io sono la marchesa di Forlimpopoli. Parlo col signor conte di Osso Buco?

All'altro capo del filo parlava il Presidente della Corte d'Appello!

meridiano-quiz

LA SCHEDINA

Compili questa schedina: non costa niente e le permette di misurare la sua cultura. Se la risposta che lei ritiene esatta è la prima o la seconda oppure la terza, scriva nella colonna rispettivamente: 1, 2 o x. Poi controlli a pagina 146 se le sue risposte sono esatte.

1	Che cos'è il piramidone? solido geometrico - medicinale - costruzione egiziana	
2	Uno dei seguenti corpi è di carbonio puro. Quale? carbone - bitume - diamante	
3	Chi ideò la prima macchina calcolatrice? Edison - Marconi - Pascal	
4	Chi scriveva da destra a sinistra? Muzio Scevola - Leonardo da Vinci - Napoleone	
5	Quale spettacolo richiede occhiali speciali? il tridimensionale - il circarama - il cinerama	
6	Una di queste tragedie non è di Shakespeare. Quale? Amleto - Adelchi - Macbeth	
7	Dov'era parlata la Linguadoca? in Spagna - in Francia - nella Lomellina	
8	Che cosa significa *coriaceo?* cantante in coro - di cuoio - ammalato di cuore	
9	Di che colore è l'uranio? grigio scuro - bianco argenteo - verdognolo	
10	Dove morì Cristoforo Colombo? a Valladolid - a Quarto - a Palos	
11	Tra quali colori si trova il verde, nell'arcobaleno? tra giallo e azzurro - giallo e indaco - rosso e blu	
12	Chi obbligò Rosmunda a bere nel cranio di suo padre Cunimondo - Clodoveo - Alboino	
13	Che cosa significa *allampanato?* colpito dal fulmine - luminoso - alto e magro	

GLI ONOREVOLI PIÙ...

Anche il Parlamento ha i suoi primatisti. Li riconoscete?



Non ha ancora trent'anni. È nato a Cosenza nel 1932 ed è democristiano.



Sovrasta tutti con la statura da corazziere. Come il precedente, risiede a Milano ed è socialista, anzi un pezzo grosso del partito.



Ha 79 anni suonati e li porta bene. È fiorentino ma abita a Milano e milita per il partito di Nenni.



Evita, più che può, di mettersi a fianco del precedente per non sfigurare. È abruzzese e democristiano.

(Risposte a pagina 146)

meridiano-quiz • RISPOSTE

La schedina

1. 1 Il piramidone è un medicinale.
2. X Il diamante è di carbonio puro.
3. X La prima macchina calcolatrice fu ideata da Pascal e prese il nome *Pascalina*. Se ne conserva ancora qualche esemplare.
4. 2 Leonardo da Vinci scriveva da destra a sinistra.
5. 1 Il cinematografo tridimensionale richiede gli occhiali. Offre in cambio la percezione della profondità.
6. 2 L'*Adelchi* non è di Shakespeare, ma di Manzoni.
7. 2 La Linguadoca (o lingua d'oc) era parlata in Francia, nella regione omonima.
8. 2 Coriaceo significa: di cuoio.
9. 2 L'uranio è di un bel bianco argenteo.
10. 1 Cristoforo Colombo morì a Valladolid, in carcere.
11. 1 Il verde nell'arcobaleno si trova tra il giallo e l'azzurro.
12. X Secondo la leggenda, fu Alboino a far bere Rosmunda nel cranio di suo padre.
13. X Allampanato significa alto e magro.

Gli Onorevoli più...

Il più giovane: Riccardo Misasi
Il più vecchio: Ferdinando Targetti
Il più alto: Riccardo Lombardi
Il più basso: Giuseppe Fracassi

EDITORE
BORLA
TORINO

2 LIBRI PER COMINCIARE BENE L'ANNO

Dr. André Liengme **Le 4 regole fondamentali della vita**

Formato 15 x 21 - Pagine 136 - Copertina plasticata a 3 colori - Lire 700

Un libro che insegna a vivere e a vivere bene. Non è difficile. Basta solo conoscere alcuni princìpi insiti in noi stessi ed applicarli.

Giovanni Barra **Appuntamento con la felicità**

Formato 15 x 21 - Pagine 292 - Copertina plasticata a 3 colori - Lire 1200

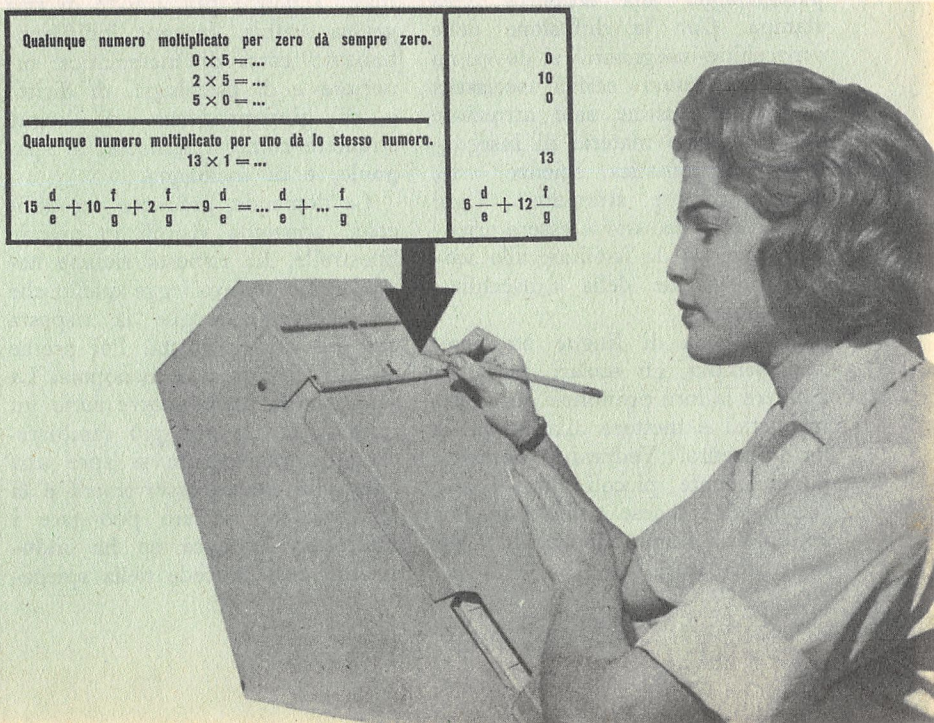
I più celebri convertiti del nostro tempo narrano, in un libro avvincente come un romanzo, le loro avventure e i loro incontri con la grazia.

Richiedete il Catalogo generale Borla. Vi verrà inviato *gratis* e, in più, sarete abbonati *gratuitamente* ai nostri bollettini bimestrali d'informazione.

BORLA EDITORE TORINO - Via Andorno, 31 - C. C. P. 2/5779 - Tel. 82.285 81.735

VANNO A SCUOLA DALLE MACCHINE

Luisa Peterson è una studentessa americana di scuola media. Eccola intenta a fissare lo schermo di un piccolo apparecchio che posa sul suo tavolino di studio. Sullo schermo legge una domanda: « Qual è la giusta declinazione del sostantivo latino " rivus " ? ». Vicino alla domanda



c'è un elenco di parole contrassegnate da un numero e ordinate in una serie di colori. Sei terminazioni sono giuste; le altre farebbero imbestialire l'insegnante di latino.

Luisa pensa, riflette, poi decisa schiaccia un bottone della serie che le sembra esatta. Di colpo scatta una finestrella e appare un cartellino: « La tua risposta è giusta. Eccoti adesso un'altra domanda... ».

Luisa è felice. Subito si impegna a risolvere la seconda domanda.

Già in quest'anno scolastico molte scuole d'America si sono attrezzate con le cosiddette « macchine-insegnanti » (*Teaching-machines*). È una rivoluzione scolastica paragonabile alla scoperta della stampa. Con la diffusione delle « macchine-insegnanti » si dovranno costruire nuovi edifici scolastici con modernissime sale attrezzate per le singole materie di insegnamento: matematica, scienze, arte, musica, lingue straniere... Ogni banco scolastico dovrà essere orientato in modo da facilitare allo scolaro la visuale della « macchina-insegnante ».

Nella sala di lingue straniere, per esempio, gli scolari potranno incidere la loro pronuncia su nastri magnetici e mettere alla prova il loro accento. Vedranno contemporaneamente piccoli film, sonorizzati in francese o in spagnolo, secondo la lingua di studio. Così nelle altre sale.

Oggi in commercio girano diversi tipi di « macchine-insegnanti », dai semplici dischi fino a macchine complicatissime. Qualcuna di queste macchine come il « Mark III » dispone di circa 5000 microfilm, pari a una intera biblioteca scientifica. Però costa talmente caro che solo tre grandi ditte finora usano il « Mark III » allo scopo di accelerare la specializzazione dei propri tecnici. Altre « macchine-insegnanti » come il « Min-max » costano solo 20 dollari.

Si contano finora circa 250.000 « macchine-insegnanti » nelle classi scolastiche delle scuole medie americane e negli istituti universitari, e anche in molte abitazioni private. La « macchina insegnante " Min-max " » non è più grande di una grossa scatola. Insegna indifferentemente corsi di matematica superiore e di psicologia, di diritto e di giurisprudenza, di lingue straniere come il francese, lo spagnolo, e di sociologia.

Le domande, graduate per difficoltà, appaiono visibili in piccole finestrelle. La risposta rimane nascosta. Lo scolaro legge quello che c'è scritto e sceglie la risposta che gli sembra giusta. Poi preme un tasto o gira una manopola. La sua risposta scelta scorre sotto un rullino; non la può più cambiare. Contemporaneamente si apre una finestrella con le osservazioni e la sentenza. Lo scolaro può fare i confronti. È felice se ha indovinato; così procede nella spiega-

zione. Gli apparecchi « Min-max » nel loro programma d'insegnamento si basano su due fattori psicologici: lo stimolo e la lode. Stuzzicano la curiosità e ricompensano con una lode quando lo scolaro ha imbroccato la risposta.

Alcuni parlano di queste macchine per l'insegnamento come di una benedizione; altri le classificano un'autentica maledizione. C'è chi le accusa di spersonalizzare l'insegnamento. Hanno un vantaggio innegabile: gli scolari progrediscono nello studio molto più alla svelta.

■ Una scuola di New York con 78 scolari, nel giro di due settimane ha potuto svolgere perfettamente un corso di algebra che prima richiedeva due mesi.

In una scuola della Virginia 34 scolari hanno svolto in 6 mesi un corso di matematica che prima assorbiva un anno intero. Il 41% di quegli scolari alla fine del corso aveva raggiunto il livello intellettuale degli alunni alla fine della classe superiore.

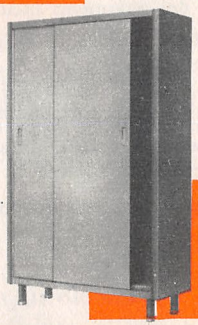
Le « macchine insegnanti » spezzettano il programma a bocconcini. Tocca però sempre all'insegnante schiarire certe questioni, facilitare e coordinare tutto l'insegnamento. Le macchine costituiscono un magnifico completamento delle materie di istruzione, non un surrogato. La scuola moderna viene così a servirsi di immagini, di registrazioni sonore, di

ANNO NUOVO





UFFICIO NUOVO



scrivanie
tavoli
tavolini
librerie
armadi
banconi
portatelefoni
poltrone
sedie

& ge

DITTA GIAMBARDA & GAMNA

Arredamenti metallici

TORINO
Via Giovanni Prati, 3
Telefono 41.220

dischi, di film. È il trionfo della tecnica. Non c'è forse qualche pericolo?

Trecento anni avanti Cristo, il cinese Ciuàn-tse scriveva: « Chi si serve di una macchina, manda avanti i suoi affari alla maniera di una macchina. Chi agisce alla maniera di una macchina finisce con l'avere un cuore di macchina. Quando nel petto c'è un cuore di macchina, va a pezzi la semplicità. Chi perde la semplicità, non controlla più le sue passioni. Lasciarsi soppraffare dalle passioni è uno slittare verso il male ».



I dieci sbagli di una madre di famiglia

Ecco i 10 sbagli, secondo un giornale francese, in cui può incappare una moglie, se non sta attenta:

1. Il vittimismo, il considerarsi cioè sempre una vittima.
2. La sciatteria nel vestire.
3. La gelosia.
4. Il mammismo, cioè la troppa preferenza ai figli nelle cure e negli affetti, trascurando il marito e gli altri familiari.
5. Il complesso dei pavimenti lucidi: guai a chi li rovina.
6. La politica della porta chiusa in faccia a tutti gli amici del marito.
7. Il complesso della famiglia d'origine, che interferisce in tutto.
8. Il rinfacciare spesso i torti subìti in antecedenza.
9. L'avvelenamento dei pasti, il raccontare cioè a tavola tutte le cose spiacevoli accadute in giornata.
10. Il far ai propri familiari quello che non vorrebbe fosse fatto a lei.

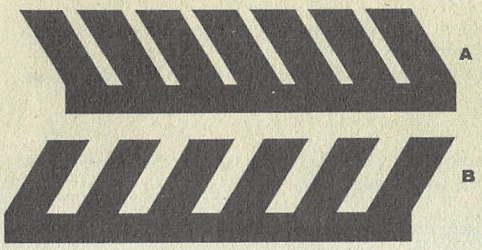
Ciccioni, mangiate cellulosa

« Bisogna trovare — dicevano gli esperti americani di dietetica — una sostanza " inerte ", un cibo cioè che riempia lo stomaco calmando i morsi della fame, e che non si lasci trasformare in ciccia ». La cellulosa sarebbe andata bene, ma era refrattaria a mescolarsi con l'acqua e la farina.

Per caso uno studioso che cercava una fibra molto resistente per copertoni d'automobile, scoprì l'*Avicel*, la nuova dieta a base di cellulosa che fa dimagrire.

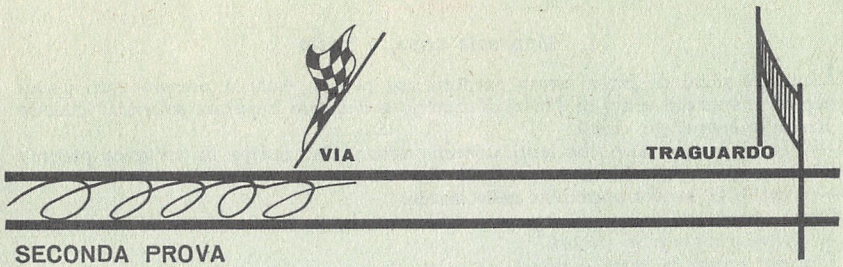
I ciccioni d'America stanno provando il nuovo ritrovato. Tra poco l'*Avicel* invaderà l'Europa.

SIETE PAU ROSI?



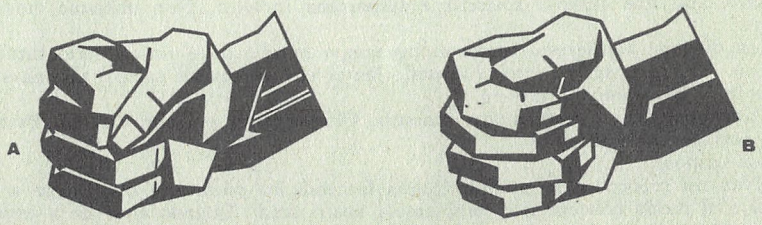
PRIMA PROVA

Ecco qui due disegni, A e B. Sta a voi decidere quale vi piace di più: A oppure B? Scegliete...



SECONDA PROVA

Prendete una matita e ricalcate gli occhielli. Poi continuate a tracciarne a vostro piacimento dal "via„ al "traguardo„. Un occhiello appena iniziato vale come intero. Fate il conto: quanti occhielli avete tracciato dal "via„ al "traguardo„?...



TERZA PROVA

Osservate: quando stringete i pugni o quando li picchiate sul tavolo, il pollice lo tenete sopra le altre dita (A) o chiuso nel palmo (B)?...

Ed ecco i risultati:

PRIMA PROVA

Avete scelto A? C'è tendenza a chiudervi in voi stesso, a temere le reazioni degli altri. Naturalmente siete portato alla timidezza.
Avete scelto B? Siete portato all'espansività, alla socievolezza. Siete un tipo coraggioso.

SECONDA PROVA

Fate la somma di tutti gli occhielli tracciati, contando anche quelli che avete ricalcati. Dal totale toglietene 4. Quanti ve ne restano?
Più di 8? Siete timido e pauroso.
Meno di 8? Siete intraprendente e coraggioso per natura.

TERZA PROVA

Il pollice lo tenete chiuso nel palmo come nella figura B? Siete decisamente timido e pauroso.



Una sola cosa, e basta

Uno dei vicini di Jan-zi aveva perduto una pecora. Andò a pregare tutti i suoi parenti e anche il servo di Jan-zi di aiutarlo a ricercare la pecora smarrita. Quando Jan-zi lo seppe, gli chiese:
— Perchè è necessario che tanti uomini vadano alla ricerca di un'unica pecora?
Rispose quel pover'uomo:
— Perchè ci sono troppi bivi nelle strade.
Dopo un po' di tempo rientrarono dalle ricerche e Jan-zi chiese al suo vicino:
— Avete ritrovato la pecora?
L'uomo scosse la testa e disse:
— Non la potemmo ritrovare. Dev'essersi smarrita.
Jan-zi domandò ancora:
— Come è possibile che si sia smarrita?
Rispose il padrone della pecora:
— Ci sono troppi bivi: uno porta nell'altro. E siccome non sapevamo quale strada infilare, alla fine fummo costretti a tornarcene indietro. Non abbiamo trovato niente.
Jan-zi divenne pensieroso. Stette molto tempo in silenzio e rimase serio tutto il giorno. Ciò meravigliò i suoi discepoli: Jan-zi era un grande saggio, un maestro filosofo. I discepoli gli dissero:
— Una pecora non costa molto, maestro. Oltre a tutto poi non era tua. Perchè taci così ostinatamente?
Jan-zi rispose:
— Non mi preoccupa la pecora. Questa faccenda ha portato la mia mente a riflettere al modo con cui noi compiamo i nostri studi. Quando ci si dà a troppe occupazioni invece di concentrarsi su una sola, quando ci si dà a troppe faccende invece di fissarne una sola, succede come a questi uomini che andavano alla ricerca della pecora e trovavano troppi bivi: non si combina niente.

(*Favoletta cinese*)



GIORGIO RONDOLINI

Squilla il telefono e nessuno parla

Ogni tanto Lillian, una bimba candidamente ingenua, chiede al babbo: « Quando tornerà la mamma? ». Il babbo, Martino Risch, prova una stretta al cuore. « Tornerà, piccina, vedrai; tornerà uno di questi giorni ». L'attesa si prolunga. Il babbo non ha più il coraggio di guardare in faccia la sua Lillian per timore che la bimba gli legga nello sguardo la sfiducia.

Gli occhi del signor Risch fissano, al di là della finestra, i fitti alberi che circondano la casa; e un senso di angoscia gli strazia il cuore.

Martino Risch e la signora Gianna

Martino Risch, marito della signora Gianna, è un uomo di 34 anni, laureato in economia ad Harward, lanciatissimo sulla via del successo. Otto mesi fa, con la moglie e i due bambini, si era trasferito dal Connecticut a Lincoln, un sobborgo di Boston; aveva assunto un incarico direttivo in una grossa società, con uno stipendio di 10 milioni di lire all'anno. Gianna, sua moglie, una donna fine e fragile, dai capelli ramati e dagli occhi azzurri, si era dimostrata molto contenta del trasferimento: la carriera del marito e l'avvenire dei suoi bambini la rendevano felice. L'infanzia di Gianna non era stata tranquilla: a 9 anni aveva perduto i genitori, morti nelle fiamme di un incendio che aveva bruciato la loro casa. Da allora Gianna era vissuta con gli zii, i coniugi Nattrass.

Col tempo sembrò, almeno apparentemente, che quel lugubre episodio si fosse cancellato dalla sua anima. Frequentò le scuole medie, fu una studentessa brillante, si laureò. Anche lei era lanciatissima in una carriera presso una casa editrice, quando nel 1956 incontrò Martino Risch. Rinunciò al lavoro e alla carriera e si formò una famiglia.

La mattina di martedì 24 ottobre, Martino Risch si alzò presto. Salutò la moglie, baciò affettuosamente i due bimbi che ancora dormivano, e partì in aereo per New York, dove era atteso per una riunione di affari. Promise di telefonare in serata. Gianna, verso le 9 del mattino, uscì di casa, portò il piccolo Davide dalla sua vicina Barbara Barker e con Lillian andò dal dentista. Rientrò; verso le 11 uscì di nuovo, per delle spese; riportò a casa Davide, gli dette da mangiare e lo mise in culla. Poco prima delle 2 del pomeriggio accompagnò Lillian nel cortile di Barbara.

— Sta' buona — disse alla bimbetta, — io tornerò presto.

Chiamò la polizia

Alle 14,15 Barbara si affacciò alla finestra e vide la sua amica, Gianna, con un impermeabile addosso, esaminare un cespuglio di fiori; la vide ritornare verso la porta della cucina e scomparire. Verso le 4 la piccola Lillian, stanca di giocare, poichè la mamma non era ancora venuta a riprenderla, ritornò da sola a casa, ma non trovò la mamma: il fratellino Davide, nella stanza superiore, strillava nella culla; sul pavimento della cucina c'erano chiazze di sangue. La bimba tornò dai Barker per dire che la mamma non c'era e che sul pavimento avevano sparso vernice rossa.

Barbara Barker riaccompagnò Lillian a casa. Appena messo piede in

cucina si accorse che qualcosa di pauroso doveva essere successo: la signora Gianna non c'era e le chiazze erano di sangue. Chiamò allarmata la polizia.

Un sogno pauroso

Un quarto d'ora dopo la casa fu invasa dai fotografi, dai poliziotti, dai *detectives*. Esaminarono tutto. Un tavolo, nella cucina, era capovolto. Su un tavolino l'elenco telefonico era aperto alla pagina dove sono i numeri per le telefonate urgenti: polizia, vigili del fuoco, autoambulanza. Il ricevitore del telefono aveva i fili strappati ed era stato scagliato nella pattumiera, in un angolo della cucina. Sulla parete una mano sanguinante aveva lasciato due impronte. Nelle chiazze di sangue galleggiavano dei capelli; altre gocce conducevano al piano superiore, ed erano disseminate sui tappeti, sugli scalini esterni della cucina e sul portabagagli dell'automobile della signora Gianna.

Il resto delle sedie e dei mobili era a posto; ma dalla forma delle chiazze di sangue s'indovinava che qualcuno vi aveva passato sopra uno straccio nel tentativo di cancellarle.

Tra le 14,15 quando Barbara Barker aveva visto per l'ultima volta la signora Gianna e le 15,45 quando la piccola Lillian rientrata in casa non aveva trovato la mamma, a migliaia di chilometri di distanza, la signora Alice Nattrass, zia della signora Gianna, aveva avuto un sogno. Le era parso di vedere Gianna torcersi, urlare e diventare spaventosamente enorme.

La signora Alice si svegliò sconvolta, con uno strano presentimento di ricevere qualche notizia lugubre. Il telefono squillò il giorno appresso, e una voce non identificata le comunicò la misteriosa sparizione di Gianna.

Martino Risch, tornato precipitosamente da New York la notte tra martedì e mercoledì, non riusciva a spiegarsi quello che era accaduto.

Aggressione da parte di un pazzo ?

Il telefono squilla

Centinaia di poliziotti e di agenti, aiutati da elicotteri, aeroplani e cani da fiuto, rastrellarono la zona per un raggio di 30 chilometri. Avanzarono nei boschi armati di radiotrasmittenti e riceventi, per mantenere il contatto; rovistarono nel fogliame, esplorarono i nascondigli, ispezionarono tutte le case coloniche e i villini ma non riuscirono a scoprire nulla.

All'analisi di laboratorio risultò che i capelli non erano stati strappati dalla testa di un uomo, ma erano caduti da un pettine. Erano, per di più, capelli di bambino. Il sangue, dello stesso gruppo sanguigno di quello di Gianna, forse era stato causato da una emorragia nasale.

Una persona avvertì la polizia di aver visto la signora Risch o una donna che le assomigliava, grondante sangue, galleggiare su un lago.

Ciò diede origine alla più grande operazione subacquea del New England: 100 palombari, appartenenti a 17 club, si tuffarono fino a 30 metri e ispezionarono il fondo del lago palmo per palmo. L'operazione durò cinque ore, ma non dette risultati.

Alcuni giorni dopo, in casa Risch ecco che il telefono comincia a squillare a intervalli regolari. Il signor Risch stacca il cornetto, dice « pronto » ma dall'estremità opposta del filo la voce tace.

« Mio Dio, aiutami » mormora il signor Risch e le labbra gli tremano nella preghiera.

La piccola Lillian guarda il babbo e domanda:

« Papà, quando tornerà la mamma? ».



Oh, i gatti per gli inglesi!

Tre anni fa un deputato inglese ricevette una lettera che cominciava con queste parole: « *Avevo la residenza nel suo collegio elettorale. Le scrivo a proposito di una faccenda che ha per me una certa importanza: sarò impiccato martedì della prossima settimana* ». L'impiccando aveva ammazzato un tale in uno scatto d'ira perchè quel tale aveva dato un calcio al suo gatto. Il deputato intervenne e l'uomo fu graziato.

Una scommessa sulla morte

Il medico si china sul paziente, mentre dalla sala operatoria lo portano nella stanza dell'ospedale:

— Caro signore, avete qualcosa da dirmi?

— Sì, — mormora l'ammalato con un soffio. E dice al medico che nella stanza gli frughi nella tasca della giacca e gli tiri fuori il portafoglio. Ci sono 20.000 lire.

— Volete i soldi?

— Sì, — risponde l'ammalato con un soffio. — Li scommetto con voi, dottore, che non morirò.

Effettivamente, non morì.

È privilegio esclusivo dei medici uccidere un uomo e restare impuniti.

FRANCESCO PETRARCA

FINALMENTE TRADOTTO!



DOPO IL SUCCESSO FRANCESE
IL SUCCESSO ITALIANO
DI HENRI BOSCO
LONTANO PARENTE DI SAN G. BOSCO

Henri Bosco
è uno scrittore francese
largamente affermato.
L'affinità di sangue
con Don Bosco
gli consente di scandagliare
più a fondo l'anima del santo.
Henri Bosco
dice una parola nuova



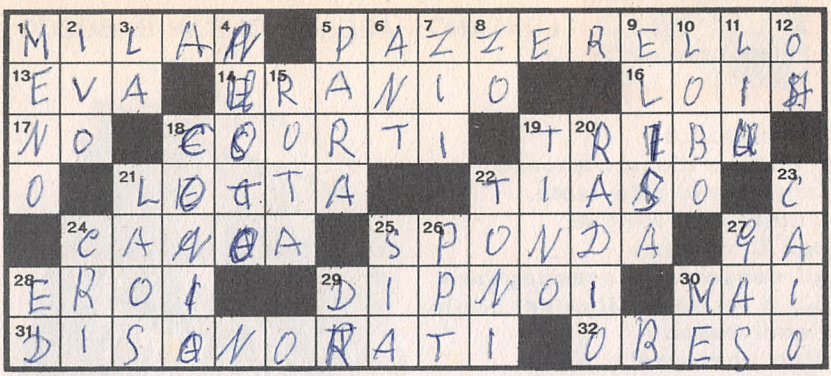
Lo leggerete d'un fiato
e vi commuoverà.
È particolarmente adatto
per un dono.
È un gioiello per ogni biblioteca

HENRI BOSCO
SAN GIOVANNI BOSCO
Presentazione di HENRI DANIEL-ROPS
Traduzione di CARLO DE AMBROGIO
Elegante volume rilegato in linson con sovracoperta plasticata
Formato 17 × 24. Pagine 290. Prezzo L. 1200

Richiedetelo a: EDIZIONI L. D. C. • C.c.p. 2/27196 • VIA MARIA AUSILIATRICE 32/M • TORINO

INDUSTRIA DOLCIARIA Ferrero ALBA

1. Cruciverba



ORIZZONTALI: 1. Rocco e i suoi fratelli... - 5. Lo è il mese di marzo - 13. La prima donna - 14. Il pericoloso metallo - 16. Morì nel rogo di Superga - 17. Rifiuto - 18. In dieci formavano una legione - 19. Clan - 21. Combattimento - 22. Danza di baccanti - 24. Imbarcazione primitiva - 25. Riva - 27. Nei regali - 28. Ricevono la medaglia - 29. Specie di pesci - 30. In nessun tempo - 31. Vituperati, svergognati - 32. Ha un peso inutile da portare.

VERTICALI: 1. Segno di sottrazione - 2. Nome d'uomo - 3. La... nota - 4. Lo sport dei pesci - 5. Un ottimo caucciù - 6. Una parte dell'Antartide - 7. I fratelli del babbo - 8. La fine del pranzo - 9. Nome di donna - 10. Un'appendice dell'orecchio - 11. Piange nella *Turandot* - 12. Sta bene per gli Americani - 15. Un tribunale ecclesiastico - 18. Stampo per monete - 19. Recipiente da cantina - 20. Un loquace apparecchio - 21. Un paese conteso - 22. Recita con la tuta - 23. L'amico di Tizio - 24. Verso del grillo - 25. Così... nelle preghiere - 26. Pepita senza vocali - 27. Aeriforme - 28. In sede - 29. Dottore sulle buste - 30. Messina in auto.

UNA GRANDE CATENA DI DISTRIBUZ

SOLUZIONE DEI GIOCHI

1. *Cruciverba* (orizzontali): Milan, pazzerello, Eva, uranio, Loik, no, coorti, tribù, I, lotta, tiaso, canoa, sponda, ga, erol, dipnoi, mai, disonorati, obeso.
2. *Sciarada a frase:* là, qui, là = l'aquila.
3. *Cambio di consonante:* inferno, inferno.
4. *Sciarada:* fata, lista = fatalista.
5. *La croce:* Frullino, Gulliver, Polifemo, trivella.
6. *Aneddoto cifrato:* Un giorno Dumas mandò questo biglietto a un amico: «Fammi il piacere di venire a pranzo con me, perché ho molte persone di spirito a tavola e non vorrei essere l'unico cretino».

2. Sciarada a frase (2, 2, 2 = 1, 5).

Vola sempre...

in quel luogo, in questo, in quello...
la regina d'ogni uccello.

3. Cambio di consonante

Senza speranza (7)

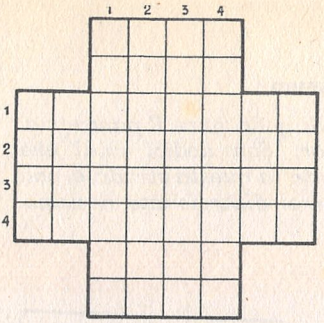
S'ammalò, si mise a letto,
poveretto.
Morto, or dove non c'è pace
triste giace.

4. Sciarada

Maestra rassegnata (4 + 5 = 9).

Se misteriosa appar con la bacchetta...
ed un elenco... passiva ognor s'aspetta
l'inesorabil compiersi del fato:
«Sottrarci ad esso, dice, ci è vietato».

5. La croce

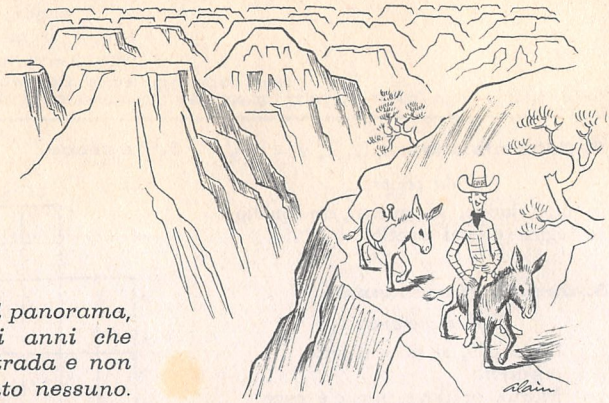


1. Arnese per sbatter le uova - 2. Ha fatto tremare i Lillipuziani! - 3. Il ciclope di Ulisse - 4. Serve per scavar pozzi.

6. Aneddoto cifrato

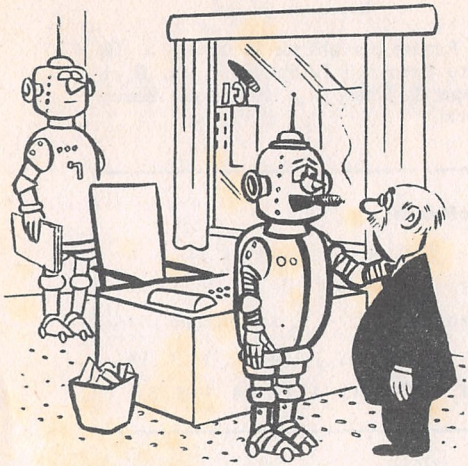
Un 1 2 3 4 5 3 - 6 7 8 9 10 - 8 9 5 6 3 questo 11 2 1 12 2 13 14 14 3 a un 9 8 2 15 3: «Fammi il 16 2 9 15 13 4 13 di 17 13 5 2 4 13 a pranzo 15 3 5 - 8 13, perchè ho 8 3 12 14 13 persone di 10 16 2 4 2 14 3 a 14 9 17 3 12 9 e 5 3 5 vorrei 13 10 10 13 4 13 l'unico 15 4 13 14 2 5 3».

Ferrero
Ferrero
Ferrero
E AL SERVIZIO DEL CONSUMATORE



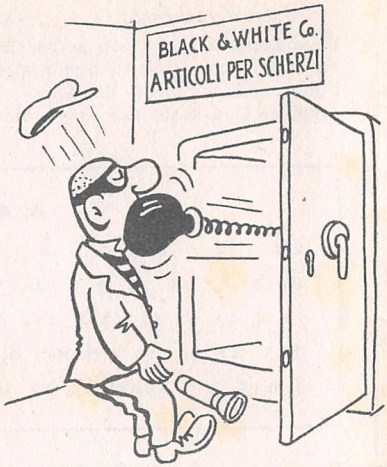
MESSICO

— Si goda pure il panorama, señor. Son dodici anni che Rosita fa questa strada e non ha mai disarcionato nessuno.



GERMANIA

— Ci rincresce, signor Schmidt, ma la nostra ditta non ha più bisogno di voi.



STATI UNITI

Senza parole.

Novità

L. 5000



In un periodo storico ricco di personalità potenti, quali Churchill, Hitler, Mussolini, Stalin, Roosevelt, da questa biografia Eugenio Pacelli appare la personalità più benefica e feconda di iniziative, nell'equilibrio della sapienza

Società Editrice Internazionale
C. Regina Margherita, 176 • Torino • c.c.p. 2/171


SIETE
ANCORA
IN
TEMPO
ad abbonarvi
alla rivista
GIOVANI
il quindicinale
di attualità
e cultura
preferito
dai ragazzi
Richiedetene
copia saggio alla
SEI - TORINO
vi sarà spedita
gratis e subito